



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



REGIONE DEL VENETO

.....
Pariopportunità
donna uomo
commissione regionale

ASPETTI DELL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE IN VENETO TRA '800 E '900

Prima edizione: gennaio 2010



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



REGIONE DEL VENETO

.....
Pariopportunità
donna uomo
commissione regionale

ASPETTI DELL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE IN VENETO TRA '800 E '900

Questo studio è parte di un progetto diretto ed elaborato dalla Prof.ssa Saveria Chemotti, Delegata per la cultura e gli studi di genere dell'Università di Padova e finanziato dalla Regione Veneto (Direzione Relazioni internazionali, Cooperazione internazionale, Diritti umani e Pari opportunità) per la Commissione regionale per la realizzazione delle pari opportunità tra uomo e donna, Presidente Simonetta Tregnago.

Liviana Gazzetta dopo la laurea in Filosofia e l'accesso al ruolo di docente di storia e filosofia, nel 1996 si laurea in Storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia.

Nel 2005 è nominata "Cultore della Materia" in storia delle donne presso la stessa Università di Venezia, Dipartimento di studi storici, e qui consegue il titolo di dottore di ricerca in storia sociale europea. I suoi principali interessi di studio e di ricerca riguardano gli ambiti della storia del primo emancipazionismo e della storia del movimento cattolico femminile tra '800 e '900.

Questa ricerca di Liviana Gazzetta rappresenta la prima tappa di un percorso di approfondimento di diversi aspetti legati al grande tema dell'associazionismo femminile in Veneto.

Si tratta di approfondimenti non solo di carattere storiografico, ma afferenti anche alle dimensioni economiche, sociali, culturali e politico-istituzionali di tale fenomeno.

L'associazionismo femminile nei secoli '800 e '900 andava infatti già prefigurando una serie di processi e dinamiche che avrebbero profondamente modificato la società veneta, una società che oggi vede una crescente e rilevante presenza femminile nelle istituzioni, nelle strutture produttive e negli organismi culturali e sportivi.

Per differenti ragioni, questa ricerca sviluppa poi una lettura particolare del ruolo della donna su tali fronti. Innanzitutto per come approfondisce la funzione di aggregazione legata all'associazionismo; in secondo luogo perché si evince dalle pagine che seguono che l'associazionismo rappresenta chiaramente un volano per la presenza attiva e propositiva della donna all'interno della nostra società.

La chiave di lettura proposta, inoltre, è particolarmente fresca e innovativa. Nella prospettiva di una valorizzazione effettiva della donna, vengono infatti presi in esame non solo i settori più "tradizionali", legati all'ambiente culturale, politico e sociale, ma anche quello sportivo.

E per quanto attiene al mondo dello sport, qui l'affermazione e il successo della donna è totale, poichè talento e capacità non devono scontrarsi con il tanto citato "soffitto di cristallo" che in molti altri ambienti ad un certo livello blocca inevitabilmente la carriera.

Dietro a questa affermazione totale e trainante stanno tanti aspetti legati alla nostra storia e a processi di emancipazione che la ricerca ha molto bene evidenziato.

Anche per questi motivi attendiamo con interesse e curiosità l'uscita della seconda parte della ricerca, che sarà dedicata allo sviluppo dell'associazionismo femminile nel nostro Veneto dal 1946 in poi.

Buona lettura.

Marialuisa Coppola

Assessore regionale alle politiche di genere

La Commissione regionale per le Pari Opportunità tra Uomo e Donna con questo studio ha inteso conoscere e valorizzare il ruolo e l'importanza delle Associazioni femminili in Veneto, che dall'800 alla prima metà del '900 hanno avuto il grande merito di animare il dibattito politico e culturale sui temi dei diritti delle donne e delle pari opportunità, nonché di organizzare e sostenere le attività delle nostre concittadine nei diversi campi del lavoro, delle iniziative sociali, dello sport e della partecipazione alla vita amministrativa e politica.

Una ricerca che fa emergere tutta la ricchezza di una dimensione spesso insondata della storia delle donne in Veneto, curata con impegno appassionato oltretutto con grande competenza dalla professoressa Saveria Chemotti, delegata per la Cultura e gli studi di genere dell'Università di Padova, e realizzata dalla professoressa Liviana Gazzetta, autorevole studiosa in materia. A loro va il nostro riconoscimento per il fondamentale contributo nel diffondere la cultura delle donne.

Quella analizzata, è un'epoca in cui l'azione e il compito delle associazioni femminili furono particolarmente significativi, sia per le situazioni contingenti di allora che poi in prospettiva storica: perché gli anni successivi all'Unità d'Italia hanno visto cambiamenti legislativi non sempre rispettosi delle donne, da un lato, dall'altro perché nel nuovo secolo non si è assistito in Italia al medesimo forte riconoscimento del ruolo e dell'importanza della donna in ambito politico e sociale verificatosi in altre importanti nazioni europee. Uno studio che darà seguito a questo farà luce sul percorso successivo a quegli anni, dal 1946 a oggi.

La storia delle Associazioni femminili in Veneto aiuta a leggere il percorso che ci ha portato a vivere il momento presente e a meglio comprendere la nostra storia. Ci rende consapevoli del fatto che accanto e prima di noi una moltitudine di donne e uomini ha creduto nella forza dell'unione, di un progetto comune e di ideali condivisi. A loro dobbiamo la consapevolezza rispetto a tanti diritti delle donne e la loro conquista, raggiunta spesso a caro prezzo, con immensa passione ideale e allo stesso tempo con caparbia concretezza. Ci accompagni sempre questa chiara coscienza: che niente di quanto abbiamo deve essere considerata cosa scontata. Ancora oggi il nostro pensare e il nostro agire per le pari opportunità e per una cultura che difenda e valorizzi le donne trova forza soprattutto nel rimanere in cammino insieme.

Simonetta Tregnago

Presidente Commissione regionale per le Pari Opportunità tra Uomo e Donna

INDICE

1.	Tra vincoli e solidarietà. Lavoro, cittadinanza e associazioni mutualistiche in Veneto	7
2.	Forme dell'egemonia cattolica sull'associazionismo femminile in Veneto tra '800 e '900	23
	2.1. <i>Associazioni e iniziativa sociale tra '800 e '900</i>	23
	2.2. <i>La ripresa del dopoguerra</i>	35
	2.3. <i>In risaia e a servizio</i>	43
3.	Strade nuove e sentieri interrotti: le associazioni sportive femminili nel primo '900	55
4.	Fragili trame. Momenti dell'associazionismo femminile politico-culturale	63
	4.1. <i>Iniziative per il suffragio tra '800 e '900</i>	63
	4.2. <i>Dalla mobilitazione patriottica ad una nuova, breve stagione suffragista</i>	69
5.	Società di mutuo soccorso, leghe e unioni tra '800 e '900. Schede tematiche	81
6.	Profili biografici	139

1. TRA VINCOLI E SOLIDARIETÀ.

LAVORO, CITTADINANZA E ASSOCIAZIONI MUTUALISTICHE IN VENETO

In questa prima, parziale indagine sulle forme dell'associazionismo femminile in Veneto tra '800 e '900, che necessariamente dovrà essere integrata da ulteriori studi specifici in altri settori, si farà costantemente riferimento alla realtà regionale veneta, anche se l'utilizzo della dimensione regionale nello studio dell'associazionismo lavorativo presenta una serie di difficoltà, in buona parte legate alla delimitazione della stessa area regionale di riferimento. Se per i geografi la definizione può attenersi alle caratteristiche geofisiche di un territorio, dal punto di vista degli studiosi di scienze sociali la questione è senza dubbio più complessa, tanto più per il periodo storico che è oggetto della nostra indagine e che precede la definizione della regione in senso amministrativo secondo l'attuale accezione. Il Veneto che oggi comprende sette province, com'è noto, nell'800 costituiva un compartimento statistico che comprendeva anche la provincia di Mantova e anche nell'arco cronologico tra il 1866 e il 1946 esso risultava inglobare pure la provincia di Udine, che quindi è presente in tutte le rilevazioni statistiche socio-economiche.

È pur vero che dal punto di vista economico-produttivo e anche politico-culturale è attestata una particolare omogeneità storica del territorio veneto,¹ anche se mai coincidente con la semplice aggregazione amministrativa, peraltro mutata nel tempo, come s'è detto. In questo studio useremo quindi un'accezione elastica della nozione di regione veneta, utilizzando opportunamente dati e riferimenti ad aree oggi considerate forse semplicemente limitrofe al Veneto, ma legate invece da rapporti non meramente accidentali.

¹ Rinvio qui in particolare alla discussione del caso regionale veneto dal punto di vista dello sviluppo industriale che fa G. Roverato, *L'industria nel Veneto: storia economica di un «caso regionale»*, Padova 1996.

Da un punto di vista lavorativo, alla luce dell'inchiesta Scialoja tra il 1870 e 1874 il Veneto appare come una società rurale arretrata in cui la principale fonte di sostentamento, cioè il lavoro della terra (bracciantato, mezzadria, colonia, affittanza) non conosce significativi processi di modernizzazione per lo spezzettamento dei fondi, per la resistenza della proprietà terriera ad assumersi i costi degli investimenti in tale direzione; negli anni Ottanta e soprattutto Novanta, tuttavia, una nuova statistica industriale dipinge un'immagine occupazionale più significativa, che resterà a grandi linee immutata per il periodo qui oggetto d'analisi. E questo anche sul versante femminile.

Provincia per provincia emergono i settori dell'occupazione femminile: a Venezia risultano così in sviluppo il tessile e il merletto a fronte di una decadenza della produzione di seta, la manifattura tabacchi, i banchi per la lavorazione delle perlaia; a Padova il settore alimentare, ma soprattutto ancora il tessile con lana, cotone, lino, juta e canapa: la società anonima per la filatura del lino e della canapa di Montagnana costituiva addirittura lo stabilimento maggiore della provincia, assieme alle officine della Società Veneta; più tardi il settore della seta artificiale, con la Cines nata nel 1912 che ne dopoguerra diviene Società generale della Viscosa con oltre 1500 addetti, soprattutto donne. A Treviso, grazie alla ricchezza idrografica del territorio, sono molte le filande a lavoro stagionale, e poi gli stabilimenti per la produzione di lino, canapa e soprattutto lana, a costituire il secondo polo laniero del Veneto tra Follina, Crespano e Vittorio Veneto. Secondo polo laniero dopo, ovviamente, quello vicentino con i grandi stabilimenti di Rossi a Schio, Marzotto a Valdagno (uno dei tre poli lanieri del paese, con cui grandi imprese e una serie di imprese minori a corollario), ma anche con decine di opifici di trattura e torcitura della seta a lavorazione stagionale. Verona, oltre al settore alimentare, detiene il primato regionale nella produzione di bozzoli per la seta e vari altri stabilimenti tessili, ma si distingue nel panorama veneto in particolare per la presenza di un'agricoltura con caratteri già tendenzialmente capitalistici nell'area della pianura. A Rovigo la presenza femminile nel settore del lavoro agricolo, così difficile da rilevare, dall'età giolittiana vede spuntare anche il settore saccarifero che diventerà una delle produzioni in cui la regione raggiunge risultati a livello nazionale e che tradizionalmente diventava un settore di assorbimento temporaneo dei braccianti dal lavoro agricolo per la campagna dello zucchero.

L'economia regionale del Veneto aveva insomma il suo settore portante proprio nel tessile – nel comparto della lana e del cotone, ma anche nella seteria la produzione era particolarmente abbondante e le filande erano diffusissime anche nei centri minori.

Preceduto cronologicamente dal lavoro della seta a domicilio, il lavoro in filanda è stato a lungo un lavoro stagionale, che si interrompeva tra maggio e giugno (con chiusura per due-quattro mesi), e riprendeva dopo il nuovo approvvigionamento dei bozzoli. Questo significa che ad ogni interruzione o nelle diverse fasi del ciclo (bachicoltura, trattura, torcitura) le filandine erano riportate ai loro ruoli all'interno dell'economia contadina familiare. Si determinava così una classica situazione di passaggio tra due culture e due strutture economiche: le operaie della filanda erano delle salariate, ma non ancora delle operaie e quindi portate a svolgere molte altre attività economiche (lavoro domestico, lavoro a domicilio, lavoro agricolo), mentre le filande non erano ancora del tutto industrie, cioè manifatture accentrate a ciclo continuo. Poiché spesso una parte delle lavoratrici – mediatamente nubili – arrivava anche da lontano per questo lavoro stagionale, vicino alla filanda rimasero a lungo in funzione, fino alla seconda guerra mondiale, i dormitori in genere gestiti dalle autorità ecclesiastiche del luogo, grazie alla collaborazione di un ordine religioso femminile che ne garantiva il controllo, in pieno accordo paternalistico coi proprietari delle fabbriche. Solo quando le filande mostreranno esigenze sempre più rigide con pieno assorbimento delle lavoratrici e sempre più forte discontinuità con l'economia contadina familiare, solo a questo punto una struttura a carattere mutualistico e sindacale potrà trovare progressivamente spazio tra queste lavoratrici.²

Tra crisi agrarie e fenomeni migratori, quello del Veneto costituì un mercato del lavoro particolarmente flessibile con offerta di forza lavoro abbondante e conseguenti bassi salari, confermati dai dati disponibili: in Lombardia e Piemonte la media salariale dei tessili nel 1911 era di 1,70 lire al giorno, in Veneto era invece di 1,37.³ Per l'alta incidenza del settore tessile nello sviluppo industriale delle origini, le donne rappresentano a livello nazionale e regionale la maggioranza della forza lavoro: secondo le stime di Stefano Merli le donne costituiscono il 53,7% della forza lavoro, contro il 31,8% degli uomini e il 14,5% dei fanciulli.

Le condizioni di lavoro per le lavoratrici erano molto dure, con orari di dodici ore di media (ma punte fino a quattordici), ambienti spesso malsani, ritmi e uscite rigidamente controllati, disciplina sostenuta con sistema di penalità per le infrazioni, salari per lo più a cottimo, severo controllo sui comportamenti femminili, soprattutto differenza salariale nettissima. Anche in un'industria di stato come la Manifattura Tabacchi di Venezia, ad esem-

² *La filanda della memoria. Racconti, narrazioni, documenti e archivi: le filande di Valdobbiadene*, a cura di D. GASPARINI, Verona 1999.

³ Ivi, p. 162.

pio, i maschi guadagnano quasi il doppio delle operaie; e nelle attività produttive private la situazione è certo peggiore.⁴ Sistemi di lavorazione nocivi o antigienici, nessuna attenzione alla salute complessiva della donna, neppure durante il periodo della gravidanza: stupisce in particolare che – come vedremo – anche molte società di mutuo soccorso non prevedessero forme particolari di tutela durante questa fase della vita della lavoratrice.

La manodopera femminile è presente in genere in una gamma di occupazioni più ampia di quella maschile. Non di rado nell'arco della vita di una donna si susseguono anche più mestieri, ma più spesso ancora più lavori si intrecciano nella vita di tutti i giorni, e non solo per il peso del lavoro riproduttivo che grava esclusivamente sulle donne. Nel lavoro extradomestico strutturato, e quindi nelle industrie, si impiegano frequentemente le bambine e le giovani fino al matrimonio (o fino al primo figlio), per questo disponibili anche a significativi spostamenti di luogo per il lavoro, che in genere comportavano una vita scandita dalla rigida disciplina sia ritmi della fabbrica che del dormitorio, gestito dalle suore in sintonia coi datori di lavoro. Alla nascita dei figli (e con la sola eccezione delle manifatture di stato) in genere le donne dei ceti popolari tendono a lavori a domicilio che permettano di mettere insieme ruolo produttivo e riproduttivo, come peraltro non di rado fanno anche le giovani nei tempi lasciati liberi dalle necessità della famiglia o dei campi.

Lavoro in fabbrica e lavoro a domicilio non sono affatto in contrapposizione, ma aspetti complementari di un'unica realtà produttiva regolata dal criterio fondante del risparmio sulla manodopera (in particolar modo femminile) come una delle sue grandi leve: i salari del lavoro a domicilio erano in effetti mediamente la metà di quelli dell'industria.⁵ Certamente la maggior parte del lavoro salariato si svolge a domicilio. Dalle manifatture tradizionali del merletto a Venezia e nelle campagne alle ricamatrici e cucitrici in bianco, dalle «impiraresse» alle sarte e confezionatrici di guanti e cappelli, dalle lavandaie e stiratrici alle domestiche e cameriere, l'abilità delle donne dei ceti popolari consisteva proprio nell'assumere lavori temporanei, modulando tempo e fatica, e pagando sul piano dello sfruttamento e della assoluta pre-

⁴ Per uno sguardo complessivo a questi fenomeni rinvio a M. T. SEGA – N. PANNOCCHIA, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 266-315.

⁵ Tra i molti titoli della ricca bibliografia sull'argomento si leggano i contributi di Maura Palazzi, in particolare M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano 1997 e i saggi d'età contemporanea nel volume curato da A. GROPPi, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari 1996.

carietà questa condizione: per questo tutti i dati nell'ambito dell'occupazione femminile, anche quando tengono conto dei laboratori e delle piccole attività in proprio nel settore del vestiario, rimangono ampiamente inadeguati a dare l'idea di quanto diffusa fosse il lavoro femminile e di quanto diffuse fossero queste forme di lavoro.

Un discorso a parte dovrebbe essere fatto per le lavoratrici dotate di qualche qualificazione professionale come le levatrici, più tardi le infermiere e, soprattutto le maestre, ma in questo ambito per la realtà veneta mancano ancora studi specifici.

Oltre a questi dati, per affrontare in chiave storica le questioni attinenti all'organizzazione socio-economica delle lavoratrici, l'analisi delle condizioni di cittadinanza previste dallo stato unitario per le donne che avessero o volessero un lavoro costituisce una sorta di passaggio obbligato. Ispirandosi al famoso *Code Napoleon*, il primo Codice Civile unitario italiano, passato alla storia sotto il nome del ministro di Grazia e Giustizia Pisanelli che nel '65 lo emanò, nei confronti delle cittadine prevedeva alcune limitazioni strutturali al principio cardine dell'uguaglianza formale, sancendo da una parte la sola capacità paterna nella trasmissione della cittadinanza (per cui si poteva considerare cittadino solo il figlio di padre cittadino) e introducendo, dall'altra, l'istituto dell'autorizzazione maritale. Tale norma, che non era prevista nella codificazione austriaca e che quindi fu subito percepita come un arretramento dalle donne possidenti dei territori prima sottoposti alla normativa asburgica (che peraltro aveva introdotto anche il voto a livello amministrativo per le stesse) e quindi in particolare in area veneta, prevedeva una tale serie di limitazioni all'autonomia della donna sposata da rendere problematico – per citare un atto tipico di ogni forma associativa, anche la più semplice – anche solo lo stipulare un atto fondativo o il prendere in affitto una sede non privata senza l'esplicito permesso del marito. Ecco qui una prima chiave di lettura del fenomeno, su cui torneremo, della scarsa presenza di società di mutuo soccorso o di unioni femminili che non fossero sotto l'egida di strutture maschili, e anche della loro maggiore informalità e carsicità, come avremo modo di vedere.

Più in generale l'articolo 134 del Codice Pisanelli vietava alla donna sposata di donare o vendere beni, di sottoporli ad ipoteca o prestare fidejussioni, di contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali senza autorizzazione formale da parte del marito, autorizzazione che doveva risolversi in un vero e proprio atto notarile. Qualsiasi attività economica o professionale della donna era condizionata da questo vincolo che richiedeva il preliminare consenso del coniuge, il quale invece manteneva la gestione dei beni portati in dote

dalla moglie, poteva tenerla all'oscuro della situazione finanziaria familiare, poteva godere eventualmente dei diritti d'autore delle opere letterarie e artistiche di lei o ancora, nelle classi sociali popolari, spendere a suo piacere il salario della moglie. È intuitivo che il fatto di non poter usare liberamente dei propri beni e del proprio guadagno rendeva la donna sposata ricattabile sotto molti punti di vista.⁶

Introdotte per bilanciare gli esiti dell'accesso delle donne all'asse ereditario, previsto per la prima volta su tutto il territorio nazionale appunto col codice Pisanelli, tali norme erano basate su una concezione organicistica della famiglia e del corpo dello stato, che veniva coniugata all'impianto contrattualistico di fondo della concezioni liberale che doveva ispirare lo Statuto del regno e la classe dirigente. Postulando la necessità dell'unicità del comando familiare e della subordinazione femminile in tal senso, l'autorizzazione maritale era non a caso condivisa anche dalle forze cattoliche, pur aliene da ogni simpatia per il nuovo stato e per la trasformazione socio-culturale connessa, proprio perché in linea con la tradizionale separatezza e gerarchia dei ruoli sessuali tipica delle visioni cattolica e con l'idea della preminenza degli interessi familiari su ogni altro tipo di interesse particolare.

Era una vera e propria autocrazia maritale, per dirla con le parole della vicentina Elisa Salerno, che pure non contestava al marito il posto di capofamiglia.⁷ Ed era una forma di autocrazia tanto più significativa non solo per gli esiti discriminatori – già gravi – che produceva in fatto di lavoro, attività professionale ed economica, capacità di «stare in giudizio», libertà di gestione del proprio salario o di fondare un nucleo associativo, ma anche perché in essa si rispecchiava e poteva vedere moltiplicata la propria efficacia quella concezione di genere che, disprezzando la donna, consentiva varie forme di arbitrio in famiglia e nella società ai suoi danni, nonostante ogni discorso ideologico sulla centralità del destino familiare della donna, tanto di matrice liberale e borghese, che di matrice cattolica. La sudditanza della moglie al marito non poteva che limitare pesantemente anche l'autorità che la madre

⁶ Per le questioni relative alla cittadinanza femminile secondo le norme del nuovo stato unitario mi limito qui a rinviare ad alcuni saggi che consentono uno sguardo di sintesi: C. SARACENO, *Le donne nella famiglia: una complessa costruzione giuridica 1750-1942*, in *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. BARBAGLI e D. KERTZER, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 103-128; A. MARIA GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità*, Bologna, Zanichelli, 1980; D. VINCENZI AMATO, *La famiglia e il diritto* in *La famiglia italiana dall'Ottocento ad oggi*, a cura di P. MELOGRANI, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 629-696.

⁷ Cfr. A. LAZZARETTO, *La condizione sociale e giuridica della donna nel primo Novecento. Dalle pagine de «La donna e il lavoro. Giornale delle classi lavoratrici femminili» 1909-1914 in La donna e il lavoro. Ieri e oggi. A cento anni dall'edizione del giornale di Elisa Salerno, l'oggi delle donne al lavoro*, Vicenza 2009, pp. 71-107.

esercitava sui figli: secondo lo stesso codice civile la patria potestà, spettante formalmente ad entrambi i coniugi, era delegata al padre anche contro la volontà della madre e, se vedova, la donna era esclusa dai consigli di famiglia che per legge avevano competenza sull'educazione dei figli minorenni; nel caso in cui decidesse di ritornare in possesso della dote portata in matrimonio, doveva muovere causa ai parenti di lui.

E se è pur vero che l'autorizzazione maritale fu abolita nel 1919, in seguito ai profondi rivolgimenti prodotti dalla Grande guerra, va detto che la sua influenza in fatto di mentalità e comportamenti fu dura a morire, proprio perché si trattava di una norma organicamente connessa ad un modello di rapporti tra i sessi iscritto in profondità nelle strutture del vivere sociale. Non a caso anche dopo l'abolizione un autorevole giurista fascista come Sergio Pannunzio, propose la reintroduzione dell'istituto giuridico liberale, mentre in generale la codificazione fascista manteneva e in alcuni casi rafforzava la disparità tra marito e moglie, in particolare in fatto di separazione e di adulterio. Introdotto il «delitto d'onore» come reato a sé stante, il codice Rocco stabiliva che non erano perseguibili le violenze del marito sulla moglie se egli riteneva leso il suo personale senso dell'onore dal comportamento della donna. Senza contare che, sul piano più strettamente lavorativo, la politica perseguita dal regime fu quella di una tendenza sistematica all'espulsione delle donne dal mercato del lavoro,⁸ contestuale all'imposizione di un modello femminile che è stato sinteticamente definito di «sposa e madre esemplare».⁹

Con queste premesse sarà più agevole affrontare il nodo della relativa scarsa rilevanza dell'associazionismo solidaristico e poi economico-sindacale femminile, rispetto a cui il Veneto non sembra fare eccezione, anzi.¹⁰ Se-

⁸ Un'ampia campagna pubblicitaria, i contenuti dell'educazione scolastica e di regime, una serie di norme legislative indicano progressivamente nel lavoro extradomestico delle donne non solo uno dei principali disordini sociali, ma anche causa di infertilità e di disoccupazione maschile, in linea con l'ideologia cattolica del tempo. In ambito industriale il licenziamento delle donne sposate diviene una prassi aporetica, cui si affianca la discriminazione nell'insegnamento e nella direzione scolastica negli anni Venti e poi l'espulsione delle donne dalla pubblica amministrazione con la legge 5 settembre 1938, che fissa il limite massimo del dieci per cento dell'impiego di manodopera femminile nel settore pubblico: cfr. V. DE GRAZIA, *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane 1922-1940* in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di G. DUBY e M. PERROT, Roma-Bari pp. 141-175; Ead., *Le donne nel regime fascista*, Venezia 1993, in particolare pp. 229-272.

⁹ Cfr. P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, Firenze-Rimini, 1975.

¹⁰ Nella fenomenologia prevalente in Veneto – va sottolineato – non sembra emergere alcuna particolare eredità storica della codificazione austriaca in fatto di presenza femminile nell'associazionismo mutualistico e operaio. Ricordo qui che, secondo recenti studi, in area toscana

condo la statistica ufficiale dell'85, le società esclusivamente femminili della regione – segnala Livio Vanzetto, studiando le strutture del mutualismo moderato nel Veneto – erano soltanto quattro.¹¹

La fenomenologia prevalente era quella della società femminile di mutuo soccorso direttamente o indirettamente posta sotto il controllo e la sorveglianza di un'analoga struttura maschile o comunque di autorità maschili, come capitava per lo più nelle società cattoliche, oppure di società maschili che lentamente e non senza difficoltà si aprivano alla presenza femminile, modificando le proprie regole interne.

Per dare l'idea della diffusione e dell'importanza che i sodalizi mutualistici ebbero nel tessuto sociale dell'Italia uscita dal processo di unificazione basterà riassumere rapidamente i dati quantitativi offerti da un'analisi dello studioso che più di ogni altro in Veneto ha contribuito all'analisi storica di questi fenomeni, Renato Camurri. A seguito di un trend di crescita costante del numero di queste società dagli anni Sessanta in poi, crescita che agli inizi degli anni '80 aveva avuto una significativa accelerazione, nel 1894 le inchieste ministeriali fotografavano una realtà di ben 6364 società di mutuo soccorso su 9379 associazioni di natura volontaria esistenti su tutto il territorio nazionale.¹² Un aumento costante che conosce battute d'arresto solo con l'introduzione, anche nel nostro paese, delle prime leggi per garantire un sistema di assicurazioni sociali (nel 1883 l'istituzione della cassa di assicurazione contro gli infortuni; nel 1886 la prima legge di tutela del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche; nel 1898 la legge sugli infortuni sul lavoro e per l'istituzione della Cassa nazionale di previdenza per malattie e vecchiaia), e soprattutto in età giolittiana, davanti a quella che fu la più organica azione dello stato liberale in materia di previdenza, lavoro e sanità, che per quanto riguarda le lavoratrici introdusse nel 1902 con la legge Carcano l'astensio-

gli statuti di alcune società di mutuo soccorso sembrano conservare un'eco del diritto prima riconosciuto dalle norme del Granducato alle donne proprietarie con il voto amministrativo, prevedendo infatti che – pur non potendo partecipare alle assemblee – le lavoratrici iscritte potessero mandare un loro rappresentante, qualora riunite in collegio di almeno 15 socie: cfr. *La nascita del mutuo soccorso in Lucchesia: gli statuti delle prime società (1861-1906) nella raccolta della Biblioteca Statale di Lucca. Catalogo della mostra*, a cura di J. MANFREDINI, Lucca, Pacini Fazzi 2007, p. 22.

¹¹ Cfr. L. VANZETTO, *Il mutualismo laico moderato nel Veneto: la Società Operaia di Mutuo Soccorso "Giuseppe Garibaldi" di Treviso* in *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. CAMURRI, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 149-174.

¹² A fronte di 1384 società politiche e 1624 di tipo ricreativo: cfr. R. CAMURRI, *Il mutualismo e la diffusione dello «spirito d'associazione» dopo l'Unità*, «Venetica. Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza», XVII (2004), 10, pp. 23-54. Una fonte primaria per la situazione della regione è di F. VIRGILII, *Le società di mutuo soccorso nel Veneto*, estratto da «Cooperazione rurale», V, n. 3-4, Padova 1889.

ne dal lavoro un mese prima e un mese dopo il parto, e nel 1910 la cassa nazionale di maternità con contributi dei datori di lavoro e delle operaie per sussidi di maternità o aborto. In realtà, sul numero totale la presenza di sodalizi femminili appare piuttosto ridotta, significativa di una condizione complessiva di minorità: lo stesso Camurri segnala che nel 1885 i dati nazionali attestano una percentuale del 76% di società maschili, e una del 3% di composizione solo femminile.

Tra il 1873 e il 1904 il Veneto (che naturalmente, come s'è anticipato, nelle statistiche ufficiali comprende anche la provincia di Udine) conosce una crescita continua di società mutualistiche, senza neppure risentire della battuta d'arresto di cui s'è detto poco sopra alla fine dell'800, collocandosi su scala nazionale tra il terzo e il quarto posto (694 società e 97928 soci nel 1904) nelle varie statistiche ufficiali. Anche per la realtà veneta quindi si può affermare che il mutualismo sia stato il fenomeno associativo più importante del periodo successivo all'Unità, o meglio – nel nostro caso – all'annessione al regno unitario, con un primato che si delinea progressivamente a favore delle province di Vicenza e Verona sia in termini di numero di soci che di sodalizi.

Le caratteristiche specifiche del mutualismo veneto, rispetto ad altre aree regionali, sembrano piuttosto essere relative alla natura delle associazioni: innanzitutto la dimensione tendenzialmente medio-piccola delle associazioni, con relativa frammentazione delle iniziative, ma “compensata” da una solidità patrimoniale piuttosto consistente e da un livello di contribuzione abbastanza elevato. Un altro aspetto caratterizzante riguarda poi la presenza dei soci onorari o benemeriti, che negli anni Settanta risulta il più alto a livello nazionale e che anche nei decenni successivi si mantiene molto consistente: un dato che certo è collegato alla funzione svolta da queste strutture come «assi portanti delle strategie messe in atto dalle classi dirigenti moderate per esercitare il controllo e l'educazione dei ceti subalterni».¹³

Anche se non esistono dati a proposito, possiamo certo estendere queste ultime considerazioni alle società femminili; si tratta di precisare semmai che, data l'alta incidenza in questo ambito del mutualismo cattolico, che – come vedremo – faceva del ruolo delle patronesse il proprio punto di forza, è legittimo supporre tassi anche maggiori di socie onorarie rispetto alle socie effettive e alle lavoratrici. Per quanto concerne i sodalizi femminili, però, dal punto di vista quantitativo in Veneto si rileva nel complesso una tendenza addirittura all'aumento delle società miste su quelle interamente composte

¹³ R. CAMURRI, *Il mutualismo e la diffusione dello “spirito d'associazione” dopo l'Unità*, cit., p. 37.

da donne. E se si considera comparativamente il primato della provincia di Verona con il suo alto numero di società in funzione di una situazione lavorativa a forte caratterizzazione agricola, dobbiamo affermare che invece esso restituisce una realtà assolutamente poco significativa per quanto riguarda le società femminili.

Gli statuti delle società di mutuo soccorso che andremo ad esaminare singolarmente, nel lavoro di mappatura allegato, sono lo specchio di una complessiva condizione di mancanza di autonomia femminile, tra richieste di assenso maschile all'iscrizione, dipendenza da parallele strutture maschili nel caso di sodalizi femminili e mancanza di diritto di voto o mancanza di sussidio per gravidanza in quelle miste. Emblematica, ad esempio, la dipendenza del sodalizio femminile da quello maschile, prevista esplicitamente dalla società mutualistica femminile di Rovigo: il suo atto costitutivo prevedeva non solo che in caso di scioglimento l'interesse del capitale raccolto andasse alla società maschile ma, soprattutto, che il consiglio direttivo femminile fosse strutturalmente affiancato da un «comitato consultore maschile con ampi compiti». Le socie effettive e benefattrici (cioè quelle che per «lodevole filantropia» versavano il contributo economico rinunciando a qualsiasi sussidio) erano supportate anche da «soci benemeriti»; e i membri del comitato consultore maschile svolgevano propriamente quei compiti che – stante la normativa vigente – avrebbero potuto essere motivo di difficoltà per il Consiglio direttivo femminile: controfirmare i mandati di pagamenti e di spesa, riscuotere le rendite della società, pagare concretamente i sussidi; l'articolo 7 dello statuto prevedeva inoltre che le «donne maritate, le minori e le pupille» avessero l'assenso del rispettivo maschio titolare dell'autorità nei loro confronti.¹⁴ A Legnago la società insegnanti del Basso Veronese sanciva – peraltro del tutto in linea con la normativa – che «le socie non potranno, se maritate, ottenere prestiti senza la firma del marito» (art. 21).¹⁵

A Sarmede la società si componeva indistintamente di uomini e donne, riuniti «fraternamente» con una pluralità di scopi, dalla mutua assistenza alla cooperazione, al miglioramento intellettuale e morale. Nonostante questa apertura costitutiva, tuttavia, le donne continuano ad essere equiparate a minorenni: solo i soci maschi oltre i 21 anni di età potevano essere elettori ed eleggibili a tutte le cariche, con doveri di partecipazione attiva alle assemblee.¹⁶ A Lonigo la dipendenza della società operaia femminile dalla struttura maschile è chiara: tutte le modificazioni di rilievo allo statuto dovevano

¹⁴ *Statuto della società femminile di mutuo soccorso in Rovigo*, Rovigo 1879, p. 5.

¹⁵ *Statuto della società di Mutuo Soccorso e di Patrocinio fra gli insegnanti del Basso Veronese con sede in Legnago*, Legnago 1898.

¹⁶ cfr. *Società di mutuo soccorso di Sarmede*, Vittorio 1890, art. 14.

avere la preventiva approvazione della Presidenza della società maschile, che faceva parte di diritto anche del Consiglio d'Amministrazione dell'organo femminile, sia pure con voto consultivo. Per tutta l'attività economica più importante (stipula contratti, concessione sussidi straordinari, gestione mutui e ipoteche, depositi e buoni fruttiferi) lo stesso consiglio d'amministrazione femminile lavorava con la cooperazione della società maschile (art. 36), così come la segretaria coadiuvata dal segretario della società maschile.¹⁷

A proposito di presenza femminile nelle società di mutuo soccorso miste, la società cattolica conselvana prevedeva una sorta di regime a parte contrassegnato dalla minorità, affermando testualmente:

Le donne sono ammesse a far parte della società come socie onorarie, e sarà in facoltà del Consiglio direttivo di accettarle anche come effettive, redigendo in questa eventualità speciale Regolamento per esse. In ogni caso le donne formeranno gruppi a parte, non interverranno nelle Adunanze, né avranno diritto di voto; le coniugate dovranno ottenere l'assenso del marito.¹⁸

A queste limitazioni di carattere giuridico – che valevano in particolare nei confronti delle donne in quanto mogli – naturalmente si devono aggiungere tutte quelle che dipendevano direttamente dalla costruzione di quel “discorso” sul lavoro extradomestico femminile come problema, che caratterizzò la società europea del XIX secolo. Come ha dimostrato J. W. Scott, nel corso dell'Ottocento i teorici dell'economia, non meno dei datori di lavoro e delle organizzazioni sindacali, crearono la «questione della donna lavoratrice», sulla base di una presupposta rappresentazione del genere femminile che includeva l'incompatibilità tra casa e lavoro, l'esclusività del ruolo materno, la separatezza della sfera privata rispetto a quella pubblica, la pericolosità del lavoro per la capacità riproduttiva femminile e, in ultima analisi, l'esistenza di differenze ontologiche funzionali tra i due sessi.¹⁹

¹⁷ Cfr. *Statuto Regolamento della Società di Mutuo Soccorso fra le operaie di Lonigo*, Lonigo 1896.

¹⁸ *Statuto della Società cattolica Conselvana di Mutuo Soccorso di Conselve*, Padova 1893, articolo 36.

¹⁹ J. W. SCOTT, *La donna lavoratrice nel XIX secolo* in G. FRAISSE – M. PERROT, *Storia delle donne in Occidente. L'Ottocento*, Roma-Bari 1991, pp. 355-385: «Il rilievo delle lavoratrici nel XIX secolo, allora, derivò non tanto da un incremento numerico o da un cambiamento del luogo, delle qualità o della quantità del loro lavoro, quanto dalla preoccupazione dei contemporanei circa il genere come fattore di divisione sessuale del lavoro. Questa preoccupazione non trasse origine da oggettive condizioni di sviluppo industriale; piuttosto essa agevolò il costituirsi di queste condizioni, dando ai rapporti di produzione la loro forma sessualizzata, alle lavoratrici il loro status secondario, e l'antinomia di rapporto tra casa e lavoro, riproduzione e produzione».

È ciò che sostiene l'opera-simbolo dell'opposizione al lavoro femminile nelle manifatture, *L'ouvrière* di Jules Simon²⁰; ed è ciò che Angelo Mazzoleni dipingeva – in un intero capitolo di una sua monografia sulla famiglia – col titolo esplicito de *L'officina tende a dissolvere i vincoli della famiglia*,²¹ condividendo la tesi che il lavoro extradomestico delle donne fosse in grado di portare alla rovina le basi dell'ordine morale della società e fonte inesauribile di mali che si ripercuotono sull'intero corpo sociale, dalla mancanza d'igiene, alla mortalità infantile, alla diffusione dell'alcolismo e del vizio.

L'opposizione all'ingresso delle donne in fabbrica, basata su motivazioni di concorrenza economica e su preclusioni ideologiche, facilmente portava con sé la resistenza alla loro presenza nelle società. Fatta «per ignoranza, superstizione o per consiglio del clero», tale ostilità risultava evidente agli stessi protagonisti del tempo:

E per essere veritieri, non dobbiamo tacere che i sodalizi italiani furono degli ultimi a riconoscere nella donna il sacrosanto diritto che le spettava di prendere parte a quei consorzi di cui sono anima e vita, e tale esclusione deve attribuire al poco conto in cui si teneva quell'essere delicato e gentile, creduto incapace di apprezzare il valore del risparmio e della previdenza, di esercitare quella virtù in cui a noi è maestra la donna, e con la più flagrante delle ingiustizie ne pronunciavano la non annessione, quando più d'ogni altro aveva il diritto di ricercare i conforti derivanti dalla mutualità.²²

Di tale situazione di malcelata contrarietà e di supposto maggior costo della presenza femminile all'interno sono evidenti tracce le norme che negli statuti delle società mutualistiche impongono quote associativa maggiori alle donne, che manifestano una logica più assicurativa che propriamente mutualistica. E che comunque sono accompagnate dalle indicazioni che sempre prevedono un sussidio giornaliero inferiore per le socie impossibilitate al lavoro.

C'è poi tutta una mentalità stratificata che guarda alla presenza femminile sulla scena pubblica come ad un pericolo. Quando, infatti, soprattutto a partire dall'età giolittiana, si avranno fenomeni significativi di mobilitazione delle lavoratrici e anche nella nostra regione si avranno i primi importanti scioperi femminili per la difesa del lavoro o contro le dure condizioni di lavoro (nel 1904 e nel 1914 soprattutto), il dato forse più rilevante nelle fonti

²⁰ J. SIMON, *L'ouvrière*, Paris 1861; secondo Simon «una donna, divenuta operaia, non è più una donna».

²¹ Nel testo di A. MAZZOLENI, *La famiglia nei rapporti coll'individuo e colla società*, Milano 1870.

²² C. REVEL, *Del mutuo soccorso fra le classi lavoratrici in Italia*, Torino 1877, pp. 49-50.

che ne parlano – al di là delle differenze ideologiche pur molto nette – era la preoccupazione per il comportamento femminile: si teme e si veicola il timore di una rottura dei modelli di genere, non solo in termini di caduta della tradizionale separazione delle sfere privata e pubblica, ma anche di possibile disordine sociale e familiare, di pericolo per i costumi femminili, non di rado si mettono in circolazione più o meno consapevolmente fantasmi di un mondo alla rovescia o di una aggressività femminile incontrollata che suscita condanne e preoccupazioni. Le donne manifestanti vengono ricondotte inamovibilmente al mondo della natura, equiparate a forze naturali – appunto – che devono essere ricondotte dalla ragione e alle regole sociali. Il sospetto morale che accompagna le lavoratrici che scendono in piazza accomuna in primo luogo le fonti sia di parte moderata che di parte cattolica; ma anche i socialisti mantengono a lungo posizioni ambivalenti verso quella metà della classe operaia che – nello stesso tempo – doveva essere portata ad acquisire coscienza sindacale e politica, e doveva assicurare comunque il rispetto dei ruoli e l'ordine della vita familiare. Tanto più in un'epoca storica in cui si percepisce come fattore di trasformazione la stessa nascita e sviluppo delle associazioni del movimento suffragista.

Vissuta come una necessità negativa indotta dalle trasformazioni del sistema economico e politico della “modernità”, ma da eliminare nell'ottica della ricostruzione cristiana della società, la presenza femminile nel mondo del lavoro – e a maggior ragione la sua organizzazione – per i cattolici costituisce un problema da ogni punto di vista; si punta al salario familiare come mezzo per correggere le distorsioni dell'economia borghese e si indicano i lavori domestici che «grandemente proteggono l'onestà del sesso femminile». Vissuta come momento indispensabile della lotta del proletariato in quanto componente più sfruttata, ma da ricondurre al modello maschile di lotta e organizzazione, senza mai rimettere in discussione i modelli sessuali ascritti, la presenza femminile nel mondo del lavoro è per le forze socialiste un elemento irrisolto al proprio interno.

Solo all'interno della tradizione mazziniana si può dire si sia avuta – e non senza contraddizioni – una riflessione sull'importanza di un associazionismo mutualistico femminile, come aspetto di una più complessiva azione per lo sviluppo di forme di solidarismo emancipativo e democratico.²³ Poiché nella prospettiva mazziniana l'emancipazione femminile tende a risolversi nell'emancipazione dell'essere umano da tutto ciò che ostacola lo

²³ Un intervento di Giorgina Saffi registrato dall'amica Beccari ebbe esattamente la funzione di indicare principi e regole in questo senso sulla scia del pensiero di Mazzini: G. SAFFI, *Sullo scopo delle associazioni femminili*, «La donna», 15 febbraio 1878.

sviluppo delle sue facoltà, le associazioni separate maschili e femminili si configurano quali strumenti intermedi e transitori in vista di tale sviluppo: le associazioni parallele delle operaie e degli operai sono equiparate a dei musicisti che, prima di poter suonare una sinfonia, devono imparare ad eseguire, separati, la propria parte. Le associazioni femminili devono salvaguardare la loro autonomia per troncare la storica dipendenza e subordinazione delle donne, ma anche a costituire banco di prova delle capacità femminili finora misconosciute; devono inoltre diventare scuole di moralità, unendo alle figure più serie e irreprensibili anche le «infelici vittime del vizio», perché possano uscire dalla loro condizione. In questo senso si chiede che le associazioni garantiscano una severa vigilanza sulla condotta, pubblica ma soprattutto privata, di ciascuna socia.

La separatezza di genere tra strutture associative è quindi considerata come temporanea e funzionale, anche se – nella vita reale del partito – tale separatezza era più semplicemente l'espressione di ruoli sessuali indiscussi nella loro diversità e di sociabilità tradizionalmente separate. D'altra parte, il lavoro extradomestico delle donne rappresentò a lungo una necessità da limitare anche nei discorsi e nella propaganda repubblicana. La prospettiva del lavoro in casa, le cosiddette industrie casalinghe, a molti esponenti anche di area repubblicana e democratica sembrò una soluzione praticabile alla questione del lavoro femminile nei ceti popolari; si trattava, tra l'altro, di un'idea che era sostenuta anche da un movimento di rivalutazione delle arti minori diffuso un po' in tutta l'Europa occidentale.²⁴ E a lungo anche un giornale emancipazionista come quello della Beccari che, pur sorto sulle idealità mazziniane, si era via via aperto a posizioni di sempre maggiore autonomia, sostenne la necessità della tutela del lavoro femminile quale protezione necessaria al «carattere sacro della maternità», mentre in quegli stessi anni la Lega promotrice degli Interessi femminili della Mozzoni criticava con fermezza ogni ipotesi in tal senso, vedendovi una sicura causa di ulteriori discriminazioni.²⁵

²⁴ Cfr. B. DALLA CASA, *Istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nel mutualismo operaio di fine Ottocento* in *La sfera pubblica femminile*, Bologna 1992, pp. 101-112.

²⁵ Cfr. G. A. BECCARI, *Introduzione alla circolare della Lega promotrice degli Interessi femminili*, «La donna», 25 maggio 1883. Sull'annosa questione della tutela del lavoro femminile e sulla discussione interna al movimento delle donne tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, in concomitanza con l'approvazione nel 1902 della prima legge organica di tutela del lavoro minorile e femminile, si veda, in particolare, il libro di A. GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Bologna 1980, pp. 25-48 e il saggio di M. V. BALLESTRERO, *La protezione concessa e l'eguaglianza negata: il lavoro femminile nella legislazione italiana* in A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari 1996, pp. 445-469.

In ogni caso va detto che tale tipo di associazionismo femminile fu praticamente assente nel nostro contesto regionale, mentre prevalsero senza dubbio i sodalizi legati alle élites borghesi moderate o al movimento cattolico.

2. FORME DELL'EGEMONIA CATTOLICA SULL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE IN VENETO TRA '800 E '900

2.1. *Associazioni e iniziativa sociale tra '800 e '900*

È indubbio che nella nostra area regionale tra '800 e '900 si sia avuta un'egemonia cattolica sulle forme dell'associazionismo femminile e che ciò sia direttamente correlato ai caratteri che tale associazionismo presenta rispetto ad altri contesti. E tuttavia tale egemonia si esercita in condizioni che potremmo definire, in via generale, di forte diffidenza e di resistenza verso le esperienze di associazione femminile non religiosa.

Terreno distintivo del movimento cattolico maschile almeno a partire dalla *Rerum Novarum*, l'iniziativa in campo sociale ed economico era avvertita come estranea o rischiosa per l'azione cattolica femminile. E su questa linea vedremo non a caso attestarsi la maggior parte delle esperienze sorte nel seno dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia di area veneta. Contrari ad un'azione femminile nella sfera pubblica, portati ad accettare il lavoro femminile extradomestico e l'organizzazione sindacale delle lavoratrici come fenomeno pericoloso e in prospettiva da superare, nell'ottica della restaurazione cristiana della società, ampi settori del movimento cattolico e soprattutto quelli di orientamento intransigente manifestarono in questo ambito forti remore e ritardi. Nella nostra regione si produsse effettivamente, nell'arco di tempo considerato in questa ricerca, una rete di iniziative non esclusivamente religiose, una rete in grado di estendere la propria azione anche in ambiti sociali come l'emigrazione per lavoro, la tutela della gioventù, l'addestramento al lavoro tipicamente femminile, ma mantenendo sempre un'intenzionalità prioritariamente etica ed assistenziale verso le lavoratrici e quindi in forte continuità con le formule più tradizionali della beneficenza: «Pare talvolta che si dimentichi perfino che esse sono persone, in possesso quindi di un'anima ragionevole, con esigenze che non si possono impune-

mente lasciare insoddisfatte. Tutto quello che si fa per le operaie pare molto, e mentre nelle associazioni maschili ai dirigenti sembra di non fare mai abbastanza (...), nelle associazioni femminili invece le operaie sono trattate come branchi di pecore pascenti»,¹ denunciava la cattolica Elisa Salerno nel 1915, certo rivolgendosi in primo luogo al mondo cattolico.

Va innanzitutto sottolineato che nella fase di costituzione dell'azione cattolica femminile propriamente detta quello dell'azione economico-sociale – e quindi di un lavoro per l'organizzazione in questo senso – fu uno dei terreni di rottura tra le posizioni, risultate vincenti, sostenute dalla Giustiniani Bandini con l'avvallo della S. Sede, e la linea rappresentata da Giuseppe Toniolo ed Elena da Persico.² Solo nel primo dopoguerra, quando l'evoluzione della situazione generale del paese sembrava imporlo con urgenza, l'Unione Femminile Cattolica dovette dotarsi di una sua riflessione e una sua linea d'azione su questo terreno, pur in una sostanziale ambivalenza tra esigenze di tipo funzionalistico ed esigenze sociali e pur tra le inevitabili oscillazioni derivanti dalle resistenze alle spalle, dalla miopia della dirigenza maschile e dalle trasformazioni subite dall'azione cattolica in quegli anni (si pensi in particolare alla costituzione del PPI e della CIL).

Per rispondere alla domanda intorno ai caratteri e all'estensione dell'intervento sociale nel movimento cattolico femminile tentiamo un sintetico *ex-cursus* attraverso le formule d'attività prevalenti nella nostra area regionale.

Nel complesso si può affermare che nella concreta vita parrocchiale del Veneto si era prodotta nel corso del secondo '800 una sorta di divisione di genere di questo tipo: le strutture religioso-devozionali e le attività caritative in larga parte femminili; le iniziative e le formule organizzative di "azione cattolica" (che in questo momento storico comprendono anche l'iniziativa in campo economico, sociale ed elettorale) quasi esclusivamente maschili.³ Con una persistenza di questa dicotomia ben oltre la nascita dell'Unione Donne Cattoliche (e in parte della stessa Gioventù Femminile) che mostra anche tutta la resistenza a pensare una forma di azione cattolica femminile oltre la sfera devozionale e beneficenziale. È vero che in area urbana erano

¹ Cfr. *Un errore. I suoi pretesti e le sue cause*, «La Donna e il Lavoro», Vicenza, 12 febbraio 1915.

² Per una ricostruzione analitica della vicenda rinvio al mio *Elena da Persico*, Verona 2005.

³ Così nel 1909 un'iniziativa dei cattolici dei sette comuni dell'Altopiano di Asiago fa sfilare decine di strutture sociali maschili, dal magazzino cooperativo di Sasso alla società operaia di Conco, dalla cassa rurale di S. Giacomo alla unione emigranti di Foza ecc... e sul versante femminile ben quattro pie unioni, tra Figlie di Maria e Madri cristiane: cfr. *Movimento cattolico. La trionfale dimostrazione cattolica del sette Comuni*, «La Difesa del Popolo», 3 ottobre 1909.

attive da decenni le *Società delle donne per gli interessi cattolici*,⁴ afferenti all'Opera dei Congressi, sostanzialmente guidate da nuclei di aristocratiche. Tali "società" fin dagli anni '70 dell'800 avevano svolto un'attività a carattere religioso e culturale, in particolare sul piano del contrasto alla circolazione delle idee ritenute ostili alla tradizione cattolica, ma sul piano sociale l'iniziativa non era andata oltre il piano assistenziale tradizionale.

Sicuramente molto estesa era la rete delle pie unioni femminili, quali le Figlie di Maria e le Madri cristiane. In parte eredi delle strutture associative d'*ancien régime*, esse rappresentavano la forma socialmente e ideologicamente più accettata di presenza femminile nella Chiesa, certo priva di qualsiasi connotazione economico-sociale. Esse costituivano uno dei "luoghi" per eccellenza deputati alla divulgazione del discorso cattolico sul dover essere femminile e alla trasmissione dei valori tradizionali sulla famiglia, come attestano molte fonti coeve.⁵ Le Figlie di Maria furono via via investite nel corso dell'ultimo '800 e dei primi anni del '900 di un ruolo di difesa contro le principali trasformazioni dei comportamenti femminili indotti dai processi di modernizzazione e soprattutto contro l'esposizione femminile oltre l'ambito strettamente privato, nello spazio esterno alla casa, come testimoniano in particolare la manualistica specifica e i resoconti delle visite pastorali disponibili.⁶

Quali erano allora, nel primo Novecento, le forme della mobilitazione femminile a carattere sociale propria del mondo cattolico della nostra regione?

⁴ Ho cercato di tratteggiare i caratteri di questa struttura dell'intransigentismo femminile nel mio «*Fede e forza*». *Il movimento cattolico femminile tra ortodossia e eterodossia in Donne sulla scena pubblica*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 218-231.

⁵ Riporto un eloquente giudizio espresso a questo proposito da Elisa Salerno: «Sono alquanto diffusi i sodalizi delle madri cristiane, sotto la direzione del clero, s'intende. In essi purtroppo, si finisce di togliere alla moglie il fiato per una qualunque ragionevole e giusta osservazione od opposizione»: E. SALERNO, *Per la riabilitazione della donna. Al Sommo pontefice Benedetto XV*, Vicenza, Pastorio, 1917 p. 23.

⁶ A Fossolovara (vicino a Vigonovo, provincia di Venezia ma diocesi di Padova) nel 1920 il parroco risponde ad una domanda della visita pastorale di Mons. Pellizzo sostenendo che la scarsità delle iscritte alle Figlie di Maria nella sua zona è dovuta alla frequenza con cui le giovani si danno al divertimento del ballo e all'assenza di remore familiari: su questo si veda la cronaca de *La prima visita pastorale di Luigi Pellizzo nella Diocesi di Padova*, II, a cura di A. LAZZARINI, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, p. 1060. Per le visite pastorali nella diocesi di Vicenza per il periodo qui analizzato è utile il lavoro di A. LAZZARETTO ZANOLO, *Vescovo, clero, parrocchia. Ferdinando Rodolfi e la diocesi di Vicenza 1911-1943*, Vicenza, Neri Pozza, 1993, che peraltro offre solo poche indicazioni in materia. Se ne ricava comunque una conferma al ruolo decisivo del sacerdote nell'indirizzo morale delle congregazioni femminili, sottolineato dalle conferenze domenicali alle Figlie, alle Aspiranti, alle Madri cristiane: cfr. *ivi*, pp. 107-108.

Stando ai dati forniti dalle visite pastorali, sembra che la forma di iniziativa sociale (nel senso di non prettamente religiosa) quantitativamente più diffusa fosse la scuola di lavoro, perlopiù gestita da una congregazione religiosa e collegata osmoticamente a un patronato femminile; scuole che comunque nelle visite pastorali erano classificate tra le forme di assistenza e azione caritativa e come tali erano concepite: un tipo d'intervento svolto da un nucleo di patronesse o da una congregazione religiosa che aveva ben poco in comune con l'iniziativa propria del cattolicesimo sociale e che era figlia di una prevalente preoccupazione etico-normativa nei confronti delle giovani, e delle giovani lavoratrici in particolare, per le quali si puntava a creare dei luoghi "protetti", come un prolungamento dell'ambiente domestico e parrocchiale.

Naturalmente sono molti gli esempi possibili in questo settore. Nella città di Udine risultava fiorente fin dal 1905 un patronato femminile, diretto da un sacerdote locale, che riuniva lavoratrici dell'ago, tessitrici, filatrici, setaiole. Alla data del 1913 era forte di ben 1200 iscritte, con una società di mutuo soccorso all'interno con le forme tradizionali di previdenza, ma anche una sezione dell'Opera di Protezione della Giovane, una scuola di cucito diretta dalle suore di carità, un convitto e un ricreatorio festivo per le giovani di campagna costrette a trasferirsi in città. Ovviamente il tutto supportato dall'attività di un congruo numero di signore e signorine patronesse.⁷ Ad Adria sorse nel 1910 un'analoga esperienza, con patronato intitolato a Giovanna d'Arco articolato in scuola di religione, laboratorio per le «figlie del popolo», scuola di taglio e merletti, e una biblioteca circolante; sostenuto economicamente da un gruppo femminile della nobiltà locale, era concretamente condotto da un nucleo di suore.⁸ Costante e pervasiva, la presenza di congregazioni religiose nelle organizzazioni femminili e nelle iniziative rivolte alle donne, anche dopo la nascita della Gioventù Femminile, rimarrà tipica del nostro contesto: in non poche attività manifatturiere ed industriali si ricorreva all'impiego di nuclei di religiose per la gestione del personale femminile; spesso le suore erano chiamate a gestire i dormitori in cui alloggiavano le ragazze emigrate dalla pedemontana o dalle zone più povere della regione verso gli stabilimenti di lavoro, svolgendo una chiara funzione di controllo sociale «per procura».⁹ Come vedremo anche più oltre, tra le più

⁷ Cfr. *Ad exempla. Alcuni cenni sull'azione sociale operaia femminile a Udine*, «La donna e il lavoro», 10 ottobre 1910. Si leggano anche le poche indicazioni fornite da T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli 1858-1917*, Udine, Del Bianco, 1964, p. 226.

⁸ Cfr. *Movimento femminile*, «Azione Muliebre», marzo 1912.

⁹ Nella sua prima visita pastorale nella diocesi di Padova mons. Pellizzo rileva due piccole famiglie di suore: presso la fabbrica di busti Dal Mutto a Este e presso la Filanda Piva di Val-

importanti organizzazioni sociali vi era poi l'Opera per la Protezione della Giovane, che nelle Venezia già prima della guerra aveva una discreta rete di diffusione tra comitati effettivi e corrispondenti.¹⁰

Un'analisi più dettagliata meritano poi le società cattoliche di mutuo soccorso tra donne. In primo luogo abbiamo già avuto modo di osservare che, se il censimento curato da Renato Camurri per la regione restituisce una presenza di strutture mutualistiche cattoliche concentrate soprattutto nelle diocesi di Treviso, Vicenza e Verona, questo vale solo in parte in campo femminile: il primato quantitativo di Verona, in particolare, non si accompagna a una realtà significativa per le società mutualistiche femminili.¹¹ Ciò non intacca, tuttavia, l'egemonia dell'associazionismo cattolico in questo ambito: agli inizi del '900 nella nostra area regionale solo il 20,32% delle lavoratrici era organizzato in una società operaia, ma di queste la maggior parte (circa il 17,66%) era iscritta ad una società cattolica.¹²

A segnare l'iniziativa cattolica verso le lavoratrici era soprattutto l'azione di patronato: presenti nelle società di mutuo soccorso locali così come nella Società Nazionale di Patronato e Mutuo soccorso (che in Veneto aveva sezioni a Treviso e Venezia¹³) – e più tardi nelle stesse unioni professionali – le patronesse (o anche socie “benemerite” e onorarie) costituivano il nucleo centrale del mutualismo femminile cattolico, fornendo il capitale iniziale per i sussidi, organizzando ulteriori collette, svolgendo ruolo di dirigenza; con-

dobbiadene, ma certo gli esempi dovevano essere più numerosi. Comunque spesso i convitti, per quanto non diretti dalle suore, avevano una regolamentazione tipica delle strutture confessionali: su Schio si veda di F. BERTAMINI, *La «città del capitale» e il controllo sulle donne. Considerazioni sulla classe operaia femminile a Schio 1873-1915 in Schio e Alessandro Rossi. Imprenditori, politica, cultura e paesaggi sociali del II Ottocento*, a cura di G. FONTANA, I, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1985, pp. 447-460.

¹⁰ L'intervento della Protezione a favore delle ragazze era inteso quale “ufficio materno” ad ampio raggio: assistenza all'arrivo, informazione, protezione dai pericoli, gestione della corrispondenza personale, richieste di documenti, difesa dei “giusti diritti”, con un'attenzione particolare –precisano i manuali ad hoc – a guadagnarne l'animo per seguirne il comportamento anche dopo il collocamento e per indurle a non dimenticare i propri doveri religiosi; si leggano le indicazioni dell'opuscolo: Associazione Cattolica Internazionale Opera di Protezione della Giovane, *Indirizzi del Comitato nazionale italiano*, Roma, s.d.

¹¹ Mi riferisco al *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, a cura di R. CAMURRI, Verona, Cierre, 2002.

¹² Ricavo il dato dal già citato saggio M. T. SEGA e N. PANNOCCHIA, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra 800 e '900 in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto*, cit., p. 272.

¹³ Si vedano le relazioni: Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso. Sede di Treviso, *Relazione morale e rendiconto finanziario. Anno 1911*, Treviso, Coop. Trevigiana, 1912 e Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso per giovani operaie. Sede di Venezia, *Relazione morale e rendiconto finanziario. Anno 1910*, Venezia, Ferrari, 1911.

cepite come vere «madri sostitutive» delle operaie, vigili nell'esercitare un ruolo di controllo, insegnamento morale, avvicinamento tra le classi, non di rado tali patronesse giungevano alle strutture mutualistiche dalle file delle dame di carità e comunque collegando normalmente la propria attività a favore delle operaie alla tradizionale attività beneficenziale.¹⁴

In dettaglio le norme interne di questi sodalizi mostrano non solo – com'è scontato in questa fase storica – che gli scopi previdenziali vengono in genere subordinati a quelli religiosi e morali, ma anche e soprattutto che il pregiudizio contro l'iniziativa autonoma femminile in campo sociale e poi sindacale era forte. Nelle società cattoliche miste le donne iscritte non solo non possono in alcun modo rivendicare diritto di voto, ma neppure la partecipazione alla discussione e alle assemblee generali. Nelle società che più direttamente rispettavano la rigida separazione tra strutture maschili e femminili che caratterizzava la mentalità cattolica, corrispettivo della ferma opposizione alla coeducazione tra i sessi in campo scolastico ed educativo, si registra comunque una forte presenza di dirigenza maschile (laici e/o clero) a livello di organi di direzione. Le società di mutuo soccorso femminili sono spesso concretamente rette da un sacerdote: quando, come in alcune realtà locali, la società è in grado di esprimere una presidente, il parroco ricopre la funzione di segretario e in ogni caso è ovviamente dotato di diritto di veto.¹⁵ Prevista di norma l'espulsione in caso di promozione spontanea di scioperi e di insubordinazione ai padroni, gli statuti cattolici stabilivano tassativamente un preciso legame tra i sussidi economici e la pratica dei sacramenti per sé e per i figli, la frequenza al catechismo, l'astensione dal ballo e dai divertimenti ritenuti non "innocenti", mentre si escludeva qualsiasi sostegno in caso di aborto o malattie ritenute immorali.

Con la nascita dell'azione cattolica femminile propriamente detta la netta prevalenza delle formule assistenziali e di patronage non venne intaccata. Il dato sostanziale che emerge dalle fonti è che per alcuni anni l'Unione Donne è percepita come del tutto in continuità con il passato innanzitutto per il suo essere un'associazione di aristocratiche o comunque di "signore" appartenenti alle fasce più alte della società. La presidente del comitato

¹⁴ A Montagnana, ad esempio, il movimento cattolico organizza fin dal 1895, accanto alla società maschile di mutuo soccorso, un'analoga iniziativa in campo femminile (si veda la scheda analitica in allegato). La società operaia femminile, che conta 150 iscritte nel 1909, non si reggerebbe senza i contributi delle socie patronesse, tra le quali vale ricordare in particolare la sorella del senatore locale Chinaglia: *Cronaca della diocesi. Montagnana*, «La Difesa del Popolo», 1 agosto 1909. L'associazione è collegata ad una scuola di lavori femminili, che pure sopravvive grazie ai contributi e alle commissioni di lavoro delle socie "benemerite", e a un piccolo ricreatorio femminile; buona parte delle patronesse è anche Dama di carità.

¹⁵ Cfr. A. LAZZARINI, *La prima visita pastorale di Luigi Pellizzo*, II, cit., p. 712.

Unione Donne Cattoliche di Rovigo, Maria Baldo Maggioni, nel 1910 dovette intervenire pubblicamente per difendere l'organizzazione dalle accuse di essere del tutto priva di «carattere popolare».¹⁶ Non diversamente al primo congresso nazionale delle donne cattoliche, svoltosi a Modena nel 1910, si prescriveva esplicitamente che l'orientamento di tutto il movimento femminile tendesse ad integrare l'opera della «dama di carità» con quella della «dama del lavoro», non dimenticando neppure un intervento osmotico con la protezione della giovane e del lavoro a domicilio.¹⁷

La stessa pubblicistica cattolica considera nel complesso scontata la composizione di classe dell'UDCI, tanto che un collaboratore del giornale vicentino «La donna e il lavoro», che nel gennaio 1911 descrive un episodio di palese ingiustizia ai danni di un'operaia, mostra di intendere l'unione femminile né più né meno che come un comitato di patronesse: «Non è forse vero che le signore appartenenti a questa Unione, per profondo sentimento di convenienza, di fratellanza, di giustizia, di pietà avrebbero dovuto interporci per prime (...)?».¹⁸ Negli stessi mesi altri collaboratori di orientamento democratico cristiano esprimevano la convinzione che il movimento femminile cattolico in Italia non avesse ancora veramente «trovato la propria strada»,¹⁹ e si dicevano fautori del superamento della formula del patronato, osservando che l'unione delle donne cattoliche «in verità, per ora, può dirsi l'unione delle *signore* cattoliche»:

Occorre però che le signore cattoliche abbiano ad acquistarsi la confidenza delle operaie con un trattamento cordiale e, diciamo pure, democratico; che si curi molto la praticità e la familiarità delle iniziative. È d'uopo che le classi operaie femminili si sentano attratte a far causa comune colle signore cattoliche.²⁰

Le stesse unioni professionali o società di mutuo soccorso nate per iniziativa e all'interno dell'Opera di Protezione della Giovane, secondo le indi-

¹⁶ Per tutta la vicenda si legga l'articolo non firmato, ma riferibile alla presidenza, *Polemiche utili*, «Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia. Supplemento ad «Azione cattolica femminile», marzo 1910.

¹⁷ *In settimana. Azione sociale femminile*, «La donna e il lavoro», 16 giugno 1911.

¹⁸ *Un fatto tipico*, «La donna e il lavoro», 20 gennaio 1911.

¹⁹ «Non è ben chiara, in tutte le donne che lavorano in questo campo, la distinzione fondamentale che deve esserci tra la propaganda per le ragazze istruite e di buona condizione, e le operaie; si tratta di condizioni economiche, di psicologia, di esigenze, di aspirazioni essenzialmente diverse a cui deve corrispondere una distinta e diversa forma d'azione»: A. CANTONO, *A proposito delle Donne al congresso di Modena*, «La donna e il lavoro», 9 dicembre 1910.

²⁰ R. VIGORELLI, *Riflessioni... benemerienze, responsabilità, doveri delle donne aristocratiche*, «La donna e il lavoro», 31 marzo 1911.

cazioni del Segretario di stato di Pio X, potevano avvalersi del sostegno delle donne cattoliche, a condizione che le organizzazioni professionali fossero dirette da socie UDCI²¹. Lo stesso accadrà poi nella primavera-estate 1911 con la nascita a Firenze del Sindacato Nazionale delle Lavoratrici cattoliche.²² E questo per garantire che nell'organizzazione anche economica femminile fosse comunque assicurata la separatezza tra i sessi e la assoluta priorità degli obiettivi etico-religiosi su quelli economici e rivendicativi.

In realtà le unioni professionali, spesso promosse e coordinate dagli Uffici diocesani del Lavoro (poi Unioni del Lavoro), dovevano rappresentare il superamento del semplice mutualismo a prevalente organizzazione mista o generale proprio per la loro specifica caratterizzazione di mestiere; sorte in età giolittiana e nel primo dopoguerra in molte province del Veneto, tali unioni erano espressione della presenza democratico-cristiana nel mondo del lavoro, in bilico tra la dipendenza dalle locali giunte diocesane e la nascente struttura sindacale della CIL.²³

Non sembra però, allo stato degli studi, che queste unioni sul piano dell'organizzazione femminile abbiano costituito una vera discontinuità rispetto alle esperienze precedenti. Carattere ampiamente sottovalutato dagli storici del movimento sociale cattolico, la presenza di patronesse all'interno delle unioni professionali femminili con ruolo per nulla diverso rispetto alle società di mutuo soccorso emerge come tratto distintivo dell'iniziativa rivolta alle lavoratrici. L'incertezza tra associazioni professionali miste o di soli lavoratori che caratterizza tanta parte del movimento cattolico, e che è sinonimo di una resistenza a concepire l'azione autonoma dei ceti popolari, sul versante femminile è acuita dalle preponderanti preoccupazioni di tipo etico con cui spesso queste iniziative vengono promosse. L'analisi della pubblicistica di area attesta quanto normale fosse la presenza di "signore" anche all'interno di questa forma di associazionismo operaio, mentre sul versante maschile le unioni professionali erano ormai quasi sempre unioni semplici,

²¹ *Le Associazioni Professionali femminili secondo il programma UDCI*, «La donna e il lavoro», 5 giugno 1914.

²² *A proposito d'un Sindacato fra le lavoratrici cattoliche*, «La donna e il lavoro», Vicenza, 1 settembre 1911.

²³ Su questi temi la bibliografia è ovviamente ricca; qui mi limito a suggerire alcuni saggi di sintesi, quali E. REATO, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla «Rerum Novarum» al fascismo (1891-1922)*, Vicenza, Nuovo Progetto, 1991 per l'area propriamente veneta e T. DEGAN, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Udine, Ist. Fr., 1981 per la zona friulana; più in generale rinvio alla trattazione di S. ZANINELLI, *La situazione economica e l'azione sociale dei cattolici nel Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980, I/1. I fatti e le idee*, Torino, Marietti, 1981, pp. 320-355.

prive dei rappresentanti della classe padronale e quindi molto prossime alla formula del sindacato.²⁴

A Rovigo, che risultava la provincia più sindacalizzata del Veneto con un certo numero di leghe socialiste anche tra le lavoratrici dei campi, per iniziativa dell'Ufficio del Lavoro si costituisce nel 1909 una prima lega femminile nel settore tessile: una lega di miglioramento tra operai e operaie, che però nei fatti era pressoché totalmente femminile, con le iscritte provenienti dal cotonificio Rodigino. Quando le cotoniere scendono in sciopero contro le pesantissime condizioni di lavoro, l'Ufficio del lavoro costituisce una commissione ad hoc, i cui componenti sono tutti dirigenti maschili dell'Ufficio;²⁵ e sono sempre i dirigenti diocesani che, dopo aver inviato il segretario ad assumere informazioni su esperienze analoghe a Monza, Bergamo, Pordenone, decidono per l'adesione al SIT.²⁶ A Vicenza all'Ufficio cattolico del Lavoro facevano capo l'unione professionale fra le «setaiuole», l'unione fra le lavoratrici dell'ago di Vicenza e di Bassano, l'unione della Cappellaie di Marostica e Nove, che talora riuscirono ad esprimere una dirigenza femminile. Tuttavia la nota e fiorente unione professionale tra le lavoratrici dell'Ago di Vicenza, fondata nel 1909 con circa 300 socie e facente capo all'Ufficio cattolico del lavoro della diocesi, vantava come madrina la contessa Teresa Miari Palli Fabbroni, dama della Regina; la nobildonna ospitava con regolarità la festa sociale dell'unione in una delle sue ville, sosteneva economicamente il sodalizio e sarà nel 1912 membro della presidenza del comitato UDCI.²⁷ La lega cattolica femminile di Latisana, nata in seguito ad un intervento del propagandista diocesano Biavaschi nel marzo 1908, risultava composta all'origine da 50 operaie e 35 patronesse.²⁸ Non molto diverso il legame tra mutualità e patronato che si ritrova anche in altre strutture promosse dagli Uffici del lavoro (o dalle Unioni del lavoro), come ad esempio la società cattolica femminile di Padova sorta nel 1905.²⁹ In essa, oltre le socie lavoratrici, sono previste

²⁴ Per l'area veneta questo dato è attestato dal contributo di S. TRAMONTIN, *Azione cattolica, azione sociale e azione politica nel pensiero dei vescovi veneti dal 1904 all'avvento del fascismo*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», VIII (1973), n. 1, p. 41.

²⁵ *L'agitazione delle cotoniere*, «La settimana», 21 febbraio 1909 e 14 marzo 1909.

²⁶ Cfr. *Ufficio del Lavoro. Una prima lega femminile*, ivi, 3 gennaio 1909.

²⁷ *In settimana. L'adunanza delle donne cattoliche vicentine*, «La donna e il lavoro», 26 aprile 1912 e *Ad exempla. L'inaugurazione del vessillo dell'unione professionale tra le lavoratrici dell'Ago*, ivi, 1 marzo 1910.

²⁸ Ricavo i dati dal saggio di T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico* cit., p. 226, che rimanda ad un intervento de «Il Crociato», 17 marzo 1908.

²⁹ *Unione Cattolica del Lavoro, Società cattolica femminile di Mutuo Soccorso nel Comune di Padova*, Padova, Tip. del Messaggero, 1905, p. 3.

ben due tipologie di socie onorarie a seconda del livello di contribuzione annuale, versata – come dice lo statuto – «a titolo di graziosa elargizione», le quali possono arrivare fino a ricoprire metà dei posti negli organi di dirigenza della stessa, la Presidenza e il Consiglio.³⁰ Determinante come sempre il ruolo dell'assistente ecclesiastico, nominato dal Vescovo: come censore è «sua facoltà di porre il veto sia alle proposte che alle deliberazioni sociali», mentre alla presidenza femminile spetta il compito della sorveglianza sui comportamenti e sulla condotta morale fino alla esclusione delle socie, se necessaria.

Nel settore agricolo l'organizzazione del lavoro femminile era sicuramente più difficile, come dimostra l'esiguità di leghe femminili cattoliche in questo ambito.³¹ Notoriamente tra i contratti agrari i cattolici guardavano con particolare interesse alla mezzadria, considerata strumento di «elevazione» della classe, di difesa della famiglia e garanzia della posizione della donna come «regina della casa» anche nella povertà.³² Totalmente diverso l'atteggiamento verso le braccianti o le avventizie, che sostenevano un lavoro duro al pari degli uomini, in condizioni che spesso le portavano a livelli di autocontrollo nel comportamento, nel linguaggio, nell'abbigliamento ritenuti poco consoni alle donne, senza contare il radicamento di credenze e pratiche religiose poco ortodosse. Anche un artefice del mutualismo femminile come don Alessandro Cantono ritiene indispensabile, prima di proporre qualsiasi organizzazione sul piano lavorativo per le donne dei campi, una preparazione preventiva fatta di conferenze, riunioni, conversazioni, lezioni di economia domestica applicate alla vita rurale e comunque proponendo il mutuo soccorso piuttosto che la lega: e anche questo è un campo che si indica all'intervento delle «signore» cattoliche, indicandone l'urgenza.³³ Certo è che il Sindacato Veneto dei Lavoratori della terra, considerato unanimemente fattore di una svolta decisivo nel sindacalismo rurale cattolico, non giunse mai a tematizzare l'organizzazione femminile, né un'analisi specifica delle condizioni di lavoro per le mansioni femminili nei campi.³⁴

³⁰ È escluso ogni sussidio per malattie provenienti da «cause volontarie o immorali» ed evidentemente per l'aborto, anche non procurato. Inoltre si precisa che «Gli incomodi che d'ordinario accompagnano la gravidanza e il puerperio, nonché il compimento delle funzioni fisiologiche proprie del sesso femminile, non danno diritto ad alcun sussidio. Cfr. Ivi, p. 8.

³¹ Esperienze a Salizole di Verona con 130 lavoratrici e a Villanova del Ghebbo, composta di quasi 300 «contadine» guidate da una presidenza maschile: Cfr. *Nel campo delle lavoratrici*, «Azione Muliebre», aprile 1909.

³² Cfr. *Il contratto di mezzadria in rapporto alla elevazione della classe operaia*, «La donna e il lavoro», 3 febbraio 1911.

³³ Cfr. A. CANTONO, *L'azione sociale femminile nelle campagne*, ivi, 10 febbraio 1911.

³⁴ Lo si deduce dalla ricostruzione di E. REATO, *Il Sindacato Veneto dei Lavoratori della terra e la società rurale veneta nell'età giolittiana*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movi-

L'organizzazione femminile sul piano economico-sindacale, in sintesi, restava una sorta di «ospite incomodo» all'interno del movimento cattolico sociale, un ospite che si stentava ad accogliere nel proprio alveo e che si teneva a rendere socialmente accettabile attraverso il filtro della rete delle patronesse o delle congregazioni religiose. Il nodo fondamentale da sciogliere riguardava a monte la stessa liceità morale ed etica della presenza femminile nello spazio pubblico, la presunta debolezza morale del genere femminile e la priorità di un'azione educativa e normativa verso di esso anche per contrastare i nemici politici della cattolicità.

Se poi si analizzano le prese di posizione e i consigli pastorali emessi dai vescovi veneti con la nascita dell'Unione Donne, la difficoltà ad attribuire una dimensione non solo etica e religiosa al ramo femminile dell'azione cattolica emerge in tutta la sua nettezza. Come ha dimostrato, sia pur succintamente, la ricostruzione di Silvio Tramontin, i pastori veneti fino all'ascesa del fascismo rimangono ancorati ad una visione che senza difficoltà potremmo chiamare dualistica in fatto di competenze e sfere d'azione dei due sessi.³⁵ Le aspettative e gli indirizzi dati alla nuova organizzazione femminile rimangono entro le coordinate dell'azione religiosa e, ancor più, dell'azione etico-morale, a fronte di una notevole articolazione di problematiche e settori d'intervento discussi per l'azione cattolica maschile; e anche laddove si indicava la necessità che la donna fosse, prima di tutto, tutrice della morale pubblica «contro l'abuso delle mode indecenti», lo si chiedeva non per il suo ruolo sociale, bensì nell'educazione e nella «custodia della gioventù», oltre che nella condotta personale.³⁶

È vero che lentamente, in età giolittiana, fra alcune esponenti cattoliche si fa strada la tesi che l'azione di patronato – propria delle società mutualistiche – dovesse essere progressivamente superata: concepita come risposta transitoria in una società allontanatasi dai principi cristiani, in una società «restaurata» avrebbe dovuto lasciare spazio al «sindacato», come afferma nel 1911 la contessa Elena da Persico:

Questo concetto del sindacato fa risaltare subito la sua profonda differenza da patronato. Questo è opera che ha carattere essenzialmente di tutela. Si tratta

mento sociale cattolico in Italia», XIV (1979), n. 1-2, pp. 241-272.

³⁵ Cfr. S. TRAMONTIN, *Azione cattolica, azione sociale e azione politica nel pensiero dei vescovi veneti dal 1904 all'avvento del fascismo*, *ibidem*.

³⁶ Sul terreno della moda, in particolare; nel questionario per la visita pastorale del 1912 di Mons. Rodolfi una domanda esplicitamente chiedeva «Se le donne si accostano alla S. Comunione coperte il capo e vestite modestamente»: G. A. CISOTTO, *Appunti sul movimento cattolico femminile nel Veneto*, «Archivio Veneto», CXLIV (1995), p. 105.

di persone generose, che si sacrificano per altre di una classe inferiore, allo scopo di procurar loro il bene materiale e morale: si dedicano alla loro protette conservando sopra di loro una certa autorità. Opera eccellente, soprattutto di educazione del popolo e di preparazione di esso a reggersi nelle organizzazioni indipendenti. Opera tuttavia che non può essere di difesa della professione. Il patronato è produzione di un'epoca squilibratasi che va cercando di nuovo il proprio equilibrio e che, colpita dalla quantità di oppressioni e ingiustizie, usa della generosità dei più forti per il sollievo dei più deboli.³⁷

Anche in ambito femminile, cioè, può essere ammissibile un sindacalismo cattolico, contrariamente a quanti ritenevano inconciliabile con la tradizione cristiana la prospettiva della lotta sindacale; ma sempre garantendo l'assoluta confessionalità e comunque la superiorità delle strutture miste, rispetto a quelle di classe, mentre la linea scelta dalla Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), primo sindacato dei cattolici in Italia, fu per il superamento di entrambi questi vincoli. Parlando di sindacato femminile, quindi, a lungo ci si riferì ancora al modello della corporazione, «quelle forti organizzazioni operaie medievali, che la Rivoluzione disperse e polverizzò». In generale anche nella visione di Giuseppe Toniolo l'unione professionale mista era considerata così importante, al fine di ristabilire l'ideale di armonia tra le classi, che le strutture professionali di soli lavoratori dovevano avere una commissione permanente mista di delegati delle due parti, anche se – nella concreta realtà storica – l'accettazione delle unioni semplici composte di soli lavoratori, e dunque di tipo sindacale, divenne un dato di fatto in molte esperienze del cattolicesimo sociale. Analogamente lo sciopero, in sé sconsigliabile e spesso indicato come causa di espulsione negli statuti dei sodalizi femminili, poteva essere accettato in taluni casi per ricondurre alla ragione chi calpestava i diritti dei lavoratori.³⁸

Fu piuttosto sul tema del lavoro a domicilio che il mondo cattolico – ideologicamente contrario al lavoro femminile nelle fabbriche e in generale a ogni occupazione femminile fuori casa-, fu portato a esprimere un'iniziativa e una riflessione organica. Poiché «la virtù della donna ha bisogno dell'ombra protettrice delle pareti domestiche», come sosteneva anche la *Rerum Novarum*, non si puntava all'eliminazione del lavoro a domicilio, ma alla sua correzione in un vero e proprio sistema di piccole industrie domestiche, in grado di produrre contemporaneamente «il rialzamento economico e morale della donna lavoratrice, la ristorazione della famiglia artigiana, l'autonomia civile della vita privata nelle classi più numerose della società».

³⁷ E. DA PERSICO, *A proposito di sindacati femminili*, «L'Azione Muliebre», ottobre 1911.

³⁸ Cfr. *Nel campo delle lavoratrici*, «L'Azione Muliebre», aprile 1909.

Alla denuncia degli abusi economici e morali connessi al lavoro a domicilio la pubblicistica cattolica accompagnava la richiesta non tanto di un intervento statale di controllo, quanto piuttosto di una regolamentazione città per città anche per la fissazione di un salario minimo. Si pensava, insomma, alla restaurazione cristiana della società anche così, con le donne dei ceti popolari non più costrette a lavorare in fabbrica; con la formazione di una classe media con funzione di riequilibrio nelle lotte tra proletariato e capitalismo; con la connessione organica tra unioni delle operaie, leghe di padrone e leghe di compratrici.³⁹

Non a caso nel 1927 il fascismo emanò, primo nella storia della legislazione del lavoro e mentre contemporaneamente mostrava una tendenza sistematica all'espulsione delle donne dal mercato del lavoro, un regolamento che riguardava il settore del lavoro a domicilio, inserendolo nella dichiarazione della Carta del lavoro, considerandolo idoneo ed auspicabile per il destino femminile; da un punto di vista strettamente legislativo si attese poi fino al 1937 per ottenere una regolamentazione definitiva, nonostante due progetti di legge risalenti al primo dopoguerra.

2.2. *La ripresa del dopoguerra*

Com'è noto, le necessità belliche portarono ad un ampio utilizzo della manodopera femminile anche in settori che erano da sempre appannaggio del sesso maschile: un rilevante fenomeno di "sostituzione" del lavoro maschile, che avvenne nel lavoro dei campi non meno che in quello di fabbrica. Un fenomeno che non poteva non preoccupare il mondo cattolico, come dimostrano molte prese di posizione anche dell'immediato dopoguerra. Davanti alla prospettiva della smobilitazione e contro le prese di posizione di esponenti del governo, favorevoli a rendere stabile l'occupazione industriale femminile, era dovere dei cattolici far sentire la propria voce:

Ebbene, noi con tutte le nostre forze contrasteremo tale principio che si vuole istaurato nella nuova economia industriale. Consentiamo che in uno stato di estrema necessità, quale l'attuale, si provveda a colmare colla donna operaia i vuoti prodotti dalle chiamate alle armi; ma non ammettiamo, né ammetteremo giammai che, tornati i tempi normali, le donne siano ancora costrette al grande lavoro industriale, tanto insano e deprimente. La donna dovrà anche lei tor-

³⁹ Cfr. E. DA PERSICO, *Studio sul lavoro a domicilio. Estratto dall'«Azione Muliebre»*, Milano 1910.

nare alla propria occupazione pacifica, naturale, eminentemente sociale: alla funzione domestica.⁴⁰

La stessa uguaglianza salariale tra uomo e donna, dissuadendo gli imprenditori dall'assumere forza lavoro femminile, doveva avere l'obiettivo di costituire un «correttivo del male»: «Chi chiede tale applicazione crede fermamente di non dover favorire l'impiego della manodopera femminile, di doverlo anzi combattere con tutto l'animo», anche per essere pronti ad affrontare l'inevitabile disoccupazione maschile postbellica.

È chiaro che i gruppi dirigenti del movimento cattolico puntavano a ricondurre i fenomeni del lavoro femminile esplosi durante la guerra entro le coordinate della società e delle dottrine pregresse, e che in questo senso furono tra i principali attori del riflusso generale registratosi al termine degli sconvolgimenti bellici; è anche indubbio, tuttavia, che essi dovettero misurarsi con realtà del tutto inedite, incomprensibili entro il quadro teorico e normativo tradizionale e considerate socialmente preoccupanti, come confesserà nel '20 il responsabile del Segretariato romagnolo d'azione sociale: «In questo momento mi fanno più paura le donne degli uomini».⁴¹

E se l'Unione Donne e l'Unione Femminile Cattolica, con il loro orientamento conservatore e paternalistico, potevano facilmente tralasciare il terreno dell'organizzazione delle lavoratrici, tale questione doveva inevitabilmente investire in via prioritaria il settore giovanile del movimento e cioè la nascente e «tumultuosa» struttura della Gioventù Femminile.

L'area veneta era la zona che era stata più direttamente e più ampiamente investita dagli sconvolgimenti bellici e che poi dovette fare i conti con l'insufficienza degli aiuti ai profughi e agli smobilitati, le frequenti irregolarità nel pagamento dei sussidi di disoccupazione, il ritardo nel risarcimento dei danni, la sospensione dell'emigrazione temporanea e ancor più la pretesa dei proprietari terrieri di percepire l'affitto dei coloni anche per gli ultimi anni di guerra, pur in presenza di una sostanziale paralisi dell'attività economica. In una situazione di profondo malcontento popolare il movimento sociale nelle terre venete si presentò presto come dirompente rispetto ai caratteri assunti nei decenni precedenti, soprattutto nel settore agricolo. Anche l'Episcopato veneto si occupò apertamente della situazione sociale e in particolare della questione dei patti colonici nella conferenza del giugno 1920, proprio nelle stesse ore in cui le campagne di Treviso risultavano bloccate da uno sciopero

⁴⁰ L. GIANNITELLI, *La mano d'opera femminile e la guerra*, «La Settimana sociale. Organo della Giunta direttiva dell'Azione Cattolica», 23 maggio 1917.

⁴¹ Segretariato Romagnolo d'Azione Sociale. G. BRASCHI, *Lettera alla signorina Metelli*, Forlì 14 febbraio 1920, Istituto Paolo VI, Archivio dell'Unione Popolare, b. 48, f. 7, doc. 90.

organizzato dagli arditi bianchi e agitazioni analoghe erano in corso a Marostica, Bassano, Mestre, Portogruaro, Udine.⁴² Stretti tra le preoccupazioni per la diffusione del socialismo e un movimento bianco dai caratteri rivoluzionari, per bocca del patriarca La Fontaine i vescovi chiesero lumi alla S. Sede per le implicazioni generali e dottrinali che la situazione presentava.⁴³

Va detto che in questo contesto le agitazioni per la revisione dei contratti agrari manifestarono, sia pure in modo non organico, un'attenzione rivolta anche alle condizioni del lavoro femminile, in un ambito dove era notoriamente il più numeroso e diffuso, ma anche il meno "visibile" e riconosciuto. Nel movimento rurale bianco di questi mesi è attestato un aumento significativo di iscrizioni femminili alla Federazione Lavoratori della terra⁴⁴, e in molte province aumenti salariali e riconoscimento del lavoro femminile furono ottenuti nella revisione dei contratti tra il '19 e il '20.⁴⁵

Sul versante manifatturiero, in questi mesi il movimento femminile bianco sembra perdere rapidamente il suo carattere assistenziale e paternalistico. Le fonti, infatti, non solo non fanno cenno, per questa fase, alla presenza di comitati di signore e patronesse nelle strutture del lavoro femminile, che nell'ante guerra abbiamo visto spesso a monte anche delle unioni

⁴² Su tutta la complessa questione rinvio alla ricostruzione di P. GASPARI, *Grande Guerra e ribellione contadina. Chiesa e stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli 1866-1921*, Udine, Istituto editoriale veneto-friulano, 1995.

⁴³ «Dopo la guerra, durante la quale fu disseminato a larga mano ed efficacemente odio contro i signori e contro il clero fu intensificata la costituzione di Leghe socialiste con programma di cristianeggiamento totale. Ad arginare il pericolo e prevenire le conseguenze non restava che organizzare Leghe nostre; quindi tutti ci affrettammo a costituire Uffici del Lavoro, che in breve accolsero numerosissimi adepti. (...) Purtroppo però le fantasie sono accese, la serenità di giudizio manca da una parte e dell'altra, le pretese e i rifiuti sovente vanno al di là del giusto; mentre le masse sono agitate come da follia collettiva. (...) Tentare di sciogliere le Leghe sarebbe errore; esse non si scioglierebbero. Passerebbero piuttosto arme e bagaglio agli avversari con immenso danno morale e spirituale e con catastrofe sociale. Regolarne al possibile il movimento, frenarlo, impedirne gli eccessi è tutto ciò che si può fare al presente. Bisognerebbe esser qui per vedere le angustie e le difficoltà avanti alle quali ci troviamo»: la lettera dei vescovi veneti al Santo Padre è citata da S. TRAMONTIN, *Azione Cattolica, azione sociale e azione politica nel pensiero dei vescovi veneti dal 1904 all'avvento del fascismo*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico In Italia», VII (1973), 1, pp. 59-60.

⁴⁴ Ricavo il dato da Azione sociale Femminile. Relazione dattiloscritta firmata LOMBARDI VALLAURI, Istituto Paolo VI, Fondo Unione Popolare, b. 78, f. 1, doc. 4

⁴⁵ Cfr. G. F. VIVIANI, *Prime indagini sulle leghe bianche nel veronese* in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la Rerum Novarum e il fascismo*, a cura di G. ZALIN cit., pp. 55-61; già con la reazione fascista e padronale a partire dall'estate del '21 le organizzazioni rurali subiscono gravi contraccolpi: nell'ambito dei contratti agricoli si avvia un progressivo arretramento alle condizioni anteguerra ovviamente anche per quanto concerne il lavoro femminile.

professionali, ma sempre più risulta chiaro lo spazio aperto ad un'azione rivendicativa specifica, tra aumento costante di donne iscritte al sindacato dei tessili, differenze salariali, facilità di licenziamento e crisi economica che spingeva alla protesta sociale.⁴⁶

La realtà post-bellica impartì un evidente dinamismo al movimento cattolico, anche se di breve durata, destinato rapidamente a rientrare, legato ad una emergenza sociale che la normalizzazione politica e sociale fece rapidamente decadere. A Venezia, si avvia da subito un campo fruttuoso d'azione in ambito femminile. Sotto la direzione rigidamente maschile dell'Unione cattolica vengono così a rientrare le principali organizzazioni femminili che nascono in territorio cittadino: riattivate una lega di resistenza di tabacchine e una di lavoranti dell'ago, entrambe verosimilmente piuttosto numerose, si aggiungevano le circa duemila iscritte al sindacato infilatrici di perle, centinaia di operaie tessili della Herion della Giudecca, organizzate in una lega di resistenza, le quasi duemila merlettaie di Burano che avevano tramutato in unione professionale la società di mutuo soccorso esistente dal 1909. Caso emblematico di eterodirezione, la costituzione a Venezia nel '22 di una lega delle lavoratrici dell'ago nell'ambito dell'unione del lavoro che ebbe un consiglio direttivo composto di sole figure maschili.⁴⁷ Nelle diocesi di Vicenza e Treviso, nell'immediato dopoguerra l'iniziativa risulta nettamente intensificata anche con sostegno ad alcune forme di lotta delle lavoratrici.⁴⁸ Forte era la presenza del Sindacato Italiano tessili (aderente alla CIL) cui facevano capo nel 1920 ben 26 leghe del settore, che ovviamente erano in larghissima maggioranza costituite da donne.⁴⁹ In particolare i dirigenti del SIT veneto mantenevano una sorta di monopolio indiscusso nella rappresentanza del settore delle filande, il settore – come abbiamo visto – più marginale e più difficile dal punto di vista sindacale, per la resistenza all'organizzazione in

⁴⁶ In alcune fabbriche tessili nel corso del 1920 furono organizzati degli scioperi femminili che "fecero scuola", secondo la ricostruzione de *Il Novecento delle italiane. Una storia ancora da raccontare*, Roma 2001, p. 55

⁴⁷ Cfr. *La Lega lavoratrici dell'ago*, «Problemi femminili»; Vicenza, 17 novembre 1922, cui segue commento sconsolato della Salerno.

⁴⁸ Non esiste purtroppo alcun lavoro di sintesi sulla conflittualità sociale espresso dalle organizzazioni delle lavoratrici nel dopoguerra; possiamo tuttavia percepire lo spessore dei fenomeni da alcune fonti "di settore" anche nella nostra regione: cfr. *Le filiere nel Vicentino*, «Problemi Femminili», 25 aprile 1919, che accenna alla vertenza per le otto ore in questo ambito; ancora *La vittoria delle cappellaie di Marostica*, ivi, 16 dicembre 1921, che dà conto di una lotta di due mesi contro la riduzione della paga imposta dai proprietari, sostenuta dall'ufficio cattolico.

⁴⁹ Cfr. E. REATO, *Idee ed esperienze sociali dei cattolici vicentini dalla Rerum Novarum al fascismo 1891-1922* in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la Rerum Novarum e il fascismo*, a cura di G. ZALIN, cit., p. 97.

lavoratrici portate a concepire il loro lavoro come compensativo delle mansioni rurali e domestiche.

Fu soprattutto nel settore tessile e dell'abbigliamento che si registrarono agitazioni sindacali femminili significative, per lo più a carattere contrattuale; e fu nel settore tessile che la disparità salariale venne sempre più messa in discussione. Nel corso del '19 il polo laniero del vicentino, che durante la guerra si era trovato all'interno della zona di operazioni militari, fu interessato da una lunga vertenza aperta dalla lega delle lavoratrici e dei lavoratori del lanificio Rossi di Schio – egemonizzata com'è noto dai socialisti, al contrario di quanto avveniva a Valdagno-, ottenendo una riduzione della differenza salariale tra maschi e femmine dal 30% al 10%; tale riduzione fu poi considerata come parametro di riferimento per la piattaforma sindacale anche del movimento bianco del settore un po' in tutto il Veneto fino al '21, prima della reazione anti-operaia.⁵⁰ Quanto rilevato in area vicentina e trevigiana valeva di fatto anche nell'area friulana, in particolare per la zona dei cotonifici industriali del Pordenonese e per quella a filande dell'Udinese; com'è noto, fin dall'età giolittiana a Torre di Pordenone si era costituita una lega cattolica del lavoro che organizzava soprattutto manodopera femminile e che già prima della guerra era stata sciolta per promuovere l'adesione al SIT.⁵¹

Ovviamente anche nella Federazione dell'Ago, dove la manodopera femminile era largamente prevalente, la realtà veneta era ben rappresentata. Al primo congresso nazionale della Federazione, tenutosi a Milano nel settembre 1919, erano presenti le sezioni di Padova, Belluno, Verona e Vicenza su un totale di 22 sezioni a livello nazionale. Per la forte componente di lavoro a domicilio, si trattava di organizzazioni difficilmente riconducibili a una disciplina sindacale precisa, come attestano le fonti⁵², cui la federazione rispondeva puntando a ottenere una legge sul lavoro a domicilio, la fissazio-

⁵⁰ Una ricostruzione organica di alcuni di questi aspetti, nella prospettiva offerta dalla storia economica, è data dal saggio di G. ROVERATO, *Il polo laniero vicentino nelle Grande Guerra. Alcuni problemi di storia industriale* in *Operai e contadini nelle Grande guerra* cit., pp. 213-231. Ricostruisce la posizione delle leghe cattoliche e la reazione dei Marzotto in tutta la vicenda il saggio di E. REATO, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini nel Primo dopoguerra 1919-1922* in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo* cit., pp. 453-460.

⁵¹ Per queste notizie si legga di N. AGOSTINETTI, *Origini del movimento associativo e sindacale nel Friuli udinese* in *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la Rerum Novarum e il fascismo*, a cura di G. ZALIN cit., pp. 221-237.

⁵² Cfr. *Primo Congresso della Federazione Nazionale dell'Ago*, «Problemi Femminili», 10 ottobre 1919.

ne di prezzi minimi di vendita, la parità salariale «a parità di rendimento», come afferma la relazione di Giuseppe Corazzin a questo stesso congresso.⁵³

È palese che la maggioranza delle leghe, delle federazioni di società, delle unioni del settore tessile, chiaramente a forte femminilizzazione, anche in Veneto erano organizzate nel Sit per il tramite delle Unioni del Lavoro; a tale egemonia nel settore industriale e manifatturiero faceva riscontro un analogo predominio nell'organizzazione del lavoro a domicilio nel comparto del cucito, del ricamo e delle confezioni, rappresentato in parte nella Federazione nazionale dell'Ago con sede a Milano e aderente alla CIL: non a caso dopo l'undicesimo congresso nazionale dei tessili, nel settembre del '22, nel consiglio nazionale SIT fu eletta anche un'operaia del cittadellese.⁵⁴

A fronte di un tale movimento sociale, l'azione cattolica femminile veneta in questi mesi mostra una sostanziale difficoltà e resistenza ad intercettare quanto stava accadendo, e questo sia per le remore generali che la protesta generalizzata produceva nel mondo cattolico, sia per le caratteristiche prevalentemente assistenziali assunte dall'organismo sin dagli inizi in questo ambito, sia per l'ancora forte componente aristocratica che i gruppi dirigenti femminili del Veneto mostravano. È indubbio che anche nella nostra regione la questione fu posta con una certa evidenza nel corso del '19, come attestano alcune assemblee, in cui il tema viene discusso nonostante altre siano considerate le priorità, e come attestano alcune prese di posizione, ad esempio, sul valore del primo maggio anche per le donne: apparso su «Avanguardia», organo del PPI veneziano, un comunicato dell'UDCI locale chiedeva, appunto nel maggio del '19, il giusto riconoscimento e adeguata protezione per la lavoratrice.⁵⁵ Tuttavia nello stesso maggio del '19, durante una riunione veneziana di tutte le presidenze dei comitati veneti UDCI, all'unanimità si scelse di «lasciare tutta la responsabilità dell'organizzazione professionale delle lavoratrici all'Unione Economico-sociale, collaborando con essa soltanto in quei comitati in cui o un membro della Presidenza o una socia da questa designata faccia parte attiva della direzione locale dell'Unione Economica-sociale».⁵⁶

⁵³ Sull'opera di questa figura «mitica» del sindacalismo bianco, protagonista delle lotte che fanno parlare di «biennio bianco» in Veneto, si veda la recente monografia di D. CESCHIN, *Giuseppe Corazzin*, Verona 2001.

⁵⁴ Si tratta di Maria Sgarbozza, eletta insieme al noto segretario interdistrettuale dell'Unione del lavoro, Mario Chioetto: cfr. *Cronaca di Padova. Dopo il congresso nazionale dei tessili*, «Il Popolo Veneto», 6 ottobre 1922.

⁵⁵ Cfr. *Il lavoro della donna e la commemorazione del primo maggio*, «Avanguardia», 3 maggio 1919.

⁵⁶ Notizie. *Venezia*, «Bollettino dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia», 15 giugno 1919.

In sintonia con le linee di riforma dell'Azione cattolica e con le contraddizioni riscontrabili a livello ideologico, dove prevaleva ancora la formula equivoca della «parità di rendimento» per la parità salariale e la previsione di «casi differenziali» per la retribuzione del lavoro femminile, ma anche la sottolineatura del noto obiettivo generale del reintegro delle donne all'interno del focolare domestico,⁵⁷ la linea astensionistica delle dirigenti cattoliche del Veneto rivelava tutta la loro impreparazione ad affrontare la questione in termini non paternalistici. D'altra parte nei mesi successivi gli effetti della reazione industriale e dell'ascesa del fascismo spingeranno nella stessa direzione che le dirigenti dell'azione cattolica veneta avevano di fatto scelto fin dal '19. Dopo la «delega vigilata» concessa nell'immediato dopoguerra alla CIL, la linea di tendenza che si andrà progressivamente affermando all'interno del mondo cattolico porterà a riassorbire gradualmente il movimento sociale nell'ambito dell'Azione Cattolica, privandolo della sua natura politica, e a modellare quest'ultima come vera risposta della Chiesa alla moderna società di massa. Uffici di assistenza, di emigrazione, segretariati passarono nelle mani delle giunte diocesane, talora – come a Treviso – con la sostituzione dell'Unione del lavoro con un segretariato a carattere economico-sociale, che avrebbe poi fatto parte dell'ICAS.⁵⁸ In generale nel '25 le Unioni del Lavoro risultano praticamente sciolte in tutto il Veneto.⁵⁹ Ormai anche a livello nazionale nell'Unione Femminile cattolica non si dava più alcuna resistenza a rientrare in una logica in fondo sposata fin dall'inizio e ora resa più necessaria. Dopo la nascita dell'ICAS il congresso nazionale UFCI del settembre 1925 delinea gli orientamenti futuri sul piano dell'«azione economico-sociale»: essa è ora del tutto privata di qualsiasi prospettiva sindacale e sostanzialmente ricondotta a un impegno di assistenza e patronage, non diversamente da quanto avevano fatto alcune congregazioni religiose

⁵⁷ Nel '22 il programma della CIL scioglieva la questione del salario familiare con la proposta della «cassa di famiglia» o «cassa di compensazione», cioè la costituzione di un fondo sostenuto dalla contribuzione operaia, statale e industriale, per il sostegno economico alle famiglie con quote da assegnare in proporzione al numero dei figli.

⁵⁸ Ideato nel '25 per ricondurre a unità le attività economiche e sociali dei cattolici al momento della delineaazione dello stato totalitario, l'ICAS fu ufficializzato nel '26, presidente Luigi Colombo (allora presidente dell'ACI): cfr. G. MAGGI, *L'ICAS dal 1943 al 1948* in *Democrazia Cristiana e Costituente. I. Le origini del progetto democratico-cristiano*, a cura di G. ROSSINI, 5 Lune, Roma 1980, pp. 183-238. Maggi sottolinea che ebbe scarse simpatie da parte dei cattolici del PPI e della CIL, anche perché rappresentò «il colpo di grazia» alle ultime speranze di resistenza al regime.

⁵⁹ Si veda quanto afferma in nota a p. 162 e 163 la ricostruzione di S. TRAMONTIN *Il sindacalismo cristiano a Venezia dal dopoguerra al fascismo* cit. e ID., *Azione cattolica e azione economico-sociale in Italia nel 1924*, «Civitas», XXXVI (1985) 2, pp. 5-17.

femminili tra '800 e '900: Padre Balduzzi, appartenente alla segreteria della Giunta centrale di ACI, affiderà alla Gioventù Femminile la mobilitazione per la tutela del riposo festivo e a favore della «moralità della lavoratrice tanto minacciata nelle fabbriche, nei laboratori ed in campagna, gravemente pericolante nel fenomeno migratorio interno ed estero e troppo spesso compromessa negli stessi dormitori e convitti di operaie (...).»⁶⁰

Se dunque – a differenza del movimento cattolico maschile – non si era costruita né prima della guerra, né nell'immediato dopoguerra un'organica iniziativa femminile sul piano sindacale, con singole realtà di mobilitazione femminile protosindacale e unioni professionali che non avevano inciso nella complessiva ideologia del lavoro femminile extradomestico, si può capire come l'istituzione dei sindacati fascisti e le disposizioni connesse non potessero essere avvertite come un reale *vulnus*, se non da un ristretto gruppo di dirigenti.

Naturalmente le preoccupazioni cattoliche per l'onnivoro allargamento delle funzioni e degli interventi dello stato nel settore erano destinate a crescere davanti al progetto di legge sull'ordinamento giuridico dei sindacati, condivise da tutta la Giunta Centrale dell'Azione Cattolica che, fin dal dicembre del '25, ribadendo la specificità del sindacalismo cristiano rispetto alle altre forme di sindacalismo, sottolineava il pericolo che le nuove norme producessero ulteriori ingerenze della macchina statale nella società.⁶¹

È noto inoltre che le società di mutuo soccorso, certo diffuse tra le file cattoliche come sappiamo, furono spesso oggetto di repressione o di pesanti interventi manipolatori da parte della autorità fasciste e poi in parte svuotate di funzioni in seguito all'introduzione dell'assicurazione obbligatoria statale per invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria. Ma tutto questo non sembra aver prodotto turbamenti particolari nel settore femminile, dove si continua sostanzialmente ad osteggiare il lavoro femminile protratto anche dopo il matrimonio.⁶² Negli anni '20 e '30 l'azione sociale rivolta alle lavoratrici continua, ma come «formazione religiosa e morale, soprattutto in relazione con le particolari esigenze delle loro professioni».⁶³ L'UFCEI e le sue strutture continuarono anzi a perfezionare i metodi per l'acquisizione

⁶⁰ La GFCEI. *L'azione economico-sociale*, «La Nostra Via», 20 settembre 1925.

⁶¹ «Il sindacalismo fascista, in formazione quanto alla sua dottrina, se ha qualche punto di accordo col nostro, in altri se ne distacca. Oggi è uno strumento del partito dominante, fra breve non sarà che una delle troppe ruote dell'organismo dello stato»: *Il Sindacalismo cristiano ha una fisionomia propria*, «Bollettino Ufficiale dell'A.C.I.», III, n. 23, 15 dicembre 1925.

⁶² Cfr. A. M. GUIDI, *La maternità nel lavoro. Alle lavoratrici e impiegate*, «Fiamma Viva», IX (1929), 8, agosto 1929: vi si invitano le giovani a contribuire entusiasticamente alla Cassa di maternità, pur nella giusta pretesa di abbandonare l'occupazione dopo le nozze.

⁶³ *Guida pratica per l'azione sociale*, a cura del Consiglio Superiore UDCI, Roma 1928, p. 4.

di dati lavorativi sulle socie, compilando sempre più dettagliate e regolari statistiche per categorie di lavoratrici, facendo di pari passo nascere sezioni diocesane ed eventualmente di plaga per le categorie più numerose, ma come esigenza di articolazione interna rispondente a quella sociale e per avviare una riflessione di tipo etico-professionale. Nella *Guida pratica per l'azione sociale*, edita nel '28 a cura del Consiglio Superiore dell'UDCI, infatti, per «assistenza professionale alle lavoratrici» si intende lo svolgimento delle seguenti funzioni: lo spoglio mirato dei tagliandi delle tessere delle socie; la convocazione delle lavoratrici così individuate per ritiri, funzioni e conferenze su base professionale; l'assistenza alle lavoratrici o alle datrici di lavoro nel momento della pubblicazione all'Albo pretorio comunale degli elenchi di lavoratori preordinati alla iscrizione nei sindacati fascisti; vigilanza sul riposo festivo; informazioni «presso la sede del Fascio» sull'esistenza di uffici di collocamento e di sindacati nel paese e nel circondario. Da ultimo la responsabile del settore doveva

informarsi se esistono istituzioni del Dopolavoro per le operaie e se esse siano dirette in modo da dare sicura garanzia di moralità e di rispetto ai doveri religiosi delle socie, si incoraggino le nostre socie a parteciparvi quando siano libere da impegni familiari nelle ore libere del lavoro; se invece non vi fossero istituzioni serie ed utili si procuri di organizzare qualche forma di assistenza serale o festiva con corsi scolastici o professionali, scuole di economia domestica insieme con passeggiate ricreative e gite di istruzione.⁶⁴

È evidente che, purché fossero garantite le condizioni di moralità e di rispetto delle pratiche religiose, la partecipazione alle strutture sociali del regime è considerata pressoché ovvia. Quello che accade alle sezioni di mestiere dentro l'azione cattolica femminile nei decenni del fascismo è dunque più la conseguenza naturale di tutta l'ideologia del movimento e dell'evoluzione generale della situazione socio-economica nel paese che di un coattivo restringimento di spazi, stabilmente mai occupati.

2.3. *In risaia e a servizio*

Che il lavoro femminile – nell'arco di tempo qui considerato – sia stato oggetto di attenzione da parte dell'azione cattolica femminile prevalentemente in chiave moralistica può essere dimostrato anche seguendo quello che fu nel Ventennio l'unico terreno di effettivo intervento a fianco di cate-

⁶⁴ Ivi, p. 15

gorie di lavoratrici: le risaiole e le domestiche, non a caso due occupazioni femminili considerate fortemente “a rischio”. Si trattava di un intervento avviato sin dai primi anni del '900 in particolare dall'Opera di Protezione della Giovane, struttura sorta e sviluppata in collegamento con la Società Cattolica Internazionale per la protezione della giovane di Friburgo e in continuità con alcune iniziative «per la moralità pubblica» che il movimento cattolico aveva promosso nell'ultimo decennio del XIX secolo.⁶⁵ Come abbiamo già avuto modo di mostrare, l'Opera era sorta per aiutare moralmente e materialmente le giovani «in ogni difficile congiuntura», e quindi interveniva principalmente a favore delle ragazze che per lavoro si spostavano dalla campagna alla città, da una regione all'altra o addirittura all'estero grazie ad una rete di singoli corrispondenti, cui si dava il compito di rappresentare la struttura, gestire informazioni e agevolare l'Opera; si trattava soprattutto di domestiche, quindi, ma anche di istitutrici, maestre, operaie, lavoratrici agricole.

Un ambito economico-sociale non sindacale, in cui Unione Donne Cattoliche e Unione Femminile Cattolica dispiegarono un effettivo intervento nei primi anni '20 nella nostra area, è rappresentato dal lavoro in risaia e dalla migrazione femminile temporanea: un campo d'azione delle donne e delle giovani cattoliche che rimarrà costante anche nei decenni successivi, ma in cui l'UFCI doveva fare i conti proprio con la ben avviata struttura della Protezione della Giovane, che aveva circa un ventennio di esperienze nell'emigrazione femminile per lavoro e una buona rete di collegamenti nel Triveneto, rapidamente ricostituita al termine della guerra. È pur vero che si trattava di due organismi che, poco distinti nelle dirigenze, non lo erano affatto nella linea politica e nel programma: sono attestati a Verona vari esempi di interscambio tra dirigenza dell'una e dell'altra struttura e in genere di ricorso a vari livelli ai suggerimenti e alle indicazioni della presidenza UDCI da parte della dirigenza OPG.⁶⁶

È chiaro che in questo caso l'azione delle donne cattoliche non faceva che riprodurre le formule di tipo assistenziale e paternalistico che caratterizzavano l'Opera e che nulla avevano di rivendicativo, pur essendo quella della mondina un'occupazione particolarmente gravosa. Era infatti l'emigrazione femminile per lavoro a rappresentare il vero danno per le organizzazioni cattoliche:

⁶⁵ Comitati contro la pornografia e contro l'alcolismo, comitati di padri di famiglia contro la bestemmia e per la moralizzazione della moda ecc. Ne parla B. WANROOIJ, *Storia del pudore*, cit., pp. 43-46.

⁶⁶ cfr. «Bollettino UDCI» gennaio-febbraio 1911, agenda rossa.

Io guardavo quelle fresche giovinezze! Negli occhi limpidi e vivaci portavano il segno della nostra razza forte e buona, e portavano ancora il profumo dell'educazione cristiana ricevuta nel loro paesello dai loro sacerdoti. Ma dove sarebbero andate quelle figliole? Chi le avrebbe custodite dai pericoli di una terra corrotta? Quanto ancora avrebbero conservato l'ingenua espressione degli occhi?⁶⁷

Sempre più a partire dagli anni '20 questo divenne un preciso terreno d'iniziativa per le consigliere di azione sociale dell'azione cattolica femminile nelle zone dove esisteva il fenomeno, in accordo con la Protezione «già tanto benemerita» in questa forma di assistenza.⁶⁸ L'UFCI procedette a pianificare i suoi interventi, mettendo regolarmente in contatto i comitati delle donne cattoliche dei paesi di partenza e di arrivo delle lavoratrici e mantenendo un costante contatto col segretariato di azione sociale diretto da padre Balduzzi a Vigevano. Quasi ogni diocesi veneta – da Venezia a Ceneda, da Portogruaro a Feltre e Rovigo – ebbe così la sua responsabile del settore, non di rado coincidente con la stessa dirigenza diocesana dell'Unione.⁶⁹ La prospettiva prevalentemente di tipo assistenziale e «preventivo», già evidente nell'azione verso le risaiole fin dall'immediato dopoguerra, fu ribadita ad ampio raggio nel terzo congresso nazionale dell'UFCI, svoltosi nel settembre del '25, dopo la costituzione dell'ICAS. In una fase di ormai raggiunta stabilizzazione dell'organizzazione il congresso prevedeva, infatti, che le donne cattoliche curassero

l'assistenza a categorie di persone in pericolo: le domestiche di domenica; le sartine e modiste nell'intervallo del mezzogiorno; le mondarisi nel periodo di monda e nel viaggio; le levatrici nello studio e nell'esercizio della professione; le pericolanti e le pericolate; le uscenti dall'orfanotrofio; le liberate dal carcere; le giovani di passaggio ecc.⁷⁰

Elusa la questione sindacale, il movimento delle donne cattoliche doveva sapersi organizzare in modo funzionale, pur senza abbandonare le sue

⁶⁷ *Una Bella cosa*, «La Nostra Via», 24 agosto 1924.

⁶⁸ Cfr. *Noi e la Protezione della Giovane*, «Bollettino di organizzazione dell'UFCI», 15 novembre 1919. Così nel '21 si decise di stabilire un costante rapporto di collaborazione con queste regole: le strutture della OPG avrebbero fornito gli elenchi e tutti i dati in loro possesso sui paesi di monda e di reclutamento delle risaiole e laddove si fosse riscontrata l'assenza totale di un'iniziativa di parte cattolica, sarebbe stata l'UFCI a individuare nei suoi gruppi locali le persone più adatte al settore, magari disposte a diventare corrispondenti OPG.

⁶⁹ Cfr. *Circolare alle presidenti UFCI del Veneto, Lombardia e Piemonte*, Roma, 8 aprile 1925, Archivio Nazionale ACI, Fondo Unione Popolare, b. 78, f. 6.

⁷⁰ *L'Unione Donne Cattoliche*, «La Nostra Via», 20 settembre 1925.

pratiche più consolidate; infatti dopo la guerra non vengono a scomparire le forme di intervento già ampiamente collaudate nei decenni precedenti dalle “dame” cattoliche, neppure in presenza di un attivismo innovativo come quello dispiegato dalla Gioventù Femminile.⁷¹ Forme di patronage e segni di superiorità socio-culturale che non sfuggirono ad alcune esponenti della Federazione dell'Ago, che nel maggio del '22 così lamentavano il disagio avvertito:

La ragione per la quale molte che appartengono ai gruppi femminili anno in antipatia la nostra azione e i nostri atteggiamenti, noi crediamo di averla scoperta nella convinzione che esse hanno della superiorità unica del loro programma e dei mezzi che lo traducono nell'azione.⁷²

Tra azione cattolica femminile e Protezione della Giovane l'osmosi era tale che molte dirigenti dell'Opera lo erano anche dell'UFCI. Il caso forse più emblematico di osmosi tra donne cattoliche e Protezione della Giovane è dato dalla realtà veronese, dove la prima presidente del comitato fu la zia dell'ormai nota contessa Elena da Persico, la nobildonna Rosa Fumanelli da Persico,⁷³ mentre la da Persico era consigliera dell'Opera a livello nazionale e delegata del comitato italiano alla sede centrale di Friburgo; nel '26 poi divenne presidente provinciale della struttura, succedendo a Bice Cavazzocca Perez, che a sua volta era presidente diocesana UFCI. I comitati locali operavano mediante segretariati, aperti di norma la domenica per le richieste generiche delle giovani in arrivo o in partenza; mediante patronati, cioè strutture di accoglienza e lavoro che organizzavano anche «innocenti sollazzi»; mediante ospizi per quante non avevano ancora sistemazione, e uffici di collocamento dove potevano incrociarsi domande e offerte di lavoro. Nell'ottica del «recupero integrale» della giovane a rischio, l'Opera giungeva a promuovere di scuole di economia domestica e, all'occorrenza, anche a propiziare buoni matrimoni. Alle stazioni i Comitati spesso riuscivano a garantire la presenza di una donna fidata che raccoglieva e indirizzava in luogo sicuro per la notte le emigranti che, giunte coi treni serali, attendevano i treni del mattino seguente per lo spostamento.⁷⁴

⁷¹ Cfr. *Dal Veneto. Lavoratrici GFCI*, ivi, 16 marzo 1924.

⁷² *Azione sindacale bianca e associazioni cattoliche femminili*. Dattiloscritto (maggio 1922), Istituto Paolo VI, Archivio Unione Popolare, b. 48, f. 7, doc. 113.

⁷³ Cfr. *L'adunanza dell'Associazione cattolica veronese per la protezione della giovane*, «Verona Fedele», 24 aprile 1914.

⁷⁴ Cfr. Associazione Cattolica Internazionale protezione della giovane. Sezione di Verona, *Relazione letta all'adunanza generale tenutasi in Verona il 17 febbraio 1910 dalla contessa E. da Persico*, Verona 1910, p. 12.

Oltre al «collocamento lavorativo» l'OPG garantiva anche un sicuro intervento di disciplinamento del comportamento femminile giovanile, in continuità con quanto abbiamo ricostruito nel capitolo precedente, e di deterrenza alla «sessualità libera» e alla prostituzione: oggetto d'attenzione erano «fanciulle da sorvegliare, altre da aiutare o da ammonire» o ancora di «giovinette in imminente pericolo di venir corrotte», per le quali molto spesso si aprivano le porte di un istituto religioso, talora con precise forme di collaborazione con le autorità locali.⁷⁵ Spesso in collegamento con convitti cattolici per operaie,⁷⁶ le giovani erano custodite in modo costante, soprattutto per i pericoli derivanti dalla relazione con l'altro sesso e per impedire la diffusione di propaganda socialista.⁷⁷

Non mancavano anche interventi mirati per la sorveglianza delle alunne delle scuole normali costrette a fermarsi in città per la frequenza delle lezioni pomeridiane⁷⁸ e in generale per ragazze restie a sottomettersi alla famiglia: «Cinque figlie fuggite di casa per dissensi con la famiglia ed esposte a situazioni pericolose, furono con materna pazienza e bontà fatte rientrare in se stesse e, dopo opportune pratiche con i parenti, riconsegnate ai medesimi.»⁷⁹

Nelle Venezie negli anni '20 e '30 l'OPG sviluppa la sua azione di patronage ed assistenza nei soprattutto confronti delle cosiddette risaiole e delle domestiche, esattamente gli stessi settori che divennero l'unico ambito in cui l'azione cattolica femminile fu in grado di esercitare un ruolo e garantire una presenza effettiva. Al punto che nell'autunno del '21 tra UFCI e dirigenti

⁷⁵ Cfr. *Commemorazione solenne del XXV anniversario della fondazione dell'Associazione Cattolica Internazionale della Giovane in Verona*, Verona 1932.

⁷⁶ Cfr. A. A. KELIKIAN, *Convitti operai cattolici e forza lavoro femminile* in GIGLI MARCHETTI – N. TORCELLAN (a cura di), *Donna lombarda* cit., pp. 180-186.

⁷⁷ «Se noi non le arruoliamo attorno a questa nostra bandiera, che porta a grandi caratteri il nome di Dio, altri penseranno a fare ciò che noi trascuriamo, e non diranno no subito l'empia parola: Iddio non esiste; sarebbe eccitare una ribellione in queste donne, nella maggioranza ancora credenti e buone; diranno solo: "Noi non ci occupiamo di Dio; lo stimiamo troppo alto per mescolarlo alle opere nostre". Messo così gentilmente alla porta Colui, in cui è la fonte e la sanzione suprema della legge, fatta astrazione della legge divina, dalla quale devono derivare le leggi umane, per essere buone e giuste, erigeranno se stessi a giudici dei pesi e dei vincoli, che queste leggi umane impongono, e scossi quelli, che realmente hanno in sé del difettoso, andranno poi di passo in passo a spezzarli tutti, fino ad intaccare quello indissolubile che lega per la vita una donna ad un uomo»: E. DA PERSICO, *Relazione letta all'adunanza generale*, cit., p. 21.

⁷⁸ Cfr. *Adunanza generale della Società per la Protezione della Giovane*, «Corriere del mattino», 28 marzo 1922.

⁷⁹ Archivio Curia diocesana di Treviso, Archivio Azione Cattolica, b. 23, *Opera Nazionale di Protezione della Giovane. Comitato di Treviso. Relazione morale 1943*, f. v.

dell'Opera si giunse ad un accordo formale per cui, nel caso in cui nei paesi di monda o di reclutamento della manodopera femminile di risaia non esistesse una sezione della Protezione della Giovane, era nei gruppi locali delle donne cattoliche che si dovevano individuare le corrispondenti o comunque le sostenitrici della stessa.⁸⁰ Tale accordo fu poi organicamente sviluppato in una vera e propria convenzione tra le due strutture, finalizzata a «provvedere una più completa ed efficace assistenza alle giovinette» con l'ingresso di diritto della responsabile OPG nei segretariati sociali o nelle commissioni moralità dell'azione cattolica e la possibilità che la segretaria diocesana UFCI di azione sociale aprisse i comitati locali dell'Opera anche a persone non facenti parte dell'organizzazione, purché «con le debite cautele».⁸¹

Sulla base di queste premesse l'intervento nei settori di lavoro di servizio e di monda del riso possono costituire un punto di vista peculiare da cui osservare la presenza delle donne cattoliche tra le lavoratrici nei decenni tra le due guerre. È un intervento tutto centrato su valutazioni e intenzionalità di carattere etico-morale, guidate da una complessiva visione ideologica e da un pregiudizio nei confronti della natura femminile che ritengono strutturalmente a rischio ogni allontanamento dalla sfera di protezione della famiglia:

Le ragazze costrette da impellenti necessità economiche, partano sempre munite di tessera e dopo aver avuto, a mezzo dell'Opera, informazioni sicure sulla moralità e religiosità della famiglia e dell'ambiente presso a cui si portano a prestare la loro opera; siano accompagnate dalla lettera di presentazione dell'Opera e relativo foglio contenete le norme riguardanti il bene spirituale, morale ed economico della giovane.⁸²

In particolare per l'area veneta, investita da imponenti fenomeni di migrazione temporanea o definitiva per lavoro, un crescente allarme sociale si registra negli anni '20 e poi ancor più negli anni '30 per questi fenomeni, soprattutto per il lavoro a servizio domestico.

⁸⁰ Cfr. *Noi e la Protezione della Giovane*, «Bollettino di organizzazione dell'UFCI», II, n. 15, 15 novembre 1921; si veda anche *Circolare alle Presidenti UFCI di Veneto, Lombardia, Piemonte*, Roma 8 aprile 1925, in Istituto Paolo VI, Archivio Unione Popolare., b. 78, f. 6, in cui si invitano le dirigenti UDCI delle tre regioni a lavorare costantemente in armonia con la «già tanto benemerita» OPG.

⁸¹ Cfr. *Per le segretarie di Azione sociale. La difesa della moralità*, «Bollettino UFCI», 1 febbraio 1924.

⁸² *Opera per la Protezione della Giovane. Piano operativo*, foglio volante senza data (ma databile verso la fine degli anni '20) in Archivio della curia diocesana di Treviso, Fondo Azione Cattolica, b. 23, «Protezione della Giovane».

Il serbatoio della manodopera domestica era evidentemente costituito prevalentemente da ragazze di origine contadina. In età contemporanea c'è una relazione stretta tra impoverimento dei ceti contadini e sviluppo del lavoro servile femminile, che diviene una variabile legata alla necessità di ristabilire l'equilibrio tra consumo e lavoro all'interno dell'economia rurale. E tanto più in zone di cronico sottosviluppo come parte del Veneto e il Trentino, dove il flusso verso questo tipo di occupazioni a servizio mantenne caratteri di massa fino al secondo dopoguerra.⁸³ È pur vero che in questa direzione influivano anche altri fattori, connessi alle trasformazioni degli stili di vita e delle aspettative personali, per cui non di rado lo spostamento in città era percepito anche come una scelta di libertà personale rispetto agli schemi degli ambienti di provenienza, con la possibilità di disporre di parte del proprio salario e cambiare relazioni. Fattori che la precettistica cattolica bollava drasticamente come capricci predisponenti inevitabilmente alla "caduta". Certo il lavoro in città rappresentava un vero e proprio salto in termini di conoscenze, abitudini, esigenze, valori che facilmente nei paesi di provenienza si tramutavano in pregiudizio con conseguente difficile collocamento nel mercato matrimoniale. Non a caso, come è stato dimostrato in primo luogo da Gianna Pomata, la percentuale più consistente di madri assistite dalle strutture per la maternità illegittima tra '800 e '900 era costituito da domestiche, e non mancano correlazioni anche tra questo tipo di lavoro e aumento della prostituzione urbana.⁸⁴ E gli indici di fecondità illegittima ricostruiti dagli studi demografici attestano come il Veneto – e ancor più il Trentino – si mantenessero stabilmente sopra la media nazionale nell'arco di tempo compreso tra l'unità nazionale e il boom economico.⁸⁵

Si tratta dunque di un impiego considerato a rischio soprattutto dal punto di vista della morale sessuale, come suggerito da questo sacerdote:

[...] le donne venete tanto calunniate, vorrei dirlo a voce alta a tutti, le donne venete lasciano la casa, il paese, la regione per il pane e non per altro. Esse sanno di avere una cosa preziosa da custodire e sono venute a cercarsi un pane ma

⁸³ Cfr. «Per vitto e per vestito». *Sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine*, «Materiali di lavoro. Bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino», n. 14-15, aprile-settembre 1981.,

⁸⁴ Cfr. G. POMATA, *Madri illegittime tra '800 e '900*, «Studi storici», 44, 1980. Ancora negli anni '50 del XX sec. l'assessore all'assistenza della provincia di TN asseriva che l'80% dei figli naturali della zona aveva per madre una domestica: cfr. «Per vitto e per vestito», p. 17.

⁸⁵ Cfr. M. LIVI BACCI, *Donne, fecondità e figli*, Bologna 1980.

non a perdere l'anima. Si parla male della donna veneta, ma tutti la vogliono perché essa è pulita, laboriosa, intelligente e precisa.⁸⁶

Non a caso era un prete veneto l'assistente ecclesiastico riconosciuto come vera autorità nazionale nel settore: don Carlo de Nardi, parroco di Francenigo (Treviso) e assistente ecclesiastico della Protezione della Giovane della diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto), primo prelato a rivendicare la necessità di un assistente ecclesiastico generale in analogia con le altre strutture dell'azione cattolica e a garanzia di un coordinamento reale tra i diversi comitati locali. Ogni gruppo diocesano femminile che seguiva le domestiche migranti (dotate di un certificato di buona condotta) doveva poter disporre di sede – possibilmente presso un istituto di religiose con possibilità di ricovero temporaneo-, schedario delle emigrate e, appunto, un assistente religioso, concepito come vera anima della rete OPG nell'azione di contrasto ideologico:

Promuova in ogni parrocchia con la collaborazione del parroco e della corrispondente la Giornata delle emigrate (preghiere, sante comunioni, foglietti di propaganda, offerte), illuminando il popolo sui gravi pericoli dell'emigrazione femminile, bollando le metti-donne e quanti speculano su queste povere creature.⁸⁷

Nella diocesi di arrivo, poi, si prescriveva tassativamente la presenza di un'incaricata alla stazione e di un luogo dove «accogliere, difendere, proteggere» le giovani nei periodi di attesa o di cambio di destinazione, mentre l'assistente ecclesiastico avrebbe dovuto curare il rapporto coi parroci delle località di provenienza, l'assistenza religiosa e morale alle giovani, forme di ritrovo domenicale, conferenze, scuole di economia domestica ecc.... In alternativa ad un'organizzazione di tutela lavorativa si pensò piuttosto alla «tutela morale» e spirituale della categoria, con forme di famulato cristiano e apposite congregazioni (come quella di S. Zita, ad esempio), la produzione di una ricca precettistica ad hoc, in un caso addirittura udienze particolari concesse dal pontefice.⁸⁸

⁸⁶ *Il festoso raduno di Milano*, «La Voce dell'Immacolata di Lourdes di Francenigo», VI (1937), 4, 28 marzo 1937.

⁸⁷ Ivi.

⁸⁸ Cfr. A. M. RACCA, *Padroncine e domestiche*, «Fiamma Viva», ottobre 1931; l'udienza fu concessa il 29 aprile 1931. Per quanto riguarda la produzione precettistica faccio riferimento ad alcuni dei titoli raccolti rapsodicamente nel corso del presente studio, come – ad esempio –: Unione Donne di Azione Cattolica, *Conversazioni alle domestiche*, Roma 1932; M. GALLI, *Servire con amore*, Milano 1939; M. GUIDI, *A te che vai domestica*, Roma 1939; G. BELLO-

E così don Carlo De Nardi, pur senza ricevere mai l'investitura ufficiale, sviluppò la sua iniziativa in prospettiva nazionale, organizzando grandi raduni e celebrazioni specificatamente mirate a raccogliere e organizzare le domestiche venete nelle città della loro maggior concentrazione occupazionale, e dotandosi di un organo di informazione nel giornaleto «La Voce dell'Immacolata di Lourdes di Francenigo», nato nel '31. È proprio qui che si crea un terreno concreto di osmosi con le strutture del regime fascista e soprattutto coi fasci femminili, che guardavano con attenzione a queste capillari forme di assistenza nate in ambito cattolico. Un esempio ne è il grande raduno della quaresima 1937 a Milano: circa «un migliaio di figlie» raccolte appunto per la celebrazione di don De Nardi a suon di «gioiosi canti veneti».⁸⁹ Davanti a tale dispiegamento il sacerdote trevigiano ringrazia le autorità ecclesiastiche, la Protezione della giovane e «ringrazia pure la rappresentante dei Fasci di aver voluto assistere al raduno. Ordina il saluto al Re Imperatore e al Duce».

La presenza dei fasci femminili non sembra casuale, né puramente «coreografica». È, questo, un campo d'intervento sociale in cui il fascismo riconosce la priorità cronologica e logica, se così si può dire, dell'azione cattolica, in virtù della sua preminente tensione di tutela morale e di assistenza paternalistica alle donne. Non a caso tutte le più importanti celebrazioni interne all'OPG nel corso del Ventennio videro insieme personalità del mondo cattolico e della chiesa ufficiale, da una parte, e dello stato e del regime dall'altra,⁹⁰ mentre è noto che Mussolini offriva periodicamente «ricchi doni» alla struttura cattolica.

Nel caso dell'assistenza alle «risaiole» il rapporto sembra altrettanto consolidato, ma con ruoli invertiti: l'assistenza sociale spettava ai fasci femminili, e con questi i consigli diocesani e le consigliere di azione sociale dovevano prendere opportuni accordi.⁹¹ Non va poi dimenticato che il regime fascista mantiene sempre aperta la possibilità della delega al mondo cattolico in ambito socio-assistenziale, come è possibile mostrare anche in altri ambiti

LI, *Il famulato cristiano*, Bergamo 1935; Inde, *La cameriera perfetta*, Milano 1936; *L'aiuto alla famiglia. Schemi di conversazioni da tenere alle domestiche*, Roma 1933.

⁸⁹ *Il festoso raduno di Milano*, «La Voce dell'Immacolata di Lourdes di Francenigo», VI, 4, 28 marzo 1937.

⁹⁰ Si veda ad esempio il racconto della celebrazione nazionale del XXV di fondazione OPG, nel '27, a Treviso: cfr. *Opera di Protezione della Giovane*, «La Vita del Popolo», 26 febbraio 1927.

⁹¹ Cfr. *Azione caritativo-sociale*, «Più in alto! Per le dirigenti dei gruppi parrocchiali», aprile 1936: «Tale assistenza, com'è noto, sarà di ordine spirituale soltanto, essendo l'assistenza sociale delegata ai Fasci femminili, coi quali il Consiglio diocesano avrà preso gli opportuni accordi».

nei paragrafi precedenti. Vi è un'evidente osmosi ideologica che sottende i soggetti di queste iniziative: nei momenti di difficoltà, nelle insidie, infatti, le giovani domestiche erano invitate a ispirarsi alle virtù di S. Zita, a guardare oltre le proprie limitate speranze, perché «vi è chi spera e conta più di voi: la famiglia, la Chiesa, la Patria». Donne e giovani cattoliche, Protezione della giovane e fasci femminili lavorano insieme

[...] per conservare, come si è detto, pura la giovane, che domani sarà sposa e madre, allontanandola dai pericoli e sorreggendola nelle aspre lotte che purtroppo, per necessità di circostanza, essa deve sostenere; serbarla pura per Iddio, per la patria, per la società, per la sacrosanta dignità di se stessa, che ogni donna deve intimamente sentire.⁹²

A Treviso forse le espressioni più evidenti di questa osmosi e interrelazione, certo al di qua di qualsiasi contesa. Qui negli anni '20 e '30 la presidente dell'Associazione per la Protezione della Giovane è l'illustre Regina Tommasini Zadra, seconda presidente diocesana dopo la baronessa Gal di Galhestein e responsabile dell'azione sociale UDCI dal 1921,⁹³ membro di un'importante famiglia proprietaria di numerose filande distribuite tra la provincia di Treviso e di Udine.⁹⁴ Accanto a lei, in qualità di vicepresidente dell'Associazione, è Fanny Zasso Negrini, la quale nel '31 risulta anche delegata del locale Fascio femminile.⁹⁵

In ogni diocesi l'attenzione al lavoro delle domestiche rimane alta per tutti gli anni '30 e oltre. A Padova, ad esempio, il vescovo in persona interviene nel '35 dalle colonne del Bollettino della diocesi sul «grave problema delle domestiche»,⁹⁶ con conseguente apparato di ammonimenti dissuasivi contro l'allontanamento dai luoghi di nascita, di raccomandazioni ai sacerdoti e alle dirigenti di azione cattolica per l'assistenza, di inviti a «diffidare costantemente di sé e degli uomini incontrati» rivolti alle lavoratrici e consigli ai padroni sulla continua vigilanza sulle ragazze nel tempo libero. Ancora. A Pola la consigliera diocesana GFCI per le lavoratrici fin dagli anni '20 cerca di organizzare un ufficio di collocamento «per vigilare l'ambiente

⁹² *Opera Internazionale di Protezione della Giovane. Comitato di Treviso. Relazione morale e finanziaria, anno 1936-XV*, foglio volante, Archivio curia di Treviso, Azione Cattolica, b. 23, f. 37/44.

⁹³ Cfr. *Azione Cattolica Femminile. Le elezioni*, «La Vita del Popolo», 5 marzo 1921.

⁹⁴ Cfr. *Guida Commerciale, industriale, amministrativa e agricola di Treviso e provincia*. Anno 1931, Treviso 1931, p. 47 e p. XXXIX.

⁹⁵ Cfr. *ivi*, p. 47 e p. 57.

⁹⁶ Cfr. *Per le domestiche. Importante documento di S. E. Mons. Vescovo*, «La Campana di S. Benedetto», 1 gennaio 1935.

dove possono cadere tante fanciulle»,⁹⁷ mentre a Verona presso le suore canossiane ogni domenica, dopo le funzioni pomeridiane, si dava una riunione delle domestiche cittadine, insieme occasione di ritrovo e socialità vigilata e scuola di catechismo.⁹⁸ L'iscrizione e il coinvolgimento delle domestiche nell'attività dell'azione cattolica femminile viene per lo più mediante apposita propaganda indirizzata alle padrone, socie UFCI o conoscenti, e spesso si appoggia ad istituti religiosi femminili, esattamente come la Protezione della giovane.⁹⁹

Certo è impossibile ricostruire analiticamente tutte le forme di commistione tra donne cattoliche e fasciste su questo terreno, anche perché la sua stessa natura lo rendeva del tutto scontato alla mentalità collettiva. Con ogni probabilità non si è lontani dal vero pensando ad un'abbondante opera di dissuasione contro l'allontanamento per lavoro svolta in comune e ad una sostanziale naturalità della richiesta di appoggio alle «autorità politiche o municipali» da parte degli enti cattolici del settore. Proprio come attesta il parroco di Onè di Fonte, ad esempio, secondo cui le uniche persone che a livello locale si occupavano della collocazione a servizio delle «figliole» erano – letteralmente – la corrispondente della Protezione e la fiduciaria del fascio femminile.¹⁰⁰ E proprio per questa forma di collaborazione già avviata lo stesso parroco chiederà lumi alla dirigenza diocesana sulla richiesta di manodopera femminile per i territori dell'Impero, manifestando comunque il dubbio che si trattasse di un eccesso:

Desidererei sapere cosa bisogna pensare e come comportarsi dinnanzi al reclutamento da parte della Federazione fascista di Treviso di giovani, quali crocerossine, telefoniste, dattilografe per l'Africa orientale Italiana.¹⁰¹

⁹⁷ Archivio Istituto Paolo VI, Fondo Unione Popolare, b. 78, fasc. 6 Lettera a F. Dalmazzo, Pola 2 marzo 1925.

⁹⁸ Cfr. *Echi diocesani*, «Bollettino UFCI», marzo 1933.

⁹⁹ Si vedano le indicazioni contenute nel questionario dattiloscritto, datato genericamente "1931" e intitolato *Questionario sull'assistenza alle domestiche*, conservato nell'Istituto Paolo VI, Archivio storico Unione Donne, b. 185, f. 3.

¹⁰⁰ Cfr. Archivio curia di Treviso, Archivio Azione Cattolica, b. 23 «Protezione della Giovane 1937-1950», *Parrocchia di Onè di Fonte. Questionario*.

¹⁰¹ Ivi, PADRE RAFFAELE FERZI, *Lettera a Mons. Sartori*, Onè, 12 novembre 1936.

3. STRADE NUOVE E SENTIERI INTERROTTI:

LE ASSOCIAZIONI SPORTIVE FEMMINILI NEL PRIMO '900

Per avere le prime forme di associazionismo femminile in ambito sportivo bisogna attendere il primo dopoguerra. Il movimento d'opinione a favore della ginnastica femminile si era avviato certo anche prima, ma si era trattato di un dibattito che aveva interessato principalmente l'ambito scolastico e delle professioni legate a tale ambito. Dopo alcuni esperimenti condotti già prima della guerra,¹ un movimento scoutistico femminile sorse anche in Italia nell'immediato dopoguerra, così come stava accadendo in vari paesi europei sulla scia dell'iniziativa di sir Baden Powell, dove nel '22, tra l'altro, lo scoutismo femminile venne riconosciuto a livello internazionale come struttura autonoma da quella maschile, con statuto, regolamento e decalogo propri.²

Non era però un'iniziativa nata nell'ambito dell'ortodossia cattolica: le caratteristiche di fondo dell'esperienza erano, infatti, riconducibili a una precisa coscienza patriottica e civile ma anche a una spiritualità cristiana non strettamente confessionale e non a caso vedeva tra le sue promotrici figure vicine all'area del riformismo religioso come Adelina Del Bono e, soprattutto, Antonietta Giacomelli.³

¹ Si veda M. SICA, *Storia dello scoutismo in Italia* Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 227: prima presidente generale fu la principessa Anna Maria Borghese de Ferrari, col supporto di altre nobildonne (da notare che tra le esploratrici fu iscritta nel '15 la figlia del re, Giovanna di Savoia). Per una ricostruzione dello sviluppo del movimento soprattutto in area francese rinvio al testo *Le scoutisme. Textes réunis par Gerard Cholvy et Marie Therese Cheroutre*, Paris, CERF, 1994.

² UNIONE NAZIONALE GIOVINETTE VOLONTARIE ITALIANE, *Manuale per le organizzatrici, dirigenti e istruttrici*, Vallardi 1923, p. V.

³ Uno studio prezioso, ma ancora tutto da fare su questa esperienza dovrebbe necessariamente passare attraverso l'analisi del «Fondo Adelina Del Bono», conservato all'Istituto Centrale per la storia del Risorgimento, al Vittoriano, Roma. Sulla figura di Antonietta Giacomelli rinvio alla scheda biografica inclusa in allegato al saggio.

Lo scoutismo femminile può unire il mondo intero e essere chiamato «lega delle nazioni», perché i suoi principi fondamentali sono applicabili ad ogni nazionalità, come ad ogni credo e ad ogni classe; le Giovinette, lavorando e giocando insieme, impareranno a meglio conoscersi, a meglio compatirsi (...) mai come ora v'è stato bisogno di indirizzare la donna sulle vie sicure dell'onore, della padronanza di sé, del patriottismo, del servizio al prossimo e di prepararle alle responsabilità future.⁴

Esigenze diverse si incrociavano in questo esperimento. Le finalità tendevano a fare della nuova struttura un luogo di preparazione complessiva alla vita nel campo civile, sociale, etico, religioso, addirittura igienico, integrando l'educazione familiare e scolastica; era pensata come «civile milizia» per contrastare «l'onda soverchiante di egoismo» che appariva come dato caratterizzante la società nel dopoguerra:

Né pensino le mamme troppo ardita e pericolosa quella integrazione del programma che consiste nel Campo. Andranno le vostre figliole, più alto, lungi da molte piccole cose, a ritemperare il corpo e lo spirito nella serena semplicità di una vita primitiva, nella quale è continua l'occasione di imparare la scienza della natura, come quella delle mansioni domestiche e dell'industriarsi tra le varie difficoltà. Vivranno per qualche giorno fra i disagi della tenda, della cucina da campo, della disciplina militare; e lungi dal sentirne un peso, ne proveranno una fiera letizia giovanile e patriottica, ne ritrarranno una forza rinnovatrice.⁵

Le aderenti erano chiamate «giovinette esploratrici» o più semplicemente di «esploratrici», denominazione che fu poi modificata in quella di «giovinette volontarie» per non dare – come temevano le fondatrici – un sapore di «femminismo male inteso» alla denominazione ufficiale del movimento⁶. Non era raro, infatti, che l'associazione nel suo complesso e le dirigenti nelle singole sezioni fossero accusate di spingere le giovani a comportamenti maschilini e/o militareschi che distoglievano dalla loro «vera» missione. Il programma complessivo alle giovani, raccolto nel decalogo della volontaria, era riassunto nella consegna «Sii preparata»; una precisa volontà di combattere le frivolezze femminili assieme ad un forte spirito patriottico

⁴ UNIONE NAZIONALE GIOVINETTE VOLONTARIE ITALIANE, *Manuale per le organizzatrici, dirigenti e istruttrici* cit., p. VIII.

⁵ Ivi, p. XXII.

⁶ Cfr. *Le giovanette esploratrici*, Rovereto, Tip. Grandi, (1922), p. 7. Per un inquadramento generale a questi fenomeni relativi alla ginnastica e all'esercizio femminile in età contemporanea rinvio a G. BONETTI, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano 1990.

legate al clima postbellico investiva lo stesso programma di attività fisica ed escursionistica.

Protagonista del movimento, accanto alla principessa Anna Maria Borghese, in qualità di vicepresidente e vicesegretaria delegata emerge la figura di Antonietta Giacomelli, che a Rovereto aveva da subito organizzato una sezione di «volontarie» e successivamente dato vita al mensile dell'Unione «Sii preparata», firmando spesso i suoi interventi con lo pseudonimo de *La nonna*.

Oltre a decine di «scolte» (aderenti senza gruppo locale) in varie parti della regione, in area veneta si ebbero sezioni scoutistiche femminili a Verona e a Riva del Garda, mentre a Montebelluna si registrava «un largo movimento di simpatia» verso l'associazione che ne preparava il terreno. La sezione veronese, che a tutti gli effetti appare come quella dotata di miglior organizzazione nel contesto veneto, era guidata da Lia Poggi Rinaldi, coadiuvata da un'insegnante di ginnastica femminile dell'Educandato (Tina Borghetti) e da una crocerossina ispettrice dell'orfanotrofio cittadino (Emilia Albarelli); il primo campo organizzato dalla sezione nel '23 fu consacrato a tre infermiere volontarie della CRI di Verona che erano morte in guerra assistendo i feriti.⁷

In ambito cattolico risale al '22 la decisione della dirigenza nazionale dell'UFCI di organizzare al proprio interno un movimento sportivo femminile. Si trattava evidentemente di una spinta che veniva soprattutto dalle aree urbane, e si presentava come domanda di un'attività fisica rivolta anche alle giovani in contesto di rigoroso e sicuro controllo: un settore – com'è noto – in cui non tardò ad essere organizzata una risposta anche da parte del regime fascista.⁸ Rispetto alla già esistente esperienza dello scoutismo femminile, le dirigenti nazionali dell'azione cattolica tesero a creare una propria struttura confessionale nel settore dell'educazione fisica femminile, passando da un iniziale atteggiamento di attesa ad un chiaro rifiuto di ogni convergenza.⁹

⁷ Cfr., tra l'altro, *Vita delle sezioni*, «Sii preparata», 3/4, marzo-aprile 1925.

⁸ Peraltro gli studi relativi a questo ambito non sono sviluppati come quelli relativi al “versante maschile”; segnalò il contributo di R. ISIDORI FRASCA, *L'educazione fisica e sportiva e la «preparazione materna» in La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, a cura di M. ADDIS SABA, Firenze, Vallecchi, 1988, pp. 273-304; S. GIUNTINI, *Agli albori della ginnastica femminile in Italia*, «Ricerche storiche», XX (1989), 3, pp. 27-45, e naturalmente le pagine relative a questo tema in V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 285-295.

⁹ Interessante, a questo proposito, sarebbe un confronto con l'esperienza di scoutismo femminile cattolico sorto in Francia e che ebbe poi il riconoscimento da parte dell'organismo internazionale creato da Baden-Powell; sul tema si vedano i saggi di M. THERESE CHE-ROUTRE, *Le Guides de France, un projet chrétien d'éducation des filles* in Ead. (a cura di),

Come sottolineava nel dicembre del '22 la presidente UFCI marchesa Patrizi alla principessa Borghese, presidente generale delle esploratrici:

Essendo questo lo scopo principale della nostra Associazione: la franca professione dei principi cattolici, non possiamo contentarci di un programma di solo avviamento verso la religione. È un bene che ci sia chi si occupa di queste mezze cristianelle, è un'ottima forma di assistenza spirituale per chi non potrebbe ricevere una tempra più forte. Ma per le nostre bimbe, vogliamo andare oltre a quel primo passo: anzi sono già formate all'apostolato religioso.

Così, se anche potremo organizzare la parte sportiva assai desiderata dalle famiglie, non abbandoneremo nessuna parte del nostro programma.¹⁰

Nacque così l'Associazione Nazionale per l'educazione fisica femminile «Forza e Grazia», con sedi a Milano, da sempre centro della GFCI, e Roma: iniziativa resa particolarmente utile alla luce del grande sviluppo delle scuole medie private che si ebbe nel nostro paese con l'approvazione della Riforma Gentile, la quale imponeva, tra l'altro, l'obbligo di frequenza di un corso di educazione fisica, ma in cui l'intenzione di fondo era sicuramente anche quella di contrastare il movimento scoutistico non confessionale.¹¹

Non a caso fu fatto esplicito divieto alla fondazione di sezioni diocesane di giovinette esploratrici da parte dell'UFCI.¹² Secondo le indicazioni dello Statuto lo scopo di «Forza e Grazia» era quello di «promuovere e sviluppare l'educazione fisica e subordinatamente quella intellettuale e morale delle giovanette per preparare, secondo principi cristiani, donne forti e gentili per la famiglia e la patria». L'associazione avrebbe raggiunto le sue finalità attraverso corsi regolari di educazione fisica rivolti alle studentesse delle scuole medie «con particolare riguardo per le esigenze della natura femminile», ma anche promozione di giochi, gare, concorsi e gestione di palestre, campi da gioco. L'ingresso delle giovani socie era sottoposto ad una sorta di iscrizione *sub iudicio*, cioè all'accettazione da parte del Consiglio direttivo dell'associazione, e anche in questo innovativo campo era prevista una sorta di patronage femminile, simile a quella largamente presente nelle società di mutuo soccorso e nelle unioni professionali femminili: un nucleo di «socie promotrici» che si affiancavano alle «ginnaste», signore che «con

Le scoutisme Textes reunis par... cit., pp. 65-112 e P. CHALUMEAU-CALLIE, *Invention et evolution de la pedagogie jeannette ou Les Clés de la Foret 1923-1966*, ivi, pp. 187-203.

¹⁰ M. PATRIZI, Lettera a S. E. la principessa Borghese, Roma, 9 dicembre 1922, Istituto Paolo VI, Archivio Unione Popolare, b. 48, f. 2.

¹¹ UFCI, *Riservata N. 3. Pro manuscripti. Agli Uffici diocesani di Presidenza UFCI*. Milano, 7 luglio 1923 Archivio Curia Patriarcale di Venezia, ACI, Presidenza-Giunta, b. 2, f. 1.

¹² Cfr. ivi.

l'assistenza morale o finanziaria» favorivano la vita della struttura dal punto di vista etico-sociale, e che per poter svolgere tale ruolo dovevano ottenere riconoscimento dal Comitato fondatore dell'associazione.¹³ L'iscrizione poteva comunque avvenire solo dopo esplicita dichiarazione di accettarne completamente lo spirito e il programma, di adottarne il costume (aspetto di assoluta importanza) e di non essere iscritta ad altri organismi «avversi nei principi o nell'azione» al cattolicesimo.

Allo stato delle ricerche risulta che nei primi anni Venti in area veneta si consolidò una sola sezione di tale nuova struttura di azione cattolica femminile: ciò avvenne presso il collegio femminile delle suore Dimesse a Padova, collegio che – nell'ambito della propria offerta scolastica complessiva – da tempo si era dotato di una palestra e aveva avviato le pratiche per il riconoscimento e che quindi poteva sostituire la presenza delle religiose a quella delle socie promotrici.¹⁴

Le difficoltà in questa direzione vanno attribuite anche a fattori ideologici interni. L'avversità agli sports femminili, infatti, era uno dei leit-motiv della battaglia ideologica già in questi anni '20, anche con esplicite prese di posizione della gerarchia e con una campagna di stampa pressoché univoca. Mentre infatti si avviava l'esperienza di «Forza e Grazia» la stampa cattolica era letteralmente pervasa dalla polemica contro l'attività fisica femminile: una polemica che andava dai consigli a considerare i lavori domestici come «sport femminile vecchio e nuovo»,¹⁵ alle svariate prese di posizione del clero curato. Il tema è infatti oggetto di analisi e di condanna da parte dei vescovi della regione veneta sia singolarmente che collettivamente. Le molte lettere pastorali a livello diocesano o regionale dell'episcopato veneto che negli anni venti risultano centrate sulla lotta al ballo e per la «modestia del vestire» includono quasi sempre riferimenti alla questione dello sport femminile. La conferenza episcopale veneta nell'aprile 1925 emanò l'ordinanza *Provvedimenti dei vescovi veneti contro la moda indecente*, che fu letta in tutte le chiese della regione la domenica del 24 maggio '25 e che sosteneva:

L'invadente paganesimo nelle varie sue manifestazioni della vita raggiunge un eccesso impressionante nei riguardi della modestia cristiana. Vediamo molte

¹³ Una volta raggiunto lo status di socia promotrice, la signora acquisiva però diritto di «voto deliberativo» e di far parte degli organi direttivi ai vari livelli e di diventare ispettrice. Per tutte queste notizie rinvio all'articolo *Associazione Nazionale per l'Educazione Fisica Femminile* «Forza e Grazia», «La Nostra Via», 26 agosto 1923.

¹⁴ Cfr. *Dal Veneto. Padova*, ivi, 5 ottobre 1924.

¹⁵ Cfr. *Utile dulci. Sport femminile vecchio e nuovo, utile e dignitoso*, «La Nostra Via», 27 aprile 1924: «Tutti i lavori domestici sono veri esercizi ginnastici ed il complesso di questi lavori viene considerato come un importantissimo capitolo della nostra ginnastica integrale».

donne e fanciulle darsi follemente a forme di sport sotto ogni riguardo incompatibili con la dignità, col pudore che si addice ad esse. Questa smania eccessiva di ogni genere di sport espone la donna a pericoli morali, ad abitudini di vita e di atteggiamenti per nulla conformi alla missione della donna nella famiglia e nella società.¹⁶

Il dualismo tra presenza organizzativa che tende a canalizzare il protagonismo e le trasformazioni dei comportamenti femminili nel dopoguerra ed elaborazione teorica fortemente segnata da pregiudizi di genere appare anche qui come una caratteristica di fondo del cattolicesimo contemporaneo. A differenza dell'associazione delle giovinette volontarie, quindi, è da ritenersi che il blocco delle iniziative imposto a partire dal '27 dal Regime fascista in questo settore non abbia prodotto particolari ripercussioni nei rami femminili di azione cattolica, così ideologicamente poco disposto, a livello di dirigenza sia nazionale che locale, a lavorare in tal senso.¹⁷

L'ordine di scioglimento imposto dal regime fascista alle iniziative sportive femminili autonome non colpì, ci pare, allo stesso modo l'associazione «Forza e grazia» (avviata sostanzialmente in chiave strumentale) e l'associazione delle volontarie della Giacomelli che su questo aveva un preciso progetto educativo di genere.

All'imposizione decretata agli inizi del '27 le dirigenti delle esploratrici risposero – non senza un tentativo di spiegare le proprie ragioni e mantenere libertà d'iniziativa – con un significativo «Oggi stesso sciogliamo le nostre file. Italia, in alto!»¹⁸ Le parole d'ordine nazionalistiche del regime affasciano quante fanno del patriottismo un valore indiscusso, ma contemporaneamente si cerca di mantenere vivi i legami e le finalità dell'associazione, sostenendo che

[...] i membri stessi del governo non ci stimerebbero se con leggerezza o con tiepidezza avessimo ripiegato le nostre bandiere, se voi, figlie, non serbaste nel vostro cuore e nella vostra coscienza un sentimento di gratitudine e di fedeltà verso l'Associazione che vi ha temprate, nel corpo e nell'anima, per i cimenti della vita e educate ad un patriottismo fatto soprattutto di preparazione ai

¹⁶ *Provvedimenti dei vescovi veneti contro la moda indecente in Il governo della Chiesa veneta tra le due guerre. Atti e documenti delle Conferenze Episcopali venete e trivenete 1918-1943*, a cura di A. LAZZARETTO, Padova, Cleup, 2005, pp. 221-222.

¹⁷ Sullo scontro delle strutture cattoliche degli esploratori e dell'ASCI col fascismo si veda, oltre al già citato lavoro di M. SICA, *Storia dello scoutismo in Italia* cit., pp. 101-195, anche di N. ZAPPONI, *Il partito della gioventù. Le organizzazioni giovanili del fascismo 1926-1943*, «Storia contemporanea», XIII (1982), 4/5, ottobre 1982, pp. 569-634.

¹⁸ *Dopo*, a cura di V. FABRIZI DE BIANI e A. GIACOMELLI, Firenze 1927, p. III.

doveri di donne Italiane.(...) Sappiamo pure che chi regge in quest'ora le sorti d'Italia non augura alla Patria anime fiacche e opportuniste, ma tempre forti e diritte, dalle quali aspettare non il facile e comodo seguir la corrente, né alcun servilismo, ma sincerità di patriottismo a tutta prova e collaborazione leale e sicura, anche con sacrifici, per il bene della Nazione.¹⁹

Un'ambivalenza mantenuta inizialmente anche verso l'organizzazione fascista delle Giovani Italiane:

Ognuna che sia stata dirigente o istruttrice nostra, sa che noi, con doveroso sentimento verso le nuove generazioni della Patria saremo liete ogniqualvolta una di loro portasse alle Giovani Italiane la sua individuale collaborazione. Ma se poi – anche prescindendo dal fatto che la nostra Unione faceva parte della cristiana fratellanza universale delle Associazioni scoltistiche – non abbiamo sentito di poter addivenire ad una fusione, crediamo tuttavia che tutti noi, appartenenti allo scoltismo, sia femminile che maschile, pur dopo avere ripiegato le nostre bandiere, possiamo e dobbiamo, anche dal di fuori, portare un contributo d'ideali e di esperienze al vasto movimento che, per la gioventù dei due sessi, si va iniziando in Italia: e lo potremo «tenendo accese le nostre lampade» (Matt. XXV).²⁰

¹⁹ Ivi, p. V.

²⁰ ivi, p. VI.

4. FRAGILI TRAME. MOMENTI DELL'ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE POLITICO-CULTURALE

4.1. *Iniziative per il suffragio tra '800 e '900*

A differenza di altre realtà regionali, non possiamo dire che la mobilitazione per il suffragio abbia costituito in Veneto una precisa matrice per l'associazionismo femminile, neppure in età giolittiana che pure in Italia ha rappresentato la fase di maggiore sviluppo dell'iniziativa in questa direzione.¹ È vero che tracce di questi temi si manifestano molto presto, subito dopo l'annessione del Veneto all'Italia, ma quasi mai, allo stato degli studi, tali iniziative sembrano aver coagulato realtà associative in qualche modo durature.

È noto che nel giugno 1868 quattro nobildonne venete presentarono insieme alla Camera dei deputati una petizione per la rivendicazione del voto amministrativo mediante procuratore, che tenendo conto della normativa asburgica appariva come una difesa di un diritto cancellato piuttosto che una aperta rivendicazione della partecipazione alla sfera politica. Ma questo dimostra ulteriormente che la discrasia – e la delusione – tra aspettative e innovazioni prodottesi nella fase risorgimentale e condizioni effettive di cittadinanza femminile previste dal nuovo quadro politico-istituzionale era netta e viva. Petizione (analoga) a quella che nel '61, in vista della redazione del codice civile, un gruppo di donne lombarde – che si firmavano “cittadine italiane” – aveva inviato al Parlamento italiano una petizione perché fossero estesi a tutte le donne del regno i «diritti riconosciuti fino ad oggi alle donne lombarde».²

¹ Una recente ricostruzione della mobilitazione pro suffragio in D. MIGLIUCCI, *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia 1903-1913*, Milano 2006.

² A. BUTTAFUOCO, *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Otto e Novecento* in *Donna lombarda*, a cura di A. GIGLI MARCHETTI e N. TORCELLAN, Milano, Franco Angeli, 1989, p. 26.

Così nel '66 è un «comitato femminile per il plebiscito» a dare formalmente notizia di sé a Dolo scrivendo un appello di protesta per l'esclusione femminile da quel momento simbolico che doveva sancire l'annessione del territorio veneto al neonato regno d'Italia:

Anche noi donne italiane abbiamo diritto e dovere di esprimere il nostro voto, e di concorrere a proclamare l'unione di queste province alla grande famiglia italiana. Abbiamo diviso i dolori, i tormenti, le umiliazioni dei nostri padri, dei fratelli, degli sposi, dei figli; abbiamo pianto con essi e forse più di essi abbiamo maledetto l'austriaco tiranno che ci divideva dai nostri cari (...). Perché oggi non prenderemmo parte attiva alla loro gioia? Perché non mostreremmo all'Europa che le donne d'Italia dividono con gli uomini non solo gli affetti e i pensieri, ma anche le patrie aspirazioni?³

E quasi contestualmente un gruppo di manifestanti aveva espresso a Venezia la propria delusione per il mancato voto femminile in occasione del plebiscito rivolgendosi direttamente al re:

Sire, gli uomini hanno creduto di essere saggi e giusti quando decretarono che quella, la quale pur chiamano più eletta parte dell'umanità, fosse esclusa dal concorrere colla sua azione in tutto ciò che si attiene al governo della cosa pubblica. Le donne di Venezia non si arrogano il diritto di giudicare tale legge, ma proclamano in faccia al mondo, che mai il sesso loro ne sentì l'amarrezza e l'umiliazione più profondamente che in questa circostanza, in cui le popolazioni sono appellate a dichiarare se vogliono unirsi alla comunità patria sotto il glorioso scettro della Maestà vostra e de' suoi Augusti Successori. Ma se ad esse è vietato di deporre quel Sì che compirà l'Italia non sia però tolto loro di farlo giungere in altro modo ai piedi di Maestà Vostra. Accogliete dunque, o Sire, questo grido spontaneo che, unanime, ardente prorompe dal fondo dei nostri cuori. Sì, noi vogliamo, come lo vogliono i nostri fratelli, l'unione di Venezia all'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele e de' suoi Successori.⁴

Ma certo non costituirono mai un gruppo strutturato le emancipazioniste delle origini, le esponenti che in area veneta si coagularono attorno al giornale «La Donna». La dimensione che garantiva relazioni e coordinamento per eventuali iniziative era semmai costituita dalla rete, dai rapporti

³ *Archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova*. 1866, Roma 1968, II, p. 137.

⁴ *Voto femminile*, «La Gazzetta di Venezia», 25 ottobre 1866 cit. in N. M. FILIPPINI, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Settecento e Ottocento*, cit., p. 136.

di amicizia e di affinità letterarie e affettive, peraltro intessute di scambi che strutturalmente erano portati a superare il radicamento locale.⁵

Anche la campagna per l'abolizione della prostituzione di stato nella nostra area fu complessivamente debole, se comparata a quella di altre regioni dell'area centro-settentrionale, come la Romagna, la Toscana, la Liguria. Lo sottolineava Anna Maria Mozzoni nel suo intervento al congresso della organizzazione abolizionista internazionale tenutasi in Italia nell'autunno 1880, sostenendo che nel Veneto «la Federazione non aveva ancora né aderenti, né alcuna specie di recapito». E fu proprio per questa “vacanza” di iniziativa endogena che l'esponente lombarda decise di importare, in una situazione pressoché stagnante, la discussione su un tema centrale per tutto il movimento, chiedendo una delle più prestigiose istituzioni culturali di Venezia, l'Ateneo Veneto, per una conferenza sulla «polizia dei costumi»: «la questione non era conosciuta; e devo dire che all'appello del diritto comune e del senso morale risposero in quella popolosa città gli elementi ufficiali; cosa la quale certamente non speravo».⁶ L'iniziativa su questo terreno fu efficace, costante, capace di coinvolgere in uno sforzo pedagogico straordinario anche i ceti popolari solo laddove il partito repubblicano era solidamente radicato e organizzato, e questo – com'è noto – non era certo il caso del Veneto, dove la sensibilità sembrava più attenta alle questioni di tipo etico-religioso che sociale e politico, più preoccupata delle disfunzioni e delle degenerazioni collegate alla legge e al regolamento che dell'esistenza della legalizzazione della prostituzione. L'adesione effettiva alla mobilitazione della Federazione in occasione del congresso di Genova venne solo da uno sparuto gruppo di associazioni di orientamento democratico-repubblicano, quali la “Società Libertà e Lavoro” di Padova, rappresentata a Genova da Matteo Ronco, l'Associazione generale operaia di Verona, che delegava a rappresentarla la stessa Mozzoni, la società dei compositori e tipografi di Venezia. Tra i giornali troviamo, semplici aderenti e non membri effettivi, oltre ai veneziani «Gazzetta di Venezia» e «Il Tempo», anche «Il Bacchiglione» di Padova e «L'Adige» di Verona. Poche figure femminili risultarono iscritte dalla nostra area, tra cui le collaboratrici della Beccari Rosa Piazza e Teresa Boschetti Confortini, e alcuni docenti e intellettuali interessati alla questione dal punto di vista medico-scientifico. Se la battaglia abolizionista spaccava il mondo politico e culturale della nazione, a queste divisioni non fu estra-

⁵ Basti pensare ai rapporti con l'ambiente bolognese e romagnolo della Beccari, che infatti vi si stabilì ad un certo punto della sua esperienza: per questo rinvio al mio *Giorgina Saffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile*, Milano 2003.

⁶ *Resoconto ufficiale del secondo congresso della Federazione Britannica, Continentale e Generale per l'abolizione dei regolamenti*, cit., p. 69.

neo neppure il movimento femminile, dove non solo si fecero strada talvolta aperti “distinguo”, ma addirittura chiare dissonanze o defezioni.

A confermare la progressiva marginalità dell'area veneta nel dibattito sull'emancipazione femminile, dopo lo slancio dei primi anni, va sottolineato che allo stato degli studi non risulta traccia di quelle straordinarie esperienze di iniziativa politica che furono le Leghe promotrici degli interessi femminili, volute da Annamaria Mozzoni e Paolina Schiff; nate in area milanese a partire dal 1880, secondo Buttafuoco esse costituirono il vero atto di nascita del primo movimento politico delle donne in Italia: un'organizzazione stabile, visibile, con una presenza organica nel dibattito politico dell'epoca, dotata di una struttura di raccordo tra donne di diversa estrazione sociale e con una concezione chiaramente interclassista della lotta femminile.⁷

Anche quando in età giolittiana il movimento suffragista assume caratteri organizzativi tali da segnare palesemente il dibattito politico generale, in area veneta sembrano prevalere altre esigenze. Senza dubbio pesa il prevalere del movimento cattolico ortodosso e intransigente, in cui la voce femminile più autorevole, la veronese Elena da Persico, è nettamente contraria al suffragio femminile e alle rivendicazioni della cittadinanza. E storicamente esiste nel nostro contesto una debolezza storica dei partiti di sinistra, sia di orientamento repubblicano che socialista.

Per quanto riguarda il mondo cattolico è noto che alla sostanziale e pressoché universale contrarietà al voto espressa prima della Grande guerra⁸ solo nel dopoguerra subentrerà un atteggiamento ufficialmente favorevole, anche se non privo di paradossi e contraddizioni. Nel giugno 1912, in concomitanza con la discussione più generale sull'allargamento del suffragio, Elena da Persico dal suo «Azione Muliebre» sostenne che la posizione dei cattolici non poteva accettare il suffragio femminile perché basata sulla nozione di organismo e quindi, inevitabilmente, di gerarchia naturale: pensare la vita sociale, la relazione tra gli individui e tra i sessi in chiave organica porta necessariamente a considerare la diversità dei ruoli e dei poteri come fenomeno naturale, funzionale alla corretta organizzazione del tutto:

⁷ Cfr. A. BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Siena 1988 e EAD., *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Otto e Novecento* in *Donna lombarda 1860-1945* cit.

⁸ Con l'eccezione del femminismo cristiano, favorevole per lo più al suffragio amministrativo. Rinvio, in particolare, al lavoro antologico del Centro Italiano Femminile, *I cattolici e il voto alle donne*, a cura di P. GAIOTTI DE BIASE, Torino, SEI, 1996; si veda anche, della stessa Gaiotti de Biase, il capitolo *Democrazia, diritti e spiritualità* nel recente volume *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella «rivoluzione più lunga»* cit., pp. 97-116.

Nel campo cattolico, dove tutto l'orientamento sociale riposa sul concetto di organismo, di cui prima cellula è la famiglia, dove il decoro della donna è custodito gelosamente come uno dei più alti beni sociali, maggiore è la ripugnanza ad aprirle il campo, torbido di passioni violente, della politica.⁹

È la classica tesi –condivisa certo da tanta parte della cultura del tempo, anche di matrice non cattolica – che riservava alle donne non il terreno della politica, ma quello dell'educazione e della formazione dei costumi: «Se noi avremmo così lavorati i costumi del popolo nostro che il divorzio non vi possa far breccia, che importerà che sia stata fatta una legge in proposito?». ¹⁰ Estraneo alla dottrina liberal-democratica del voto come esercizio di sovranità individuale e collettiva, per il movimento cattolico femminile la partecipazione politica non è un diritto, ma una missione. E nel caso del suffragio, per la donna si avrebbe una nuova missione politica che verrebbe ad affiancarsi a quella familiare «tutta propria sua», determinando inevitabilmente forme di superficialità o d'inadeguatezza nel suo adempimento, nonché di disagio femminile.

Quando nacquero i primi comitati unitari pro suffragio per sostenere la discussione della legge per il voto politico e amministrativo alle donne, presentata dal deputato dell'Estrema Roberto Mirabelli e firmata da tutti i deputati repubblicani – a partire dal giugno 1904-, anche a Padova e Venezia si registrano due organismi, ma sostanzialmente senza legami col tessuto sociale e civile delle città. A Padova è la redazione del quotidiano «La Libertà. Giornale della Democrazia», che sostiene l'esperienza della giunta bloccarda, a dare spazio ai temi legati alle rivendicazioni del movimento delle donne grazie anche ad un gruppo di collaboratrici, tra cui la Omboni, Filomena Cuman Fornasari, Elena Fambri (figlia del noto patriota Paulo), Eugenia Franciosi Bonelli, Bona Viterbi. Qui il 5 marzo 1906 con lo pseudonimo di «Perla» Virginia Olper Monis¹¹ dà notizia della costituzione di un comitato pro suffragio, costituito insieme a Stefania Omboni e alla maestra socialista Maria Pittarello, con raccolta di ulteriori adesioni presso la stessa redazione del giornale. Intanto in varie realtà i Comitati pro suffragio invitano le donne che ne hanno i requisiti a iscriversi nelle liste elettorali politiche. Così la prima in Italia a chiedere e ottenere l'iscrizione alle liste elettorali del suo comune (Mantova) fu Beatrice Sacchi, ma il suo gesto assunse rapidamente valore simbolico e catalizzatore, anche perché questa iniziativa appariva una

⁹ E. DA PERSICO, *Suffragio femminile?* (Lettera aperta), «L'Azione Muliebre», giugno 1912.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Sulla figura della Olper Monis rinvio alla mia scheda biografica pubblicata in *Donne, diritti e società a Padova tra '800 e '900*, a cura di L. GAZZETTA e P. ZAMPERLIN, Padova 2009.

forma di lotta meno violenta e destabilizzante di quelle adottate dalle suffragiste inglesi. Così la richiesta d'iscrizione è ripetuta da molte altre donne, per lo più maestre, sia perché l'iscrizione alle liste di Beatrice Sacchi era stata divulgata dai canali delle associazioni magistrali, sia perché effettivamente le maestre costituivano la categoria di lavoratrici intellettuali più aperta ai temi dell'emancipazione.

Sulla scia di queste iniziative in Veneto si registra un episodio a Pontelongo, paese del padovano, dove sette donne chiedono l'iscrizione elettorale, sostenute dal sindaco Ostani: Maria Angela Costa, una maestra di 49 anni; la maestra sessantenne Giuseppina Pipinato, originaria di Dolo; la vicentina Oliva Castagnaro, ostetrica comunale; le giovani maestre Maria Puato, Costantina Bertelle, Leonilda Sartorato, Maria Trolese.

Anche a Venezia prende corpo l'iniziativa, ma la domanda viene respinta dalle Commissioni comunali senza lasciare traccia di documentazione.¹² A Pontelongo invece essa viene accolta e dopo i primi giudizi negativi a livello provinciale, il sindaco Luigi Ostani ricorre in appello.¹³ Le sue argomentazioni vanno dalle considerazioni sulla legge elettorale politica, che a differenza di quella amministrativa non conteneva disposizioni sul voto femminile; alle considerazioni sul fatto che alle cittadine italiane erano stati progressivamente estesi altri diritti, tra cui in particolare la possibilità di essere elette nel Consiglio provinciale scolastico e nei Comitati di gestione di Istituti di beneficenza.¹⁴

A parte questo episodio, tuttavia, la realtà regionale rimane piuttosto distante dalla mobilitazione suffragista vera e propria. Nell'emancipazionismo veneto prevale un'impostazione che punta a coniugare il processo di acquisizione di autonomia femminile all'impegno per la trasformazione attiva della società con le sue grandi «questioni sociali», un impegno che diviene esso stesso luogo di esercizio concreto di cittadinanza. Figure come Stefania Omboni e Filomena Cuman Fornasari, libere pensatrici aperte alle istanze del riformismo religioso, sono al centro di numerose attività assistenziali ed educative più che di iniziative per il voto. Giustamente Maria Teresa Segà sostiene che fu «l'attivismo pratico, volto all'attenuazione delle disu-

¹² Sulla questione si veda il saggio di M. T. SEGÀ, *Il movimento suffragista in Veneto in Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, a cura di L. GAZZETTA e P. ZAMPERLIN, Padova 2009, pp. 117-131.

¹³ Si veda l'analisi di F. SCHIAVON, *La via giudiziaria al voto femminile in un episodio di storia locale in Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento cit.*, pp. 133-149.

¹⁴ La documentazione relativa alla vicenda, raccolta in un fascicolo intitolato *Intorno al voto politico delle donne. Ricorsi e decisioni, anno 1906*, dal segretario comunale EDOARDO RAVARA, si trova nell'Archivio comunale di Pontelongo.

guaglianze sociali» a caratterizzare l'emancipazionismo veneto del primo '900, mentre sulla questione del suffragio prevalevano posizioni gradualiste e magari di attesa, pronte a riconoscere il voto a livello amministrativo ma non altrettanto a livello politico, per la supposta mancanza di preparazione delle donne al compito.¹⁵

4.2. *Dalla mobilitazione patriottica ad una nuova, breve stagione suffragista*

Una fase straordinaria di mobilitazione femminile che produsse anche grande impulso all'associazionismo tra donne fu quella della Grande guerra. Da una parte, infatti, la chiamata a raccolta di tutte le forze nazionali che l'opinione pubblica chiedeva come «prova suprema»; dall'altra, anche il movimento femminile italiano nel suo complesso, in seguito agli eventi bellici, vedeva indebolire progressivamente la sua fisionomia politica e spesso anche i suoi tratti rivendicativi.

Tra la guerra di Libia e lo scoppio della Grande guerra nell'emancipazionismo italiano si consuma, infatti, la rottura con la cultura e le battaglie per la cittadinanza femminile dei decenni precedenti e si registra l'abbandono dell'internazionalismo femminista avviato in alcune importanti associazioni nazionali, la ripresa dell'idea romantica della guerra come completamento del processo risorgimentale, in molti casi anche un vero e proprio passaggio all'ideologia nazionalista. Le associazioni del movimento si trasformarono rapidamente in strutture «omnibus», dedite ad attività di carattere assistenziale via via sempre più spogliate di connotazioni rivendicative, coinvolte poi – col progredire delle necessità belliche – in uno sforzo di raccolta fondi, presenza sociale, iniziative assistenziali e propaganda che poco o nulla serbava dell'idea di cittadinanza fino ad allora elaborata.¹⁶ Non a caso fu nel corso della guerra che, dopo la clamorosa rottura avvenuta nel 1908 in tema di insegnamento religioso nelle scuole, esponenti di primo piano del mondo cattolico ortodosso tornarono a partecipare ad iniziative del movimento emancipazionista, in particolare al convegno torinese dell'ottobre 1917 promosso dall'«Associazione per la donna» insieme alla «Pro suffragio», all'«Unione Femminile» e al «Consiglio Nazionale delle Donne», con

¹⁵ Si veda ancora di M.T. SEGA, *Il movimento suffragista in Veneto in Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, cit.

¹⁶ Su questi temi il contributo d'analisi più significativo viene dagli studi di S. BARTOLONI, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda in Donna lombarda 1860-1945*, cit., pp. 65-91 e *Italiane alla guerra*, Marsilio, Venezia 2003.

l'obiettivo di valutare le questioni aperte in ordine ai diritti femminili per la fase del dopoguerra; da sottolineare che questo convegno, già caratterizzato da un forte spirito unitario, fu aperto a tutti i comitati femminili di assistenza civile nati con la guerra, che in questo modo spostarono oggettivamente la natura del convegno sul piano dell'iniziativa assistenziale.¹⁷ Nell'immediato dopoguerra poi continuarono, e in alcuni casi si crearono, forme non occasionali di collaborazione tra associazionismo femminile laico e associazionismo femminile cattolico, come ad esempio nel settore della lotta alla prostituzione di stato.¹⁸

Anche il movimento cattolico femminile fu indotto a superare le proprie posizioni di «parte separata» della società per contribuire al grande sforzo nazionale, con una saldatura pressoché univoca tra sentire religioso e sentire patriottico. Lontane dalle articolazioni del dibattito politico-culturale, le donne cattoliche si mostrarono facilmente portate ad assumere e a moltiplicare miti, parole d'ordine ed apparato simbolico a sfondo nazionale, sollecitate dall'esaltazione della maternità e del sacrificio femminile e dal riconoscimento pubblico che la propria mobilitazione veniva a meritare.¹⁹

Complessivamente ciò che accade durante la guerra e nell'immediato dopoguerra è che l'attivismo caritativo e assistenziale tipico delle donne cattoliche sembra divenire il terreno comune di quasi tutte le associazioni femminili, accomunate dalla valenza patriottica e civile delle diverse iniziative e nell'indebolimento progressivo degli elementi di distinzione sul piano della rivendicazione di cittadinanza, ovviamente vanificati dalla situazione bellica. Secondo la sintesi offerta da uno studio di Stefania Bartoloni:

La politica dell'assistenza fu dappertutto incrementata e si esplicò in vari modi. In principio con l'aiuto ai profughi per i quali si provvide a una prima sistemazione e ricerca di lavoro. Poi alle famiglie dei richiamati a cui furono offerti sussidi, visite domiciliari, collocamento dei bambini in nidi, asili, ricreatori e via dicendo. Vennero impiantate cucine economiche per la distribuzione dei

¹⁷ Cfr. *Una scuola e un congresso. Il convegno nazionale femminile, «Azione Muliebre», novembre 1917.*

¹⁸ La battaglia abolizionista, dopo l'Unità, era stata un classico terreno di mobilitazione del movimento emancipazionista e degli ambienti democratico-repubblicani, e affatto del mondo cattolico, che solo a cavallo dei due secoli avviò una sua mobilitazione sui costumi sessuali e sulla lotta alla prostituzione in particolare con l'Opera di Protezione della Giovane, giungendo poi, nel dopoguerra, ad accettare anche forme di collaborazione su questa tematica: si leggano a proposito M. GIBSON, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, Milano 1995 e B. P. WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, Marsilio, 1990.

¹⁹ Cfr. G. FORMIGONI, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.

pasti e studiate varie forme di assistenza legale. Furono avviate le pratiche per ottenere il riconoscimento dei figli naturali da parte dei soldati, per celebrare i matrimoni per procura e regolarizzare le innumerevoli convivenze dando la possibilità di usufruire dei relativi sussidi. Per l'esercito, cui andò buona parte delle provvidenze, si organizzò prima di tutto l'assistenza sanitaria con l'istituzione di corsi per infermiere da parte della croce Rossa, Scuola samaritana, Croce Bianca, Croce verde e simili. Alcune associazioni confezionarono i "pacchi del soldato" con indumenti, libri e oggetti d'uso quotidiano, o fecero opera di madrinato. Altre ancora, dopo i primi congelamenti, lavorarono la lana, si occuparono dei prigionieri, dei posti-ristoro alle stazioni per i militari di passaggio e degli uffici-notizie, la cui sede centrale sorse a Bologna [...].²⁰

Nel clima del fronte interno ai vari livelli i rapporti con le altre organizzazioni femminili persero ogni asprezza e tono polemico, sperimentando in vari casi forme di sinergia nelle strutture di assistenza sociale che le associazioni tesero poi a mettere in campo anche dopo la guerra. Tra l'altro, va sottolineato che la Segreteria di Stato autorizzò le cattoliche ad aderire alle iniziative del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI), che in buona parte del territorio nazionale divenne l'organismo femminile egemone nel campo dell'assistenza e della propaganda perché in esso confluivano buona parte dei comitati civici femminili.²¹

Nel contesto veneto, nella regione cioè che per circa quaranta mesi fu teatro di uno degli eventi bellici più sconvolgenti della storia, si ebbe per usare l'espressione sintetica della Dau Novelli – come una «grande mobilitazione a favore dell'esercito». ²² Si trattò di attività nel campo dell'assistenza religiosa con acquisto di altari portatili e invio di libri di preghiera, grano e vino per la messa; nel campo dell'assistenza sanitaria, con proprie infermiere e visitatrici negli ospedali, e nel campo dell'assistenza civile, con invio di pacchi alle «case del soldato», punti di ristoro alle stazioni ferroviarie, uffici di notizie alle famiglie, invio di indumenti al fronte, organizzazione e distribuzione di lavoro a domicilio per le donne dei richiamati, forme di assistenza mirata come madrine degli orfani; ancora, alle donne cattoliche venne

²⁰ S. BARTOLONI, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda* in *Donna lombarda 1860-1945* cit., p. 67.

²¹ Cfr. C. DAU NOVELLI, *Società, chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia 1902-1919*, Roma, AVE, 1988, p. 257.

²² *Ivi* p. 248. Per la sintesi delle iniziative messe in campo allo scoppio della guerra si legga l'intervento: L'amica delle madri, *La donna nei grandi rivolgimenti umani*, «Azione Muliebre», giugno 1915.

affidato anche il compito di tenere aggiornate e ordinate tutte le pratiche avviate dalla S. Sede per l'assistenza di guerra.²³

Nei comitati civici sorti numerosi nei paesi e nelle parrocchie si determinò un coinvolgimento massiccio di ogni altra iniziativa a carattere caritativo-assistenziale e un ampliamento delle funzioni di queste stesse iniziative sulla base delle necessità imposte dalla guerra. Nelle conferenze femminili della Società di S. Vincenzo non erano infrequenti, ad esempio, segni di preoccupazione per una sorta di espropriazione delle funzioni che queste erano costrette in qualche modo a subire, sia in termini di occupazione delle socie nei lavori di cucito per vestiario militare, sia, soprattutto, in termini di impiego delle dirigenti della società nelle cariche interne ai comitati.

Si ebbe inoltre l'ingaggio di molti patronati operai femminili, scuole di lavoro gestite dal clero e società femminili di mutuo soccorso nell'attività di confezione degli indumenti militari.²⁴ Si trattò di una diffusa rete di lavoro femminile a domicilio che nel nostro territorio spesso coincideva con nuclei del mondo cattolico, soprattutto nella realtà della provincia. Com'è noto, durante la Grande guerra il confezionamento di indumenti militari rappresentò una sorta di necessità permanente del nostro esercito, che anche da questo punto di vista era entrato nel conflitto in condizioni di grave impreparazione. Se prima della guerra questa attività veniva gestita da quattro grandi stabilimenti, la crescita incontrollata della domanda nel periodo bellico produsse, da una parte, la proliferazione di appaltatori, intermediari e produttori e, dall'altra, il ricorso generalizzato a una manodopera non qualificata e sostanzialmente indifesa sul piano sindacale.²⁵

Nella propaganda interna questo ampio impiego di manodopera femminile a domicilio fu salutato come riaffermazione anche simbolica del ruolo femminile tradizionale: tutta la vicenda finì coll'acquisire connotazioni assistenzialistiche e una chiara valenza di conferma dei ruoli sessuali. In molte realtà rurali i parroci si fecero promotori di comitati femminili per le forniture militari oppure riorientarono in questo senso iniziative precedenti come le scuole di merletto, vedendovi anche un modo per temperare il livello di

²³ Al comitato UDCI di Napoli fu affidato l'Ufficio notizie per il X corpo d'armata, secondo quanto ricostruisce R. P. VIOLI, *Donne cattoliche e chiesa napoletana 1909-1939*, «Orientamenti sociali», 1980, 3, p. 23.

²⁴ In alcuni casi si introdussero all'interno delle società femminili delle figure appositamente delegate all'intermediazione, per impedire che le giovani operaie entrassero nelle caserme: su questo aspetto rinvio quanto da me riportato nel mio saggio *Elena da Persico* cit., a p. 108.

²⁵ Per la ricostruzione di questo importante aspetto della mobilitazione femminile in tempo di guerra si può leggere il saggio di B. PISA, *Una azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la Grande guerra*, «Storia contemporanea», XX (1989), 6, pp. 953-1006.

miseria in cui versavano le famiglie contadine.²⁶ A Verona e Vicenza risulta che le donne cattoliche costituirono un'apposita cooperativa per sarte militari, distribuendo lavoro a domicilio anche alle non socie e svolgendo verso di esse la nota azione di patronage.²⁷ Verona, infatti, è il luogo dove si manifestano le maggiori contraddizioni nel settore delle forniture militari. Qui sotto la dominazione austriaca si era creata una maestranza femminile esperta e organizzata, già prima della guerra unite in una cooperativa (sotto l'egida di Eugenia Lebrecht).²⁸ La situazione bellica, ponendo rapidamente sul mercato del lavoro altre circa 15.000 donne disponibili, innescò una forte concorrenzialità tra le lavoratrici del settore, portando alla luce la contraddizione tra natura professionale iniziale e natura sempre più assistenziale assunta da questa attività economica.²⁹

Un'attenzione specifica merita la questione della partecipazione delle donne ai vari organismi femminili (ma talora anche misti) che sorsero un po' in tutte le città venete per l'organizzazione delle attività civili e assistenziali straordinarie. A Verona la contessa Elena da Persico entra a far parte del Comitato civico di propaganda per la limitazione dei consumi e a Vicenza si vide addirittura donna Maria Fogazzaro, nota personalità del mondo cattolico femminile della città, presiedere il comitato femminile di preparazione e poi di mobilitazione civile col pieno appoggio del vescovo.³⁰ Patronessa della Protezione della Giovane e impegnata in varie attività assistenziali, la

²⁶ Cfr. *Le lezioni della guerra. Per le nostre contadine*, «Azione Muliebre», maggio 1915.

²⁷ Cfr. *Il lavoro femminile in campagna*, «Corriere del Mattino», Verona 27 marzo 1916 e *La questione dei lavori militari e la manodopera femminile*, «Corriere del Mattino», 29 marzo 1916; per una sintesi si legga di A. CANTONO, *L'opera dell'UDCI durante la guerra*, «La donna e il lavoro», 15 ottobre 1915.

²⁸ Eugenia Vitali, di origine ferrarese ma sposata al veronese Guglielmo Lebrecht, appartenente ad una famiglia di industriali ebrei, fu intellettuale femminista di notevole spessore: attivamente partecipe al Primo Congresso nazionale delle donne italiane del 1908, era socia dell'Associazione nazionale per la donna di Roma e collaboratrice del comitato pro suffragio di Teresa Labriola; a Verona era membro del direttivo della Società Umanitaria e della Società Letteraria. Interventista allo scoppio della guerra, aveva promosso iniziative a favore delle operaie: cfr. la voce a lei dedicata da M. Teresa Segà nei Profili biografici ne *Le donne nella storia del Veneto. Libertà. Diritti, emancipazione (secc. XVIII-XIX)*, a cura della Società Italiana delle Storiche. Sezione del Veneto, Padova, Cleup, 2005, p. 276.

²⁹ Per questi dati rinvio ancora al saggio di B. PISA, *Una azienda di stato a domicilio* cit.; per l'attivismo dei parroci si veda anche l'articolo *Il lavoro femminile*, «Corriere del Mattino», Verona, 29 marzo 1916.

³⁰ Si vedano le lettere della stessa Maria Fogazzaro al vescovo Rodolfo in Archivio della Curia Diocesana di Vicenza. Fondo Azione Cattolica, b. «Azione Cattolica. Direzione. Federazione Diocesana 1910-1918», f. «Associazioni giovanili». Sulla figura di Maria Fogazzaro (1881-1952), terza ed ultima figlia del romanziere vicentino si veda il DSMC, III, 1. Le figure rappresentative, *ad vocem.*, e la nostra scheda biografica.

figlia del noto scrittore divenne dapprima membro della Commissione provinciale di lavoro per le forniture militari, quindi presidente del Comitato femminile vicentino, e infine responsabile dell'Opera per i posti di conforto ai feriti di passaggio nelle stazioni.³¹ Naturalmente in provincia, laddove andavano sorgendo comitati femminili per le forniture all'esercito, le donne già attive nelle strutture delle parrocchie erano spesso le uniche donne a poter contare su esperienze pregresse in campo assistenziale;³² in non pochi comuni, dove dalla società sorgeva un comitato maschile di preparazione civile, nella parrocchia si costituiva un comitato femminile di raccolta di denaro e indumenti,³³ in molti casi, anche le società di mutuo soccorso femminile promossero raccolta e preparazione di indumenti.

A Padova, invece, dove esistevano figure femminili benemerite dell'assistenza e della filantropia per nulla afferenti all'area cattolica, tra cui la Omboni e la Cuman Fornasari, furono queste a catalizzare le iniziative: qui il comitato femminile di preparazione civile fu costituito appunto da Stefania Omboni, Filomena Cuman Fornasari, Bona Viterbi (per l'area radicale e democratica), Teresina Perissinotto e Maria Rocco (per l'area nazionalista).³⁴

L'importanza della fase bellica nell'associazionismo femminile è dimostrata anche dal fatto che a differenza di quanto era accaduto in altre zone, realtà del movimento femminile come il Consiglio Nazionale delle Donne (CNDI) mise radici nel nostro contesto solo nel clima del dopoguerra. Nel 1920 a Padova – per iniziativa della contessa Maria Bracceschi Papafava (1867-1952) – dalle file del Fascio Femminile di Resistenza sorto dopo Caporetto e quindi nel clima di mobilitazione straordinaria che accompagnò la fase finale della Grande Guerra nacque una sezione del CNDI.

Dalla sua fondazione nel 1903, il Consiglio Nazionale delle Donne si era caratterizzato come espressione dell'emancipazionismo moderato, pur aderendo o promuovendo una serie di iniziative a favore della piena cittadinanza femminile, dal diritto di voto alla ricerca di paternità; tra l'altro, proprio il CNDI aveva promosso nel 1908 il Congresso Nazionale delle Donne Italiane, prima ed unica assise nazionale del movimento, nel corso della

³¹ Cfr. *Ancora a proposito di un decreto*, «La donna e il lavoro», 10 dicembre 1915; *Le donne sarde e le donne vicentine*, «La donna e il lavoro», 1 marzo 1918; *Posto di conforto per soldati malati e feriti*, «Corriere Vicentino», 2 luglio 1915.

³² Cfr. *Montagnana. Per i soldati al fronte*, «La Libertà», 30 settembre 1915.

³³ cfr. *Dalla Diocesi. Montagnana. Ultimo avviso*, «La Difesa del popolo», 2 gennaio 1916 e *Selvazzano. Pro lana*, «La Difesa del Popolo», 23 gennaio 1916.

³⁴ Cfr. *Le signore padovane sulla eventualità di una mobilitazione*, «La Libertà», 14 febbraio 1915. Su Omboni si veda la scheda inclusa nei profili biografici allegati; su Cuman Fornasari si veda la scheda biografica in *Le donne nella storia del Veneto. Libertà, diritti, emancipazione* (secc. XVIII-XIX) cit.

quale sulla questione dell'insegnamento religioso confessionale si determinò la spaccatura con le rappresentanti cattoliche. Da Padova parteciparono a quello straordinario momento di dibattito del movimento emancipazionista Maria Papafava, Stefania Omboni, Erminia Moschini, Bona Viterbi, Luisa Cittadella Vigodarzere, Rina Bianchi.

A guidare la sezione padovana del Consiglio Nazionale delle Donne fu appunto la contessa Maria Bracceschi Papafava, membro di una delle famiglie in assoluto più illustri della città e madre di Novello Papafava, futuro esponente dell'antifascismo. Anche la Papafava (che era stata patronessa del comitato per le industrie femminili e di varie altre iniziative assistenziali) tentò inizialmente di coinvolgere nell'attività l'Unione Donne Cattoliche, presieduta dalla contessa Francesca Emo Capodilista, ma ne ricevette un preciso rifiuto proprio per il carattere aconfessionale e per la storia complessiva del CNDI nazionale; Maria Papafava dovette poi intervenire anche sulla stampa locale per smentire che l'organismo fosse influenzato dalla Massoneria e favorevole al divorzio.

Il comitato padovano del CNDI risentì fortemente dello spirito e delle forme di presenza sperimentate durante la guerra, continuando a lavorare in senso filantropico e assistenziale (come ad esempio nella rete di "madrine" che si occupavano dell'assistenza economica, morale e religiosa di bambini orfani di guerra o organizzando nello stesso palazzo Papafava un laboratorio di confezioni per bisognose) e talora in sinergia con altri gruppi femminili che in città andavano formandosi, non esclusi quelli a orientamento dichiaratamente nazionalista.

È in questa fase che cambia nettamente anche la posizione cattolica sul voto alle donne, e con ciò la posizione di grande parte dell'opinione pubblica veneta, mentre si intensificava l'iniziativa suffragista in tal senso e sembrava delinearsi lo spazio per l'approvazione della riforma. Così la dirigenza nazionale dell'Unione Femminile Cattolica manifesterà una chiara inversione di rotta rispetto alle posizioni della fase ante guerra, dichiarando di «accettare» il voto come «uno scudo per la difesa, come un dovere sacro di ricostruzione sociale cristiana»,³⁵ facendo intendere la non essenzialità del suffragio rispetto al programma d'azione delle donne cattoliche, ma anche – nello stesso tempo – la sua utilità storica. La tesi prevalente tra le cattoliche che si esprimono ora a favore del voto (ma – va sottolineato – chiaramente non a favore dell'eleggibilità femminile) si concentra appunto su questa li-

³⁵ *La nostra cultura politica*, «Bollettino dell'UFCl», n. 20, 1921. Ancora più chiaramente nel '19 il voto era definito «strumento indispensabile per ritornare cristiana la nazione, condizione, questa, grazie alla quale sola si potrà condurre la vita nazionale alla grandezza che la sua tradizione esige»: *Il primo Congresso UFCl*, «Bollettino UFCl», 15 novembre 1919.

nea: la tesi, cioè, che nessuno avrebbe potuto conoscere gli interessi femminili meglio delle donne, e che il voto femminile sarebbe stato necessario per giungere all'adozione di leggi migliori per la famiglia, la scuola e la società,³⁶ Una potenziale elettrici cattolica nel '21 poteva dichiarare:

Ho fede nel voto alla donna qui da noi, perché finora la donna è meno peggio dell'uomo; non solo, ma la donna ha in fondo una certa maniera di ragionare col suo buon senso che vale molte volte i più lunghi ragionamenti degli uomini. Ed essa che è la conservatrice della razza, essa che è la prima a soffrire dell'immoralità, dell'irreligione, della cattiveria degli uomini. Deve essere quasi naturalmente alleata di ogni bene familiare e sociale. Dunque io ho fiducia nella donna e nel voto della donna. Se però voterà secondo il suo cuore e la sua coscienza e non secondo la testa di suo marito.³⁷

Rispetto all'impianto neotomista i termini dell'analisi teorica non sono cambiati, anche se si avverte un'inedita apertura: i due sessi sono simili, non uguali; i diritti e doveri che sgorgano dalle funzioni sociali assegnate per natura restano quindi diversi. La novità consiste nella ricerca della mediazione tra esigenze del ruolo ascripto e diritti individuali: in questo doppio ordine di esigenze e compiti la nuova regola aurea vuole che i diritti individuali siano sacrificati qualora risultino in contrasto con i diritti e doveri sociali.

Nel complesso l'atteggiamento è prevalentemente strumentale: «Se il voto fosse concesso la donna cattolica sentirebbe il *dovere* di usarne». Infatti le conclusioni pratiche emanate dall'Ufficio centrale di Presidenza dell'UFCI sottolineavano la necessità di risvegliare tra le cattoliche il dovere di «assicurare alla nazione un sacro e cristiano ordinamento politico e civile» e quindi prepararsi adeguatamente all'eventuale voto. Ancora una volta l'UFCI rivendica a sé il ruolo di difesa dell'applicazione dei principi cristiani nella società e nello stato «a prescindere da ogni organizzazione politica».

In realtà il gruppo dirigente sturziano, espressamente favorevole al voto, aveva da subito previsto la costituzione di sezioni femminili, dettando una serie di norme apposite in materia nel maggio del '19. Dall'analisi delle fonti, tuttavia, si può comprendere quanto si sia trattato di un lavoro complesso, condotto tra mille resistenze e alla fine sostanzialmente accantonato dallo stesso partito; tanto più che nel contempo era l'UFCI tutta a essere indotta alla revisione delle proprie posizioni sul terreno della cittadinanza delle donne. Anche se non va dimenticato lo sforzo compiuto per avere una

³⁶ Cfr. *Unione Donne Cattoliche. Comitato di Padova*, «Bollettino della diocesi di Padova», 15 luglio 1919 e 15 agosto 1919.

³⁷ *Se fossi elettrici....* «In alto. Foglietto popolare dell'UFCI», n. 5, anno 1921.

rappresentanza femminile negli organi dirigenti nazionali: al Consiglio nazionale del partito eletto nel giugno del '19, durante il congresso di Bologna, tra i 9 membri aggregati ritenuti particolarmente significativi e per questo scelti a prescindere dalla rappresentanza geografica, furono nominate anche due esponenti femminili, le sole di cui si ha notizia negli organismi dirigenti popolari: Maria Luda di Cortemiglia (Torino) e Giuseppina Novi Scanni (Roma), riconfermata poi al consiglio nazionale eletto nel '20.

Nell'area regionale del Veneto i casi di presenza e attività femminile nel PPI sono molto limitati. L'esperienza forse più significativa fu a Verona, dove tra la fine del '19 e i primi mesi del '20 si lavorò effettivamente alla costituzione di una sezione femminile del partito, anche se con la partecipazione di donne che erano quasi esclusivamente legate da rapporti parentali col gruppo dirigenti maschile locale³⁸. Faceva eccezione la contessa Elena da Persico, espressione dell'intransigentismo femminile e nel complesso riconducibile all'ala destra del partito.³⁹ Il gruppo veronese riuscì a svolgere una limitata iniziativa politica, incentrata tutta sulla formazione delle iscritte con una serie di conferenze; ma nel '20, davanti alla presentazione del progetto di legge Marangoni-Lazzari per l'introduzione del divorzio, la distinzione tra piano religioso e piano politico venne rapidamente a decadere e l'iniziativa politica passò in mano all'azione cattolica femminile, con una grande raccolta di firme e un comizio antidivorzista.⁴⁰

In tutto il Veneto e probabilmente in tutta Italia, anche laddove esistevano realtà femminili gravitanti attorno al PPI o sezioni femminili costituite, fu l'azione cattolica femminile a svolgere un ruolo di punta di fronte al nuovo progetto di legge divorzista. In ogni diocesi, anche quelle cronicamente in difficoltà a tenere il passo con le novità organizzative – come ad esempio la diocesi di Chioggia⁴¹ – fu promossa una massiccia e capillare raccolta di firme, affissi manifesti in città e nei centri delle diocesi, promossi interventi sulla stampa, conferenze delle propagandiste e comizi⁴². Al termine della mobilitazione, nel novembre del '20, la vicentina marchesa Buzzacarini a

³⁸ Cfr. *Cronaca della città. Per le iscrizioni femminili al Partito popolare*, «Corriere del Mattino» 21 dicembre '19.

³⁹ Cfr. E. DA PERSICO, *Per l'anima cristiana. Ai reverendi sac. Olgiati e padre Gemelli*, «L'Azione Muliebre», luglio 1919.

⁴⁰ Cfr. *L'imponente comizio di ieri sera alle Stimate*, «Corriere del Mattino» 23 luglio 1920.

⁴¹ Cfr. UPCI. *Comunicato*, «Bollettino della diocesi di Chioggia», ottobre 1920.

⁴² Cfr. *Azione e plebiscito della diocesi contro il progetto del divorzio e per la libertà della scuola*, «Bollettino della diocesi di Padova», 15 agosto 1920.

nome dell'UFCI nazionale consegnò alla presidenza del Consiglio ben 52 volumi per un totale di 2.750.000 firme femminili.⁴³

Com'è noto nel '25, in una situazione in cui il suffragismo viene progressivamente egemonizzato da esponenti filofasciste e si trova – nello stesso tempo – ad operare in un clima in cui si negano i presupposti stessi del suffragio universale,⁴⁴ vengono introdotte le norme sul voto amministrativo limitato a poche categorie femminili.

Allo stato degli studi per l'area veneta si conosce sostanzialmente la posizione espressa davanti ad esse dall'azione cattolica femminile, posizione che fu di sostanziale accordo, quasi si trattasse di una prova della capacità femminile di non mettere in discussione la propria missione, pur nell'accettazione del nuovo campo d'azione. Ma successivamente l'atteggiamento prevalentemente strumentale verso il voto, l'assenza di sensibilità e analisi politica nella grande maggioranza delle socie, una diffidenza attendista verso il populismo resero tali organismi disposti ad accettare senza difficoltà la cancellazione del suffragio femminile dall'agenda politica italiana dal '26 in poi.

Bisognerà attendere il crollo del fascismo e l'avvio della nuova fase di vita del paese per avere un vero slancio per la sfera politica da parte del mondo cattolico femminile di massa con la nascita del Centro Italiano femminile, in primo luogo nelle città di Venezia e Padova.⁴⁵ Inizialmente il voto femminile è inteso ancora soprattutto come uno strumento, non un'acquisizione di autonomia personale: un mezzo da usare per una "ricostruzione" organica della società di cui le donne avrebbero dovuto essere le prime responsabili, da giocare come supporto al ruolo maschile, come se alle donne non spettasse l'elettorato passivo. Terreno in cui l'ideologia anticomunista si collegava osmoticamente alla battaglia contro i nuovi costumi, la partecipazione politica femminile tende ad assumere una valenza dirimente, ma continuando ad essere presentata solo in chiave di sostegno ai rappresentanti di sesso maschile, come indicano alcuni interventi ancora nel '46:

Siamo profondamente convinti di compiere la più alta e santa opera sociale combattendo la immoralità in tutte le sue manifestazioni. E questa lotta è un

⁴³ cfr. F. MAGRI, *L'Azione Cattolica in Italia*, p. 379; e si veda anche la Ricevuta, datata 13 novembre 1920, in Istituto Paolo VI, Archivio Unione Popolare, b. 45, doc. 167.

⁴⁴ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Firenze 1970, pp. 228-247.

⁴⁵ Per una prima ricostruzione dell'attività del CIF in Veneto si legga il volume, prodotto internamente alla stessa associazione, *1945-1985: quarant'anni di vita del Centro Italiano femminile nel Veneto*, Padova 1985.

compito specifico nostro di noi donne: tutte dobbiamo unirici per distruggere questo morbo che appesta la società e ne impedisce l'ascesa. [...] Siamo una piccola nave su un mare in tempesta, sbattuta furiosamente dalle onde. Lanciamo il nostro SOS disperato, angoscioso – ma si perde nella bufera. E noi periremo. No, non vogliamo perire e non devono perire con noi i nostri figliuoli; li vogliamo salvare, a qualunque costo. C'è una possibilità di salvezza, una sola: il voto. Per questo voteremo. Per avere *molti uomini* che ci ascoltino, leggi che ci difendano. Uomini di coscienza, uomini con principii sani e saldi e puri; leggi che tutelino la morale, la famiglia, la dignità della donna.⁴⁶

Il contesto socio-politico radicalmente mutato offre una spinta all'aggiornamento della concezione cattolica del rapporto tra i sessi, che passa da un'ideologia della separazione delle sfere ad un'ideologia della diversità dei modi d'essere, ma non ancora alla piena cittadinanza politica come potenziale diritto di tutte le italiane. Davanti all'acquisizione della cittadinanza politica come fatto indiscutibile della vita nazionale si è fatta strada la tesi che la complementarietà dei sessi non consista nella diversità delle funzioni e degli ambiti di vita – come per decenni si era teorizzato-, ma nella specificità dei punti di vista e dei contributi che i due sessi possono apportare in ogni dimensione dell'esistenza.⁴⁷ Ma per le donne la politica sembra ancora richiedere legittimamente la rinuncia ad altre sfere dell'esistenza ed essere per ciò stesso un fatto di poche “elette”.

Per quanto riguarda l'UDI, anche nella nostra regione le origini, evidentemente di grande interesse ma allo stesso tempo poco documentabili, sono legate all'attività dei gruppi di Difesa della Donna – organizzazione femminile del CLN. In tutta l'area veneta emergono questi elementi come costitutivi dell'evoluzione dell'UDI nei suoi primi anni di vita: in primo luogo lo sforzo di trasformare in struttura organizzata lo spontaneismo, l'informalità, la carsicità della presenza femminile sulla scena pubblica con la sua tendenza a risolvere sul piano etico-sociale la domanda di cambiamento: col rischio conseguente, da una parte, di calare dall'alto formule e terreni di iniziativa che non sempre incontravano successo tra le donne, dall'altra di essere scarsamente comprese e sostenute nelle proprie pratiche politiche

⁴⁶ E. CONCI, *Il naufragio della moralità può segnare la fine di ogni speranza. Difendersi col voto*, «Il Popolo Trentino», 13 gennaio 1946; la sottolineatura è mia. Che si trattasse soprattutto di eleggere piuttosto che di essere elette, lo lasciano intendere anche altri documenti circolanti in quelle stesse settimane, ad esempio, all'interno del CIF: cfr. *Schema per una riunione di donne e di giovani. Orientamento nel momento attuale. Impostazione del CIF*, conservato presso l'Archivio Curia Patriarcale di Venezia, *Azione Cattolica Italiana*, Giunta Diocesana. Presidenza, b. 16, f. Varie.

⁴⁷ E. DA PERSICO, *Deputatesse*, “L'Azione Muliebre”, luglio 1946.

dalla dirigenza maschile delle strutture di massa di area politica affine. Sicuramente importante fu inoltre l'impegno per la presenza femminile nelle amministrazioni locali, ma anche la costante lotta contro i licenziamenti per matrimonio e per il miglioramento delle condizioni delle lavoratrici per la parità di retribuzione, denunciando la natura ideologica e culturale della disuguaglianza salariale uomo-donna: in particolare il sostegno alle lotte delle tabacchine e delle mondine, notoriamente due settori dell'impiego di manodopera femminile particolarmente importanti per l'area, con i grandi congressi delle «donne della campagna» per cui – per esempio – l'UDI veneta diviene punto di riferimento nazionale.⁴⁸

⁴⁸ Sulla realtà dell'Udi del Veneto esiste un unico saggio che ne affronta organicamente la storia fino agli anni '60: V. CATANIA, *L'unione delle donne. L'Udi a Verona dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta*, Verona 2006.

5. SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO,
LEGHE E UNIONI TRA '800 E '900.
SCHEDE TEMATICHE

Viene qui presentata – in ordine cronologico – una prima serie di schede analitiche su singole società attive in area veneta tra '800 e '900, compilate sulla base dello studio dei rispettivi statuti e della bibliografia connessa. Anche in ragione della difficoltà di reperimento di questi statuti, e in assenza di altri strumenti specifici, tale serie rappresenta già di per sé una significativa mappatura delle esperienze di associazionismo a carattere socio-economico e protosindacale interamente femminile o misto presenti nel contesto regionale nell'arco di tempo indicato. Oltre ai dati sulle norme interne e le informazioni sulla vita associativa, laddove possibile le schede restituiscono anche i nomi di alcune figure femminili che di quelle esperienze furono protagoniste.

La Società di mutuo soccorso delle operaie vicentine

È costituita nel 1867 con i tipici scopi del mutualismo moderato: garantire un sussidio in caso di malattia delle socie «appartenenti a famiglie artigiane», seguire e orientare le giovani nel lavoro e in generale nella condotta morale, costituire un fondo per le pensioni e le doti nuziali. Per quanto non nata nell'ambito del movimento cattolico, la società era posta sotto il patrocinio della Vergine ed aveva come festa sociale la prima domenica di febbraio, dedicata alla festa della purificazione di Maria; ottenne riconoscimento giuridico dopo dieci anni di vita, distinguendosi per longevità e numero delle adesioni.

Sorta sotto l'egida dei moderati vicentini che avevano promosso analoghe iniziative in campo maschile, prevedeva esplicitamente al proprio interno un patronato rivolto alle giovani ed era affiancata anche da una scuola festiva con biblioteca circolante.

La distinzione tra «socie partecipanti» e patronesse (definite nello statuto, come di consueto, «onorarie»), già in numero di quasi cento ad un anno dalla costituzione, si basa sul fatto che queste ultime, a differenza delle effettive, non percepivano il sussidio.

L'età piuttosto bassa di ammissione è di per sé rivelativa: alla società possono, infatti, essere iscritte lavoratrici comprese tra i dieci e i quaranta anni, di buona salute e di buona condotta: ogni nuova socia doveva essere presentata da due iscritte che ne attestassero la moralità (la condotta «notoriamente sregolata» era causa di espulsione) e accompagnata da un certificato medico di sana costituzione. Oltre alle riunioni mensili dell'organo direttivo, era prevista un'«adunanza generale» in cui, in particolare, venivano votate – col sistema del ballottaggio nominale a voto segreto – le componenti il consiglio dirigente della società (nove socie, con rinnovo di un terzo ogni tre anni) entro le quali veniva poi scelta anche la «direttrice», la vice direttrice, la cassiera e la segretaria. Particolarmente importante anche il ruolo delle visitatrici, che dovevano verificare personalmente, recandosi nelle abitazioni delle operaie, il loro stato di salute, controfirmare il certificato del medico e in sostanza garantire che non vi fossero abusi; proprio il loro ruolo a contatto diretto con le lavoratrici ne richiedeva una distribuzione su base parrocchiale.

Per quanto concerne il sussidio, esso veniva percepito solo dopo quattro mesi di versamenti ed era naturalmente escluso nel caso in cui la malattia fosse causata da «condotta viziosa»; così, dopo tre mesi di sussidio continuativo, esso veniva ridotto progressivamente, il tutto fino ad un anno dall'inizio della malattia solo se la situazione finanziaria della società lo con-

sentiva. Vale la pena di sottolineare che la socia era considerata non avente più diritto al sussidio quando era in grado di riprendere «le ordinarie facende (sic) domestiche». Non si prevedevano sostegni economici per le assenze dal lavoro dovute ai «disturbi» connessi alla gravidanza, ma si consideravano giorni da sussidiare anche i primi dieci giorni di puerperio (e senza la detrazione ordinaria dei primi tre).

In termini quantitativi, sappiamo che dopo quarant'anni di vita la società aveva raggiunto il numero di 519 socie partecipanti e di 255 onorarie.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Società di Mutuo Soccorso delle Operaie Vicentine, «La donna e il Lavoro», 23 aprile 1910; L. VANZETTO, *Il mutualismo laico moderato nel Veneto: la Società Operaia di Mutuo Soccorso «Giuseppe Garibaldi» di Treviso in La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. CAMURRI, Milano 1992, pp. 149-174; C. ALDIGHERI, *La provincia di Vicenza in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II*, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, pp. 933-946; L. GAZZETTA, *Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 138-184.

La «Società di Mutuo Soccorso degli Operai» di Follina

La prima «Società di Mutuo Soccorso degli Operai» della provincia di Treviso ad aver ottenuto riconoscimento giuridico (nel 1898) è quella di Follina, nata nel 1865. Un territorio dove da secoli esisteva una tradizione di lavoro della lana ed erano presenti vari lanifici che davano lavoro a centinaia di persone tra uomini e donne. Anche in questo caso, tuttavia, all'attività in fabbrica si aggiungeva il lavoro di filatura svolto a domicilio per lo più dalle donne, per cui nel complesso si può dire che circa un terzo della popolazione follinese era impegnata in questo settore. Negli stabilimenti, invece, la presenza femminile diventerà preponderante soltanto a fine '800, dopo la meccanizzazione dei telai. La differenza di retribuzione tra lavoro femminile e maschile era consistente: le donne percepivano dalla metà a un terzo della paga maschile. I ritmi di lavoro erano definiti dal sistema di retribuzione a cottimo e in genere vigeva una rigida separazione delle mansioni, con reparti completamente maschili (lavatura delle lane, carderia, tintura, follatura), e altri tipicamente femminili (cernitura, ritorcitura, orditura, oltre a tessitura e filatura, dove una scarsissima presenza maschile)

«Lavoro, previdenza, istruzione», erano i classici obiettivi mutualistici di una struttura di orientamento moderato, con l'importante contributo dei soci onorari, oltre agli effettivi, che puntavano ad evitare così anche gli effetti della diffusione di «idee sovversive.» Erano ammesse anche le donne, anche se esse ricevevano una tutela diversa rispetto a quella riservata agli uomini; in particolare non avevano diritto ad alcun soccorso in caso di gravidanza, se non per un'infermità sopravvenuta certificata da un medico. Alla SOMS si affiancarono poi anche altre forme di organizzazione e previdenza per i lavoratori, che divennero via via più importanti: nel 1878 nacque la «Previdenza Lanificio Andretta» e nel 1884 «La fratellanza fra gli operai del Lanificio Costanzo Colles», entrambe aperte solo agli uomini.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

L. TEMPESTA, *La provincia di Treviso in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II*, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, pp 529-543; L. CIGAGNA, *Trame di vita e lavoro. Le operaie del Lanificio Paoletti di Follina 1795-1982*, Università Cà Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 2006/7, rel. Prof. N. M. FILIPPINI; C. MUNNO, *L'eco del Tesser resuscitò. Patriottismi e facezie: un foglio politico nella Follina di fine '800*, Cornuda 2005.

La Società Operaia di Mutuo Soccorso «P. Castaldi» di Feltre

Nata alla fine del 1866, dopo l'annessione del Veneto al regno d'Italia, la società operaia si collocò subito chiaramente nell'area delle forze della Sinistra storica e più tardi addirittura radicali. Alle sue riunioni, infatti, erano posti all'ordine del giorno non solo temi legati alla vita interna dell'istituto e alla sua amministrazione, ma anche questioni di natura prettamente politica, come l'allargamento del suffragio e i rapporti stato-chiesa; queste le sue parole d'ordine: «Lavoro, Fratellanza, Progresso».

Era una società quindi aperta alla partecipazione delle donne che, iscritte in numero esiguo negli anni Sessanta e Settanta, divennero via via più numerose, fino a costituire oltre un quarto del numero complessivo dei soci agli inizi del '900. Lo statuto prevedeva fin dall'inizio che – se iscritta da almeno un anno – «l'operaia maritata» avesse diritto al sussidio ordinario di 15 giorni in caso malattia per puerperio; successive modifiche allo statuto introdussero regolarmente sussidio di puerperio e di baliatico: un dato rilevante, se si considera che la locale società di mutuo soccorso tra insegnanti «Vittorino da Feltre» non prevedeva ancora esplicitamente la partecipazione femminile.

La società promuoveva l'istruzione e la cultura degli iscritti con una biblioteca circolante e spettacoli teatrali, che peraltro contribuivano anche al finanziamento interno; essa inoltre risulta essere stata tra i soggetti promotori sia di un forno cooperativo che di una banca popolare nella cittadina di Feltre.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Commemorazione della morte di G. Garibaldi. Un operaio, Feltre 1886; Statuto della Società Magistrale «Vittorino da Feltre», Feltre 1893; F. VIRGILII, Le società di mutuo soccorso nel Veneto, Estratto de «Cooperazione rurale», V, n. 3-4, Padova 1889.

La Società operaia di mutuo soccorso di Badia Polesine

Istituita formalmente nel 1868, dopo alcuni tentativi avviati negli anni precedenti, che però avevano incontrato serie restrizioni da parte delle autorità austriache, la società di Badia si dà subito come presidente onorario Giuseppe Garibaldi, vede al suo interno la presenza di qualche reduce delle guerre risorgimentali ed accoglie anche un certo numero di socie: nel '76, su 299 soci effettivi, risultano iscritte anche 46 donne, anche se – va sottolineato – lo statuto non prevede sussidio durante il parto, il puerperio e le eventuali malattie ad esso connesse. Le condizioni di partecipazione alla vita sociale sono comunque differenziate sulla base del sesso: innanzitutto è prevista una differenza d'età per l'ammissione alla seconda categoria di socio effettivo, ma soprattutto per il sussidio di malattia e le cariche interne. Per l'elezione degli organi direttivi, che avviene durante l'assemblea generale della società, sono ammessi al voto tutti i socie non analfabeti, ma si escludono esplicitamente le donne, insieme dagli analfabeti, dalla possibilità di essere elette (art. 73).

Una più ricca articolazione interna fu stimolata negli anni dal dibattito legato al contesto socio-politico locale: va ricordato, in particolare, che insieme a Monselice Badia Polesine divenne uno dei centri della cultura anarchica veneta. Modifiche successive allo statuto (quella di Badia è tra le poche società mutualistiche venete che riusciranno ad affrontare il peso della costruzione di case operaie per gli associati) faranno sì che la società operaia di Badia in età giolittiana si distingua progressivamente anche come un luogo di apertura al movimento delle donne e alla trasformazione dei ruoli: non a caso al primo congresso nazionale delle donne, promosso dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane nella primavera del 1908 a Roma, parteciparono dal Veneto – insieme alle più note Stefania Omboni, Bona Viterbi e Luisa Cittadella Vigodarzere – anche due lavoratrici in rappresentanza proprio di questa società (Gemma Manfro e Gisella Fadin).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Le istituzioni di Badia ottocentesca: Ospedale civile, Teatro sociale, Asilo infantile, Società operaia di mutuo soccorso, Pia casa di Ricovero, a cura di M. GUERRA e G. STOCCO, Badia Polesine 1984; T. MERLIN, Carlo Monticelli primo segretario della Camera del Lavoro di Venezia in Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992, a cura di D. RESINI, Venezia 1992, pp. 263-274; L. MAGGI, L'apporto dei garibaldini allo sviluppo del mutuo soccorso in Polesine dall'Unità d'Italia ai moti de «La Boje» (1866-1884) in Garibaldi e il Polesine tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Rovigo 2009, pp. 111-123.

La Società di mutuo soccorso degli artigiani e operai del Comune di Montebello Vicentino

La società è fin dall'origine mista, composta di «artigiani e operai, uomini e donne di vita onesta», di età compresa tra i 15 e i 50 anni e di sana costituzione.

Senza fare ulteriori espliciti riferimenti a regole specifiche per le socie, si prevede all'articolo otto che «dovrà ritenersi che tanto il parto quanto il conseguente puerperio quando decorrano regolarmente, non costituiscono malattia, e non diano perciò diritto ad alcun sussidio».

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società di mutuo soccorso degli artigiani e operai del Comune di Montebello Vicentino, Vicenza [1869]; C. ALDIGHERI, La provincia di Vicenza in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, pp. 933-946

La Società di mutuo soccorso di Pieve di Soligo

Avviata nel 1869 come sodalizio mutualistico fra gli «artieri», ammetteva come di consueto soci «attivi», che in virtù del pagamento regolare della quota potevano accedere al sussidio, e soci onorari, che contribuivano con denaro o «con opere» alla crescita della società, ma senza diritto al sussidio, tutti ammessi al voto.

L'associazione prevedeva la possibilità di iscrizione da parte delle donne, precisando tuttavia che esse «tenute ad adempiere tutti gli obblighi come nel presente Statuto godranno gli stessi vantaggi degli altri soci; ma non potranno intervenire alle adunanze, né avranno diritto di voto». Peraltro l'articolo 15 dello statuto richiedeva alle socie lo stesso tipo di tassa d'ingresso e di contributo associativo; nulla di esplicito era invece detto circa il sussidio di puerperio o gravidanza.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della società di mutuo soccorso in Pieve di Soligo, Belluno 1869; N. PANNOCCHIA, Il movimento sindacale e cooperativo nella Sinistra Piave. Dalle origini al primo dopoguerra, Portogruaro 1994; L. TEMPESTA, La provincia di Treviso in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto, II, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, pp. 529-543.

La Società di Mutuo Soccorso fra gli operai di Portogruaro

Intitolata dal 1872 – anno della fondazione – a Giuseppe Garibaldi, la società mutualistica fu espressione delle punte più avanzate della classe borghese di orientamento liberale uscita dalle lotte per il Risorgimento: venne fondata infatti da Sante Conti, volontario della Terza guerra d'Indipendenza. A lungo essa rimase l'unica organizzazione operaia anche per gli effetti della marginalità geografica e politica che caratterizzava il Veneto orientale prima del decollo industriale vero e proprio; un'Unione professionale cattolica nascerà solo nel 1902, convogliando al proprio interno cotonieri e lavoratori delle piccole industrie dell'area.

Lo statuto ebbe un significativo sviluppo anche dal punto di vista economico, riuscendo in qualche anno a raddoppiare il sussidio – inizialmente piuttosto basso – previsto per malattia e prolungando il periodo della sua durata; puntando, come di consueto nell'associazionismo di origine liberale, anche al miglioramento dell'istruzione dei soci, la società promosse una biblioteca popolare e una scuola serale.

Certo al sodalizio si iscrissero un certo numero di socie, con ogni probabilità anche in ragione del fatto che le regole interne prevedevano sia un sussidio di puerperio che di baliatico: mogli e figlie dei soci, ma anche alcune operaie ne facevano così parte. A fine Ottocento a Portogruaro risultavano attive due filande Dal Moro e altre ne esistevano nei paesi vicini. Il lavoro femminile nella filanda sfuggiva alla capacità organizzativa delle associazioni, qualunque fosse l'orientamento politico-ideologico di riferimento. La famiglia contadina tra '800 e '900 alleva il baco da seta come una preziosa risorsa per arrotondare le entrate, in cui tra l'altro possono essere impiegati tanto i bambini che le donne, le quali si distribuivano funzionalmente secondo le esigenze del lavoro dei campi, della famiglia, della casa e della filanda, se necessario, e difficilmente potevano partecipare stabilmente a strutture operaie. Il movimento cattolico della zona cercò di dare vita ad una unione professionale delle setaiole della diocesi, soprattutto dopo il grande sciopero delle operaie del pordenonese del 1904, ma l'iniziativa non decollò mai.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Inizio e sviluppo della Società operaia di Mutuo Soccorso "Garibaldi" di Portogruaro, Portogruaro 1930; I. ROSA PELLEGRINI, Associazionismo, cooperazione e movimenti politici nel Veneto Orientale. I. Dall'Unità d'Italia al 1915, Portogruaro 1988; G. ZAIN, Trasformazioni economiche e movimenti sociali nel Veneto tra l'Unità e il fascismo, Verona 1983.

La Società Operaia Femminile di Legnago

Istituita nel 1876 per il mutuo soccorso materiale, intellettuale e morale tra le lavoratrici (età d'ammissione tra 14 e 35 anni), la società operaia di Legnago prevedeva che le "cittadine" che volessero diventare socie onorarie, ne facessero richiesta alla direzione. Altra peculiarità della società di Legnago era la regolamentazione relativa al sussidio di puerperio: escludendo comunque che la gravidanza e il puerperio potessero essere considerate malattie, se non quando fosse sopraggiunta un'infermità aggiuntiva, l'art. 29 dello statuto prevedeva che il sussidio venisse regolarmente concesso solo alle puerpere che si fossero impegnate a non abbandonare il figlio alla Ruota, e che le madri, le quali dopo aver ricevuto tale sostegno avessero abbandonato comunque il bambino, venissero espulse dalla società; espulsione che era prevista anche per le «puerpere illegittime recidive». Tutte le socie effettive erano elettrici ed eleggibili agli organi di direzione, tranne quelle analfabete, che – pur votando – non potevano essere elette; le socie onorarie, a loro volta, erano solo eleggibili e non elettrici. Il consiglio direttivo nominava anche un segretario, un economo, un cassiere (e i medici visitatori aggregati) per le funzioni strettamente legate all'attività economica della società. Le pensioni per vecchiaia e altre cause d'impotenza potevano essere attribuite solo in rapporto all'andamento economico della società.

L'impostazione liberale del sodalizio si spiega in relazione alle sue origini, certo legate agli ambienti liberali progressisti locali e in particolare alla Società Operaia maschile: val la pena di sottolineare che l'art. 63 ammetteva chiaramente che la società femminile potesse interpellare l'omologa maschile «per avere lumi e norme onde regolare la propria condotta nei casi dubbii» e che, a firmare lo statuto come membro della commissione iniziatrice, è anche l'avvocato Antonio Siliotto, che era un ex-garibaldino e noto esponente politico locale.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Società Operaia Femminile di Legnago. Statuto, Legnago 1881; L. GAZZETTA, *Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario* in N. M. FILIPPINI (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano 2006, pp. 138-184.

La società Operaia di Mutuo Soccorso di Sossano

Nata nel 1877, la società mutualistica di Sossano conobbe una significativa evoluzione sulla questione della presenza femminile al suo interno. A leggere gli statuti risulta evidente l'oscillazione del gruppo dirigente locale sulla questione. Nel '77 si afferma: «Le donne potranno far parte della Società ma non saranno ammesse alle adunanze né potranno coprire qualsiasi carica, riservato però ad esse il diritto di petizione»; nello statuto successivo, risalente all'81, per le donne ormai iscritte alla società si prevedevano i «medesimi diritti dei soci», ma senza che fossero ammesse alle assemblee, senza poter ricoprire nessuna carica e senza alcuna forma di sostegno economico durante il puerperio: spariva dunque anche il diritto di petizione, e soprattutto si andava verso una restrizione degli ambiti di appartenenza delle socie. Infatti si prevedeva che soci effettivi potessero essere soltanto iscritti di sesso maschile, ammettendo le donne tra i soci onorari, cioè tra quei soci che contribuivano economicamente alla vita della società senza ricevere alcun sussidio. Il numero delle socie diminuì costantemente.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Associazione di Mutuo Soccorso degli Operai di Sossano, Statuto, Lonigo 1877; Nuovo Statuto della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Sossano, Lonigo 1881; C. ALDIGHERI, La provincia di Vicenza in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II, a cura di R. CAMURRI, 2002, pp. 935-946

La Società femminile di mutuo soccorso di Rovigo

Rovigo vede dapprima sorgere, nel 1878, un patronato femminile promosso da un comitato guidato da Clarice Dalla Bona Roncali, una letterata di orientamento moderato collaboratrice estemporanea del giornale «La Donna»; l'anno successivo le stesse patronesse diedero vita ad una società femminile di mutuo soccorso che, col motto «Lavoro, moralità, risparmio», era diretta da Alba Pastorello Chilesse, moglie del certo più conosciuto Domenico Chilesse, promotore della locale società mutualistica maschile e prima ancora sostenitore dell'Unità e della causa garibaldina. Il legame cogli ambienti dei veterani delle campagne risorgimentali è ancora più evidente con la seconda «presidentessa» della società, Corinna Tranquillini, moglie del garibaldino Remigio Piva, e più in generale grazie ai membri del comitato maschile che affianca la società femminile, costituito appunto da noti esponenti delle campagne per l'unificazione.

Emblematica, infatti, la dipendenza del sodalizio femminile da quello maschile, prevista esplicitamente nello statuto: il suo atto costitutivo prevede che in caso di scioglimento l'interesse annuo del capitale raccolto vada alla società maschile e, soprattutto, che il consiglio direttivo femminile sia strutturalmente affiancato da un «comitato consultore maschile con ampi compiti». Le socie effettive e benefattrici (cioè quelle che per «lodevole filantropia» versano il contributo economico rinunciando a qualsiasi sussidio) sono supportate anche da «soci benemeriti»; e i membri del comitato consultore maschile svolgono propriamente quei compiti che – stante la normativa vigente per la cittadinanza femminile – avrebbero potuto essere motivo di difficoltà per il Consiglio direttivo femminile: controfirmare gli ordini di sussidio e i mandati di pagamenti, riscuotere le rendite della società, pagare concretamente i sussidi e le diverse spese. Lo statuto dà facoltà alla presidentessa del sodalizio di decidere – «secondo il suo prudente criterio» – se i soci benemeriti (ammessi all'assemblea generale per il voto relativo al comitato maschile) prendano posto separatamente dalle donne.

Significativa l'apertura alle diverse tipologie del lavoro delle donne: sono ammesse tutte le donne di età compresa tra i 16 e i 40 anni, di «vita notoriamente onesta» (nel dubbio si prevede la possibilità di richiedere l'attestato di buona condotta rilasciato dal sindaco) che svolgono lavoro manuale o intellettuale. Per le note limitazioni all'autonomia femminile previste dai codici, l'articolo 7 dello statuto prevede inoltre che «le donne maritate, le minori e le pupille» abbiano l'assenso del rispettivo maschio titolare dell'autorità nei loro confronti.

Il sussidio accordato dopo un anno dall'iscrizione e di regolari versamenti non è previsto «per gli incomodi che d'ordinario accompagnano il compimento delle funzioni fisiologiche proprie del sesso femminile» (art. 24). Peraltro lo statuto del '79 prevede che dopo due anni dalla sua costituzione la società possa deliberare per ammettere anche il sussidio di puerperio grazie al fondo formato dai contributi delle socie benefattrici e dei soci onorari; allo stesso modo dopo cinque anni di vita sociale si sarebbe ulteriormente posto il tema dell'eventuale sovvenzione per le donne non in grado di allattare i figli, per malattia cronica e per vecchiaia.

Accanto ai due organi direttivi, femminile e maschile, sono introdotti anche un comitato di soccorso, costituito dalle visitatrici col compito di verificare la situazione di malattia della socia; il nucleo dei medici sociali, una commissione di collocatrici, per ovviare ai periodi di disoccupazione delle socie, e un gruppo di quattro «pacificatrici», scelte tra le «socie più distinte» con lo scopo di sanare i contrasti insinuando «alle loro consorelle l'affezione ed il rispetto reciproco».

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della società femminile di mutuo soccorso in Rovigo, Rovigo 1879; Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto, I, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, p. 431; L. GAZZETTA, Figure e correnti dell'emancipazionismo post-unitario in N. M. FILIPPINI (a cura di), Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, Milano 2006, pp. 138-184; L. MAGGI, L'apporto dei garibaldini allo sviluppo del mutuo soccorso in Polesine dall'Unità d'Italia ai moti de «La Boje» (1866-1884) in Garibaldi e il Polesine tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Rovigo 2009, pp. 111-123.

La società operaia I Figli del Lavoro di Monselice

A Monselice fin dal 1867 era stato costituito un sodalizio mutualistico come «società degli artieri di Monselice», divenuto più tardi società operaia, nato sotto l'egida dei ceti dirigenti locali e della loro politica paternalistica: nei primi anni, su 215 soci, solo diciannove erano gli operai. Nel 1881 Angelo Galeno e Carlo Monticelli, esponenti di spicco del movimento anarchico-internazionalista in area veneta, fecero nascere nello stesso comune la società rivale de *I Figli del lavoro*, utilizzando una denominazione che era stata introdotta in contesto milanese, con indirizzo più chiaramente di classe e vicino al movimento socialista, pur con connotazioni ideologiche riconducibili ad un sostanziale eclettismo.

A differenza della società moderata, *I Figli del Lavoro* erano aperti anche alle donne e non ponevano alcuna limitazione per l'iscrizione, né in termini d'età né di condizione o tipo di lavoro; allo stesso modo vietavano l'ingresso alle persone con problemi giudiziari solo in caso di recidività. L'apertura anche di matrice ideologica all'emancipazione femminile era evidente: l'articolo 2 dello statuto, infatti, impegnava la società, sia pur in relazione alle sue forze economiche, a «fornire o procurare lavoro specialmente alla donna»; e dopo tre anni di vita essa poteva contare su 69 iscritte, che rappresentavano circa un terzo del numero complessivo degli iscritti (220), certo cresciute ancora negli anni.

In città due erano le realtà di lavoro femminile più significative tra Otto e Novecento: la filanda «Trieste» e il lavoro a domicilio delle lavoratrici dell'oro. Nata nel 1846, la filanda si era ingrossata fino a dare lavoro, trent'anni dopo, a circa 180 filandere, che lavoravano per otto mesi l'anno in condizioni pesantissime, tanto che il primo sciopero alla filanda Trieste nel 1878 fu anche in assoluto il primo sciopero registratosi a Monselice. Tuttavia, va detto che risultò sempre difficile l'organizzazione di forme di associazionismo tra queste lavoratrici, anche perché buona parte delle maestranze esperte proveniva dal Friuli e non dal territorio locale.

Dopo un tentativo di far aprire una farmacia comunale, fallito pur se sostenuto in sinergia con il sodalizio borghese, e di impegnare i capitali nella promozione dell'associazionismo popolare, nel primo dopoguerra la società diviene punto di riferimento per l'organizzazione del partito socialista e promotrice di una Società Cooperativa di consumo, lavoro e mutua assistenza. Durante il fascismo essa fu portata al declino da una serie di interventi delle autorità locali del regime, mentre la società moderata poté continuare a vivere con qualche modifica allo statuto (tra cui le iscrizioni femminili).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova 1988, pp. 108-132; T. MERLIN, *Carlo Monticelli primo segretario della Camera del Lavoro di Venezia in Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, a cura di D. RESINI, Venezia 1992, pp. 263-274; M. T. SEGA – N. PANNOCCHIA, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 281-301; E. BERGAMASCO, *L'associazionismo operaio a Monselice. Il dualismo tra I Figli del lavoro e la Società Operaia in Spazi laici. Strutture e reti associative tra Ottocento e Novecento*, a cura di R. CAMURRI e M. FINCARDI, numero monografico de «Venetica». 3°, XVII (2004), 10, pp. 159-180.

La Società Operaia ed Agricola di Motta di Livenza

Sorta nel 1884 tra operai e contadini «d'ambo i sessi», la società dichiara di sostenersi solo sulla moralità e la fratellanza dei soci. Ha lo scopo di «inculcare il principio della santità del lavoro» e adoperarsi perché non manchi, e di cooperare al miglioramento economico, morale e intellettuale favorendo anche l'istruzione dei soci. Nasce come espressione della classe dirigente liberale del posto, ma si dice aliena da ogni spirito di parte e, soprattutto, interdice al proprio interno ogni discussione a carattere religioso o politico.

Oltre ai socie effettivi e contribuenti, prevede il riconoscimento del titolo di onorario solo a chi sia «benemerito della patria» o abbia mostrato grande interesse per il miglioramento della condizione operaia e contadina; così non sono ammessi non solo quanti conducono una vita moralmente non irreprensibile, ma anche chi non istruisce i figli e chi «cospira ai danni della patria». Essa è legata agli ambienti della locale Banca Popolare Cooperativa, cui venivano statutariamente affidati anche le somme acquisite.

Sicuramente presenti come socie, le donne potevano votare ma non potevano essere elette alle varie cariche sociali, eccezion fatta per la commissione delle visitatrici: prevista accanto ad una commissione di visitatori per la vigilanza – da effettuarsi «con modi urbani e fraterni» – sulle ammalate. In ogni caso quelle che vengono definite le «malattie delle donne», derivanti e concomitanti col parto, non davano diritto ad alcun sostegno, se non una tantum in caso di puerperio.

Raccogliendo soci da un'area piuttosto vasta, si prevedeva che i soci effettivi maschi fossero divisi in decurie (cui erano aggregate anche le socie della stessa località) e diretti da un decurione, con compiti di riscossione del sussidio, di controllo sulla condotta dei membri e sulla loro attuazione degli scopi sociali, compresa l'istruzione ai figli. Esisteva poi un collegio di conciliatori eletti dall'assemblea generale con compiti di risoluzione delle controversie sia morali che economiche, anche esterne alla società.

Vale la pena di segnalare che nello statuto di questa società si trova menzione per la prima volta in modo esplicito delle malattie veneree come cause di esclusione dal sussidio, accanto alle altre derivanti da «biasimevoli vizi» (art. 86). Altra peculiarità: la possibilità di acquistare macchine da cucire (art. 101) per i soci o socie che ne facessero richiesta e che sarebbero rimaste di proprietà del sodalizio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società Operaia ed Agricola di Motta di Livenza investita della personalità giuridica con decreto 12 maggio 1888, Oderzo 1888; L. TEMPESTA, La provincia di Treviso in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, pp 529-543.

La Società di Mutuo Soccorso di Sarmede

Fondata nel 1890, la società si compone indistintamente di uomini e donne, riuniti «fraternamente» con una pluralità di scopi, dalla mutua assistenza alla cooperazione, al miglioramento intellettuale e morale. Nonostante questa apertura costitutiva, tuttavia, le donne continuano ad essere equiparate a minorenni: solo i soci maschi oltre i 21 anni di età possono essere elettori ed eleggibili a tutte le cariche, con doveri di partecipazione attiva alle assemblee (art. 14). E non danno diritto a sussidio, secondo lo statuto, le malattie che dipendono dal puerperio femminile. Le donne possono però essere elette nel comitato di vigilanza che – come di consueto – ha il compito di controllare a domicilio la condizione di malattia, in questo caso delle socie (art. 56)

Il contributo è diversificato, dal momento che la società raccoglie lavoratori dei più diversi settori: si prevede quindi – segnalando indirettamente una disparità economica reale – che per garzoni, domestici, mezzadri e «figli di famiglia» il versamento individuale possa essere dimezzato; solo dopo trent'anni di versamenti regolari il socio poteva essere esonerato dal pagamento.

Sulla base dell'andamento economico della società si propone la possibile apertura di una latteria cooperativa o di altre forme di cooperazione per appaltare opere e procedere poi a procurare lavoro ai membri: lavoro, risparmio, cooperazione e fratellanza erano le parole del motto sociale.

È interessante sottolineare che i membri del comitato di vigilanza avevano anche il compito di controllare che i figli dei soci frequentassero la scuola e la dottrina cristiana, e che si dedicassero per tempo ad imparare un mestiere.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Società di Mutuo Soccorso di Sarmede, Vittorio 1890; N. PANNOCCHIA, *Il movimento sindacale e cooperativo nella Sinistra Piave. Dalle origini al primo dopoguerra*, Portogruaro 1994; *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, I, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002

La Società Operaia Femminile di Mutuo Soccorso di Arzignano

Intitolata alla regina Margherita e riconosciuta anche giuridicamente nel 1891, la società di mutuo soccorso di Arzignano nasce chiaramente per iniziativa del locale circolo operaio maschile, peraltro in una situazione di potenziale concorrenzialità con le rivali strutture, sia maschili che femminili, del movimento cattolico, pur lo statuto della società femminile precisando in modo inequivocabile di essere «aliena da ogni questione politica o religiosa» (art. 2). Le socie (età di ammissione compresa tra i dodici e i quaranta anni), come di consueto divise in effettive, onorarie ed eventuali «benemerite», potevano essere sia vere e proprie lavoratrici, che mogli e figlie di operai; non a caso il criterio di valutazione per considerare affetta da malattia o meno una socia era ancora una volta la capacità di «disimpegnare le ordinarie faccende domestiche».

Con un orientamento politico di fondo di tipo liberale e in qualche modo attento alla cittadinanza femminile, la società prevedeva che la vigilanza sulla condotta morale delle socie fosse uno dei compiti specifici degli organi interni di direzione, che infatti respingevano le domande delle operaie «di condotta censurabile» e potevano ammonire od espellere, secondo i casi, le donne che mancassero «ai doveri di famiglia, di professione, o a quelli di cittadina» (art. 12). Il riferimento alla lavoratrice anche come cittadina risulta ribadito ulteriormente dall'indicazione dei doveri della socia, tenuta infatti non solo a mantenere relazioni «d'affetto» con le colleghe, ma anche ad essere esempio di «operosità, di economia, di domestiche e civili virtù».

Oltre al sussidio per malattia, diversificato secondo le categorie, le operaie avevano diritto all'assistenza medica e in genere ai medicinali. La società di Arzignano, peraltro, su questa particolare tematica sembra rappresentare un anello di congiunzione tra le strutture che non contemplavano alcun sostegno alla maternità, considerandola una fase naturale della vita femminile, e le successive forme di assistenza specifica. Per «gli incomodi ordinari della gravidanza», infatti, era prevista la sola assistenza medica senza sussidio, così come per le malattie di origine anteriore all'ingresso in società; le socie «legalmente maritate» avevano diritto al sussidio di puerperio concepito come una tantum, che però non impediva che – in caso di complicazioni – anche questo periodo fosse trattato come una malattia comune.

Le socie effettive d'età superiore ai quindici anni avevano diritto di voto deliberativo nelle assemblee: si vietava esplicitamente che il voto fosse espresso per delega o per scheda scritta, come invece avevano fatto in alcune aree d'Italia, e certamente nel Lombardo-Veneto, le donne possidenti durante il governo austriaco; il diritto elettorale indicato così strettamente per-

sonale consentiva l'elezione delle cariche sociali: la presidenza, che poteva essere costituita solo da socie lavoratrici effettive, il comitato di vigilanza per il controllo delle operaie ammalate, il giurì di tre arbitre per le controversie interne e l'ufficio di sindacato composto da tre «censore» o «revisore» dei conti. Le limitazioni all'autonomia femminile in campo economico portavano poi e prevedere che la presidenza potesse aggregare a sé un ragioniere ed un esattore/esattrice nominati al di fuori della società, con specifica retribuzione, addetti alla gestione prettamente economica della società.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Società Operaia Femminile di Mutuo Soccorso «Regina Margherita» in Arzignano, Statuto approvato dall'Assemblea Generale il 25 aprile e 20 maggio 1891, Arzignano 1891; C. ALDIGHERI, La provincia di Vicenza in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II, a cura di R. CAMURRI, 2002, pp. 935-946.

La Sezione Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso di Arzignano

Nato lo stesso anno in cui la società operaia femminile liberale ottiene il riconoscimento giuridico e in parte influenzato dalla sua articolazione interna, questo sodalizio è strutturalmente «aggregato» alla maschile Società Cattolica Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Arzignano, fondata nel 1884, e ne costituisce a tutti gli effetti una sezione. Così le socie devono rispettare tutte le norme interne e uniformarsi anche agli ordinamenti della società maschile. L'unico rappresentante delle due strutture è infatti il presidente della società mutualistica, responsabile anche del patrimonio economico, pur essendo previsto un organigramma specifico per la sezione femminile (consiglio di presidenza, comitato di vigilanza e assistente ecclesiastico). Il presidente della società maschile, che gestisce anche la contabilità del nucleo femminile, e l'assistente ecclesiastico partecipano regolarmente alle assemblee femminili, orientandone la discussione.

La sezione è posta sotto il patrocinio della Vergine e di S. Anna (e ne celebra le ricorrenze) e i suoi scopi sono principalmente morali, stando allo statuto, intesi come sforzo per rafforzare il sentimento religioso e morale nella classe operaia, mediante – appunto – l'unione tra le forze cattoliche. L'obbligo al rispetto delle autorità ecclesiastiche è accompagnato da analogo obbligo verso il «Governo costituito», cui si deve sempre obbedienza secondo la tradizione e secondo la stessa dottrina secolare della Chiesa; le aderenti si impegnavano anche all'adempimento delle pratiche cristiane, alla moralità dei costumi e – esplicitamente – a non fare scioperi (art. 5).

Come di consueto per una società cattolica, il sussidio di puerperio viene attribuito solo alle effettive «cristianamente e legittimamente maritate», ma anche qui si prevede – come nell'omologa laica – che se si sviluppa qualche malattia alla puerpera nelle quattro settimane successive al parto possa essere riconosciuto il sussidio ordinario (art. 25). Compiuti di quindici anni, le socie hanno voto deliberativo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Sezione Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso di Arzignano aggregata alla Società cattolica Agricola Operaia di Mutuo Soccorso di Arzignano, Statuto, Vicenza 1892; L. GAZZETTA, Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.

La Società Cattolica Conselvana di Mutuo Soccorso

La società mutualistica di Conselve e paesi circostanti, nata con ogni probabilità tra 1892 e 1893 e posta sotto il patrocinio di S. Giuseppe, era una chiara emanazione del movimento cattolico padovano. Tutti i soci per l'ammissione – compresi tra 15 e 45 anni – dovevano «professare francamente la Religione Cattolica» e mostrare «inalterabile devozione e piena obbedienza al Romano Pontefice», oltre che sottomissione a tutti i superiori ecclesiastici e al Governo costituito, secondo la secolare tradizione della dottrina cattolica in materia di rapporto verso il potere politico. Allo stesso modo, entrando a far parte del sodalizio, si impegnavano non solo a seguire tutti i precetti della Chiesa, ma anche a intervenire alla dottrina cristiana e a non leggere, né tenere libri o giornali «contrari alla Religione e alla Morale cristiana».

Divisa in circoli su base parrocchiale, la società era sottoposta alla vigilanza del Comitato Diocesano e al sottocomitato locale dell'Opera dei Congressi mediante rappresentanti che avevano diritto ad intervenire alle assemblee, far proposte per l'ordine del giorno e in genere «in vigilare» sulla vita interna; vigilanza dei membri dell'Opera dei Congressi che peraltro era supportata da quella dell'Assistente Ecclesiastico, in mancanza o senza il preventivo assenso del quale non poteva essere trattato alcun argomento nel consiglio direttivo della società (art. 13). Anche ogni circolo, d'altra parte, era sottoposto all'opera di controllo e direzione dell'assistente ecclesiastico, che nelle parrocchie coincideva con lo stesso parroco, e soprattutto ai prelati era data facoltà di porre il veto alle determinazioni che giudicassero contrarie agli interessi della Chiesa.

Sorta come struttura maschile, a proposito della presenza femminile la società conselvana in sostanza prevedeva una sorta di regime a parte contrassegnato dalla minorità, affermando testualmente: «Le donne sono ammesse a far parte della società come socie onorarie, e sarà in facoltà del Consiglio direttivo di accettarle anche come effettive, redigendo in questa eventualità speciale Regolamento per esse. In ogni caso le donne formeranno gruppi a parte, non interverranno nelle Adunanze, né avranno diritto di voto; le coniugate dovranno ottenere l'assenso del marito» (art. 36).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società cattolica Conselvana di Mutuo Soccorso di Conselve, Padova 1893; Le donne nella storia del Veneto. Libertà, diritti, emancipazione (sec. XVIII-XIX), a cura della Società Italiana delle Storie. Sezione del Veneto, Padova 2005, pp. 125-152.

La Società Femminile di Mutuo Soccorso di Treviso

La Società femminile di Treviso, nata nel 1894 e posta «sotto la protezione di Maria Ausiliatrice», appartiene strutturalmente al movimento cattolico organizzato; da segnalare la presenza della società nelle iniziative del comitato antidivorzista locale attivo nel 1902. Tra i suoi fini, infatti, il soccorso economico in caso di malattia occupa l'ultimo posto, dopo l'obiettivo di promuovere «la pratica della vita cristiana» e l'osservanza dei precetti religiosi e quello di «avvicinare le classi sociali» con lo spirito di mutua carità. Anche in questo caso tra gli organi dirigenti è previsto, oltre al consiglio direttivo e al comitato di vigilanza, un rappresentante diocesano dell'Opera dei Congressi (OC) e un suo delegato, nominati direttamente dallo stesso comitato, e un assistente ecclesiastico nominato dal vescovo con le attribuzioni assegnatagli dall'Opera dei Congressi stessa. Poiché per la validità delle deliberazioni dell'assemblea generale della società era necessario l'intervento dell'assistente ecclesiastico e del rappresentante del comitato diocesano dell'OC – che aveva anche la funzione di presiederla e dirigerne i lavori con diritto di voto (art. 7) – si determinava regolarmente una situazione in cui l'assemblea femminile veniva di fatto diretta e controllata da rappresentanti maschili. Tra l'altro, non solo il rappresentante diocesano era membro anche del comitato di vigilanza, ma si prevedeva che le deliberazioni fossero valide, qualunque fosse il numero delle socie intervenute.

Del consiglio direttivo potevano far parte anche le «socie benemerite», fondatrici e contribuenti, elette dall'assemblea. Le socie effettive, accettate dopo essere state presentate da altre due che ne attestassero la moralità e la sana costituzione, si obbligavano anche a intervenire in parrocchia «alla spiegazione del catechismo» e a tutte le pratiche religiose cui fossero invitate dal Consiglio e soprattutto a «non prendere parte ai balli».

Pur nata ormai alle soglie del '900, la società trevigiana ancora non riconosce alcun supporto alle lavoratrici madri: alle indisposizioni dipendenti da «periodiche ricorrenze, o da gravidanza o da puerperio» (o da malattie pregresse) non veniva concesso alcun sussidio (art. 29); e in ogni caso il sussidio veniva sospeso quando la socia, «quantunque non ancora completamente guarita, possa accudire al disbrigo delle faccende domestiche».

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto per la Società Femminile di mutuo Soccorso in Treviso sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, Treviso 1894; F. FERRETTON, *Annali del movimento cattolico in Diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906*, Treviso 1907; L. GAZZETTA, *Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.

La Società Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso di Montagnana

Sorta nel 1895 per impulso degli ambienti del movimento cattolico locale, sostenuta dal punto di vista economico da vari «benefattori», tra cui in particolare il cav. Girolamo Chinaglia, il sodalizio mutualistico di Montagnana scontò costantemente l'esigua presenza di vere e proprie operaie al proprio interno: le lavoratrici dell'ago e, soprattutto, del Canapificio non costituirono mai la maggioranza della società, società che ne attribuiva il motivo alla drammatica condizione di povertà in cui versavano le famiglie del posto; si giunse così a lanciare anche una fase di iscrizioni gratuite per sostenere l'accesso di cucitrici, sarte e operaie alla struttura. Allo stesso modo si ampliarono negli anni le condizioni dell'assistenza garantita alle iscritte, che inizialmente non prevedevano alcuna forma di sussidio in caso di puerperio, aumentando i sussidi per la malattia in cui fosse stata prevista dal medico la «cura del latte» e costituendo un fondo per impotenza al lavoro. La società operaia femminile, che i giornali di area comprendono sotto la categoria di «beneficenza e previdenza» e contava circa 150 iscritte nel 1909, non si reggeva senza i contributi delle socie patronesse, tra le quali spiccava in particolare la sorella del senatore locale Chinaglia, che con le loro commissioni garantivano la sopravvivenza anche della connessa scuola di lavori femminili e di un piccolo ricreatorio femminile; buona parte delle patronesse era anche Dama di carità.

Diretta dall'arciprete locale in qualità di assistente ecclesiastico, la società partecipava regolarmente a «ogni manifestazione cattolica», distinguendosi per proteste varie contro la stampa e soprattutto per una grande assemblea convocata in seguito all'approvazione, durante il primo Congresso Nazionale della Donne italiane nella primavera del 1908, del famoso ordine del giorno contrario all'insegnamento religioso confessionale nelle scuole elementari del Regno; attraverso questa mobilitazione, il gruppo dirigente della società di mutuo soccorso di fatto fu «sensibilizzato» poi a promuovere la nascita dell'Unione Donne cattoliche, perché – come attestavano le sue esponenti – «solo la donna veramente cattolica può guidare sui buoni sentieri la famiglia e la civile società».

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Cronaca della diocesi. Montagnana, «La Difesa del Popolo», 1 agosto 1909; Ad exempla. Interessante e consolante relazione fatta dalla Presidente della Società Operaia Cattolica Femminile di Montagnana, «La Donna e il Lavoro», 23 aprile 1910; L. GAZZETTA, Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.

La Società Cattolica Operaia Femminile S. Anna di Mutuo Soccorso (Vicenza)

Nata nel 1896 a Vicenza all'interno del movimento cattolico, la società si rinnova a distanza di cinque anni con una nuova articolazione statutaria, approvata dal Vescovo Antonio Feruglio. Essa prevede ben quattro tipi diversi di socie: non solo le attive (di età compresa tra i dodici e i 40 anni) e le onorarie, ma anche le contribuenti e le benemerite, le quali ultime erano costituite da quelle «signore» che con elargizioni straordinarie o altri «servigi» aiutassero la società nei suoi bisogni: le patronesse che potevano svolgere un ruolo di indirizzo sul piano morale, oltre che politico-sociale, erano quindi molte e influenti in questo sodalizio. Tra l'altro l'associazione è divisa in circoli parrocchiali e si estende a tutto il territorio cittadino; la direttrice di ogni circolo ha la responsabilità di controfirmare il certificato medico di malattia, e quindi svolge di fatto anche il compito di vigilatrice. La professione di principi «schiettamente cattolici», l'aver sempre tenuto una condotta «morale e cristiana» e il non aver dato la propria adesione a società contrarie agli interessi della Chiesa erano le condizioni discriminanti per l'accesso di tutte le socie.

Dall'analisi dello statuto risulta chiaro che sono presenti anche non poche lavoratrici a domicilio, quando si diversifica il diritto al sussidio sulla base delle malattie «che impediscono assolutamente» oltre il secondo giorno il lavoro alle operaie o che non permettono «qualsiasi faccenda domestica» alle altre (art. 13).

In caso di gravidanza e maternità la struttura prevedeva che la socia «congiunta in S. Matrimonio» ricevesse un sussidio diversificato secondo la categoria di appartenenza, sussidio che comunque avveniva solo su attestazione delle responsabili di circolo «che il bambino fu battezzato entro dieci giorni dalla sua nascita, e compiute *le cerimonie in Chiesa*». L'aborto non dava invece diritto a nessun sostegno economico. Il sussidio di maternità era concepito come una sorta di *tantum*: lo statuto asseriva esplicitamente, infatti, che «gl'incomodi che d'ordinario accompagnano la gravidanza od il puerperio, nonché il compimento delle funzioni fisiologiche proprie del sesso femminile non danno diritto ad alcun sussidio» (art. 14). La presidenza della società era di fatto posta sotto il controllo dell'Assistente ecclesiastico, nominato dal vescovo: egli interveniva a tutte le sedute di presidenza e di consiglio, a quelle dei circoli e alle assemblee generali. Si prevede che egli vigili «come censore» sulla vita interna, e soprattutto ha diritto di veto sulle deliberazioni che ritenesse contrarie agli scopi della società. Tutta la presidenza, inoltre, deve sorvegliare la condotta morale delle socie e «far loro le debite ammonizioni».

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società cattolica Operaia Femminile S. Anna di Mutuo Soccorso in Vicenza, Vicenza 1901; *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo 1914-1926*, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982; M. SASSU, *L'associazionismo femminile cattolico e la forma cooperativa in L'Audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1896*, Venezia 1986, pp. 111-134.

La Società di Mutuo Soccorso fra le Operaie di Lonigo

Legata strutturalmente alla Società operaia-agricola maschile, che la promuove con ogni probabilità considerando troppo onerosa la presenza femminile al proprio interno, la società femminile nasce nel 1896 con articolazione in socie effettive ed onorarie, definendo queste ultime come quelle «cittadine» che concorrono economicamente al sodalizio. La dipendenza dalla struttura maschile è forte. Tutte le modificazioni di rilievo allo statuto dovevano avere la preventiva approvazione della Presidenza della società maschile, che faceva parte di diritto anche del Consiglio d'Amministrazione dell'organo femminile con voto consultivo. Per tutta l'attività economica più importante (stipula contratti, concessione sussidi straordinari, gestione mutui e ipoteche, depositi e buoni fruttiferi) lo stesso consiglio d'amministrazione femminile lavora con la cooperazione della società maschile (art. 36), così come la segretaria è coadiuvata dal segretario della società maschile; ancora, il comitato dei sindaci, composto di tre membri per l'esame di tutti gli atti relativi alla gestione annuale, era costituito da soci effettivi o onorari della società maschile (cui va anche, naturalmente, il capitale sociale in caso di scioglimento).

Certo non è composta di sole operaie, se le norme interne attribuiscono il sussidio per le malattie che impediscono il lavoro proficuo alle lavoratrici o non permettono alle altre «qualsiasi faccenda domestica» (art. 18); per converso vi si parla esplicitamente di «socie casalinghe», che – se capaci di accudire alle faccende domestiche – perdono ogni diritto al sostegno.

Le puerpere congiunte in «legittimo matrimonio» e che presentano regolare certificato di nascita (e non di battesimo) ottengono un sussidio, anche se si precisa – secondo le note formule – che gravidanza, puerperio e incomodi «che d'ordinario accompagnano il compimento delle funzioni fisiologiche proprie del sesso femminile» non rappresentano una malattia. tra le cause di esclusione, anche la scarsa cura della propria famiglia. Tutte le socie non analfabete erano eleggibili.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto Regolamento della Società di Mutuo Soccorso fra le operaie di Lonigo, Lonigo 1896; G. A. CISOTTO, Le operaie venete nel primo Novecento in Il Veneto nell'età giolittiana 1903-1913. Aspetti economici, sociali, politici, culturali, a cura di G. A. CISOTTO, Vicenza 1991, pp. 107-139.

La Società Cattolica di Mutuo Soccorso di Noventa Padovana

Col motto di «Religione, Patria, Lavoro» la società nasce nel 1897 tra «artieri, contadini e giornalieri». Essa è articolata secondo le regole generalmente presenti nei sodalizi cattolici, a partire dalle finalità che sono sempre, *in primis* di tipo religioso e morale e solo subordinatamente di tipo economico: l'obbligo di inalterabile obbedienza al Pontefice (ogni riunione doveva essere chiusa col motto «Viva il Papa»), la facoltà riconosciuta al vescovo di procedere al suo scioglimento nel caso in cui avesse ravvisato una difformità tra la vita concreta della società e i suoi fini. Aderente statutariamente all'Opera dei Congressi, la società faceva parte anche della federazione diocesana dei comitati dell'organismo; l'assistente ecclesiastico aveva un ruolo centrale nella vita interna, godendo del diritto di veto, vigilando su tutta la vita sociale dal punto di vista morale e religioso e avendo preventivamente conoscenza e approvazione di ogni oggetto discusso nel consiglio di direzione.

Alla struttura furono iscritte anche alcune socie. Le donne, infatti, erano ammesse a far parte di essa solo come socie onorarie (quindi con versamenti non inferiori di 5 lire annue e senza sussidio), e si assicurava che «non interverranno alle adunanze, né avranno diritto di voto» (art. 11).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società Cattolica di Mutuo Soccorso di Noventa Padovana, Padova 1897; Le donne nella storia del Veneto. Libertà, diritti, emancipazione (sec. XVIII-XIX), a cura della Società Italiana delle Storiche. Sezione del Veneto, Padova 2005, pp. 125-152.

La Società di Mutuo Soccorso e di Patrocinio fra gli insegnanti del Basso Veronese di Legnago

Suddivisa in aree distrettuali afferenti a Legnago e quindi con rappresentanti nel Consiglio d'Amministrazione per ogni distretto, la società nasce nel 1898 per promuovere il miglioramento della scuola e quello economico e morale dei lavoratori della scuola, affiancando in modo strutturale alle finalità del mutuo soccorso anche quelle del patrocinio gratuito a difesa dei diritti dei soci, evidentemente a fronte di una realtà in cui frequenti erano le irregolarità da parte delle amministrazioni scolastiche. Il patrocinio era previsto, infatti, per i soci che fossero stati indebitamente licenziati dal servizio o in qualche modo lesi nella dignità e nei diritti, una volta ricevuto parere favorevole da un legale.

Potevano diventare soci effettivi gli insegnanti pubblici e privati di entrambi i sessi e di ogni ordine di scuola, dai direttori didattici alle maestre d'asilo d'infanzia, purché muniti di diploma o patente; per l'ammissione era richiesto il certificato di buona condotta rilasciato dal sindaco del comune di residenza, previsto in genere anche per le assunzioni degli insegnanti.

Dopo il parto, per le insegnanti madri l'articolo 15 dello statuto prevedeva che le socie non avessero diritto che a un sussidio straordinario di dieci lire per una sola volta, trasformato in sussidio ordinario in presenza di malattia dopo 15 giorni dal parto. In ogni caso – stante l'autorizzazione maritale – si prescriveva che «Le socie non potranno, se maritate, ottenere prestiti senza la firma del marito» (art. 21). Da sottolineare la presenza nel comitato promotore del sodalizio anche di due maestre: Amalia Prosperini Danese e Marianna Prosperini, a segnalare l'importanza acquisita da queste lavoratrici.

Attività di letture e conferenze pubbliche su argomenti pedagogici, scientifici e letterari accompagnarono regolarmente la vita sociale, peraltro caratterizzata da uno sforzo di pubblicità della propria vita e dei propri atti anche amministrativi (esposizione dei verbali del Consiglio d'Amministrazione).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società di Mutuo Soccorso e di Patrocinio fra gli insegnanti del Basso Veronese con sede in Legnago, Legnago 1898; F. BERTAGNA, *La provincia di Verona in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II, a cura di R. CAMURRI*, 2002, pp. 673-685.

La lega del Cotonificio veneziano

La Società Anonima Cotonificio Veneziano, con capitali in prevalenza di area lombardo-veneta, era nata nel 1882, presto guidata da Eugenio Cantoni di Gallarate, già presidente della omonima Società Cotonificio ed azionista di maggioranza anche della Società proprietaria del Lanificio Rossi. Attraverso una precisa politica di acquisizioni il Cotonificio veneziano poté così comprendere al suo interno l'intero ciclo della lavorazione del cotone, e coprire oltre un quarto dell'esportazione nazionale.

Le prime forme di organizzazione dei lavoratori sorsero alla fine dell'800, con una Cassa di mutuo soccorso e di un magazzino cooperativo. All'interno la disparità salariale tra uomini e donne (in tutto circa un migliaio di lavoratori) era netta: gli operai impiegati nelle officine e nelle prime fasi della lavorazione avevano in media una paga doppia rispetto alle operaie adibite alle operazioni di manualità fine. Le condizioni di lavoro molto dure (turni di 12 ore, lavoro notturno pagato a cottimo, pause brevissime di sospensione per il pranzo – senza sala mensa-, rumore assordante, locali umidi e pieni di polvere, rigido sistema di multe), ma soprattutto gli episodi di maltrattamento fisico e morale ai danni delle operaie scatenarono agli inizi del '900 una stagione di scioperi culminata nella grande protesta del 1906.

Assieme alle tabacchine, le operaie del Cotonificio furono a Venezia la punta più avanzata del proletariato femminile: un'avanguardia che, se da una parte andava ad ingrossare la lega dei cotonieri, una delle leghe di resistenza sorte con la nascita della Camera del Lavoro, dall'altra non di rado spiazza la stessa dirigenza maschile sia per le forme di lotta che per le rivendicazioni. Sarà poi da questi nuclei di proletariato femminile combattivo che si avrà la spinta determinante per la creazione dapprima di un comitato femminile della Camera del Lavoro e poi della nascita della commissione femminile del PSI nel '13. E anche se il fascismo assicura il blocco delle agitazioni operaie e la repressione delle opposizioni, ancora negli anni Trenta qui si avranno una serie di proteste femminili contro l'ondata di licenziamenti che stava investendo il settore e contro le condizioni ambientali di lavoro.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

NADIA M. FILIPPINI, *«Su, compagne!». Lavoro e lotte delle donne dall'Unità al fascismo in Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro*, a cura di D. RESINI, Venezia 1992, pp. 247-262; M. T. SEGA – N. PANNOCCHIA, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento in Donne sulla*

scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 301-315; N. M. FILIPPINI, Cotonificio Veneziano in M. T. SEGA – N. FILIPPINI, Manifattura Tabacchi, Cotonificio Veneziano, Padova 2008, pp. 91-136.

Le leghe della Manifattura Tabacchi di Venezia

Sorta alla fine del '700 per iniziativa di una finanziaria che aveva l'esclusiva della coltivazione e vendita del tabacco nella Serenissima, la Manifattura Tabacchi di Venezia subisce vari passaggi finchè nel 1884 passa sotto la gestione diretta del Ministero delle Finanze. Già agli inizi del '900 nella "cittadella" lavorano circa 1500 persone adibite alle diverse mansioni secondo la divisione sessuale del lavoro che vuole le donne più adatte alle lavorazioni manuali e minute, ma soprattutto meno pagate, e quindi addette alla lavorazione del tabacco, mentre gli operai sono falegnami, elettricisti, addetti al trasporto ecc. Evidente fu sempre la discrasia tra le valutazioni espresse dalle Commissioni ministeriali, prodighe di giudizi positivi su questa fabbrica presentata come efficiente e moderna, e i ricordi delle lavoratrici, che invece parlano di condizioni insopportabili di lavoro tra l'odore nauseante che impregnava ogni cosa e il fumo e il caldo stagnante che derivava dal divieto di aprire le finestre: non a caso le rivendicazioni operaie alla Manifattura avranno sempre al centro il tema delle condizioni ambientali, oltre che quelle contro le continue penalità e le proibizioni vessatorie.

Risale al 1901, mentre si andava istituendo anche una cassa di mutuo soccorso, la nascita della prima Lega di resistenza tra le tabacchine veneziane, di cui si ha notizia precisa nel gennaio dell'anno successivo, quando le esponenti socialiste Maria Giudice e Margherita Sarfatti organizzano un incontro per spiegare alle operaie i contenuti della recente legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli approvata dal Parlamento.

Una costante della vita della Manifattura fu l'alto tasso di conflittualità tra sigaraie e superiori e il forte senso di solidarietà sia di classe che di genere, che contribuì a modellare uno spirito di autonomia e una tendenza alla radicalizzazione delle rivendicazioni, rimasti proverbiali. Nella lunga sequela di proteste e di scioperi delle tabacchine (dal 1884 –primo sciopero di cui si abbia notizia – al 1904, anno dello sciopero generale preceduto da una serie di lotte delle lavoratrici veneziane, e ancora al primo sciopero nazionale della categoria nel 1914) emerse la figura di Anita Mezzalira: figlia di un garibaldino, socialista e poi comunista, guida sindacale e politica delle tabacchine, espulsa dalla fabbrica nel '27 e successivamente eletta nel consiglio comunale di Venezia alle prime elezioni amministrative del '46.

La Manifattura veneziana diviene terreno di scontro tra organizzazioni socialiste e cattoliche. Contestualmente alla lega socialista, infatti, si andava mobilitando anche il mondo cattolico che, dopo una visita alla Manifattura addirittura del Patriarca, dava vita ad una lega aderente alla Società Nazionale di Patronato e Mutuo soccorso per le giovani operaie, tendente ad

un'«azione pacificatrice e moralizzatrice», e quindi contro gli scioperi, la diffusione del socialismo e dell'odio di classe, la temuta corruzione dei costumi. La società, la cui sede fu inaugurata nel 1906, aveva come Presidente la contessa Cecilia Soranzo Zeno, che sarà poi tra le prime protagoniste del fascismo femminile a Venezia, ed era quindi ancora caratterizzata dalla presenza delle patronesse che svolgevano come nelle società di mutuo soccorso cattoliche ruolo di patronage e di controllo sui costumi.

Nonostante la repressione durante il fascismo, la rete dei rapporti politici non fu del tutto interrotta, dal momento che già dopo l'8 settembre '43 anche la manifattura veneziana organizza proteste come alla Snia Viscosa di Padova e alle filande di Castelnuovo di Verona.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

N. M. FILIPPINI, «*Su, compagne!*». *Lavoro e lotte delle donne dall'Unità al fascismo in Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro, a cura di D. RESINI, Venezia 1992, pp. 247-262*; M. T. SEGA, *Manifattura Tabacchi* in M. T. SEGA – N. FILIPPINI, *Manifattura Tabacchi, Cotonificio Veneziano, Padova 2008, pp. 13-64*.

La Società Operaia femminile Democratico-cristiana di Mutuo Soccorso di Ceneda (Vittorio V.)

Avviata per iniziativa di una «Commissione di promozione delle operaie» strettamente legata al movimento cattolico locale, nasce nel 1902 con lo scopo primario del mutuo soccorso in caso di malattia, e indicando come scopo finale quello della promozione dello spirito cristiano e della formazione della classe delle operaie «come una famiglia di sorelle», capaci di compiere tutta la propria missione in famiglia e nel lavoro: si tratta di una significativa trasformazione delle finalità del mutuo soccorso cattolico, tradizionalmente portato a considerare le finalità morali assolutamente prevalenti, tanto più in strutture femminili. Per essere accolte, in ogni caso, non bastava avere una condotta morale cristiana, ma anche «goderne la fama», con giudizio finale spettante come di consueto all'Assistente ecclesiastico (allo stesso modo la «perdita della sua buona fama» era motivo di espulsione dell'aderente).

Il corpo della società è costituito da socie effettive e contribuenti (cioè senza sussidio) con «diritto di discussione e di voto», ma sono previste anche socie onorarie con solo voto consultivo. Significativo anche il fatto che il diritto al sussidio per malattia potesse scattare anche subito dopo l'iscrizione, sempre per non più di sei mesi l'anno, tranne casi particolari da sottoporre a valutazione del Consiglio d'Amministrazione. Per le lavoratrici «legittimamente unite in matrimonio», con certificato di battesimo e iscritte da dieci mesi, dopo il parto era previsto un sussidio speciale, che peraltro veniva accompagnato anche da normale sussidio se la donna si fosse ammalata dopo due settimane dal parto. Non si vieta lo sciopero in via assoluta, come in altre strutture cattoliche, ma si prevede l'espulsione per chi lo promuovesse in proprio, oltre che per quante si fossero ribellate ai padroni (art. 19). L'assistente ecclesiastico interviene a tutte le riunioni, plenarie e dell'amministrazione, ha il compito di «invigilare come censore» sul rispetto dello statuto e soprattutto ha – come in ogni altro sodalizio mutualistico cattolico – diritto di veto.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Società Operaia Femminile Democratico-cristiana di Mutuo Soccorso in Ceneda (Vittorio), Viterbo 1902; S. TRAMONTIN, L'Opera dei Congressi in diocesi di Ceneda in L'impegno sociale dei cristiani della diocesi di Vittorio Veneto al tempo della Rerum Novarum, Atti del convegno del 20-21 aprile 1991, Vittorio Veneto 1991.

La Società di miglioramento delle orarole di Monselice

A Monselice due erano le realtà di lavoro femminile più significative tra Otto e Novecento: la filanda “Gabriel Trieste” e il lavoro a domicilio delle orarole.

La filanda, fondata nel 1846, si era ingrossata fino a dare lavoro a circa 180 filandere (e pochi operai), che lavoravano per otto mesi l'anno con orari e condizioni massacranti: quindici ore e mezzo con la bella stagione e dodici ore e mezzo d'autunno. Non a caso proprio il primo sciopero alla filanda Trieste nel 1878 fu anche in assoluto il primo sciopero registratosi a Monselice. L'organizzazione di forme di mutualismo tra queste lavoratrici, tuttavia, non fu mai facile, anche perché buona parte delle maestranze esperte proveniva dal Friuli e non dal territorio locale. Le «maistre», cioè le filatrici specializzate friulane in genere avevano viaggio ed alloggio (dormivano in grandi stanzoni di ex granai) pagati, un salario migliore anche rispetto alle «maistre» locali. Così mentre tra i pochi operai della fabbrica nel 1875 alcuni risultano iscritti alla società di mutuo soccorso, le operaie risultano del tutto assenti.

Il lavoro delle orarole era un tipico lavoro che veniva compiuto a domicilio, conciliandolo funzionalmente con le esigenze domestiche, e pagato a cottimo, quindi a sua volta di difficile organizzazione. Anche in questo caso le commissioni degli orefici facevano ricorso alla manualità fine femminile e al minor costo della forza lavoro delle donne, impiegate nella lavorazione di un sottilissimo filo d'oro noto come «manin d'oro di Monselice», variante di quello veneziano, pagato al pezzo o a peso.

Nel 1903 oltre un centinaio di lavoratrici su spinta dei dirigenti locali della sottosezione monselicense della Camera del lavoro e nonostante le minacce dei datori di lavoro costituiscono una società di miglioramento, guidata da un comitato di tre operaie, aderiscono alla struttura operaia formando così la sua terza sezione, dopo quella mista e quella di muratori e scalpellini. Dopo qualche anno, tuttavia, le orarole dell'area urbana passano in blocco alla concorrente organizzazione del movimento cattolico, l'Unione del lavoro, mentre i socialisti sostengono le richieste delle lavoratrici del «cordon d'oro» del circondario. Nel dopoguerra, in un contesto di inflazione galoppante, protesta e di moltiplicazione delle organizzazioni operaie, anche le lavoratrici del «manin d'oro» costituiranno una lega di resistenza, accanto ai braccianti, cavatori e panettieri, ma di breve durata.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

T. MERLIN, *Storia di Monselice*, Padova 1988, pp. 108-132; M. T. SEGA – N. PANNOCCHIA, *Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 281-301.

La Società di mutuo soccorso «S. Felicissima» di Schio

Per l'organizzazione dei lavoratori impiegati presso gli stabilimenti Rossi e in generale nel territorio di Schio nacquero varie società mutualistiche, tra cui una società di mutuo soccorso degli artieri, una società cattolica operaia, una società di mutua assistenza fra i soci dell'Unione cattolica, una società di mutua assistenza tra tessitori, una società di mutua assistenza fra gli operai, una società di mutuo soccorso «La Fraterna» e ben tre società a carattere aziendale; in particolare la società di mutuo soccorso degli artieri presieduta dallo stesso Alessandro Rossi – nata inizialmente solo per gli operai del lanificio Rossi e successivamente aperta agli altri lavoratori – aveva anche un certo numero di iscritte, con un asilo infantile e una scuola elementare per i figli dei soci. In un panorama così ricco e articolato spiccano anche due società femminili: la società di mutuo soccorso fra le donne dello Stabilimento «Rossi» e soprattutto la società di mutuo soccorso «Santa Felicissima».

Nata nel 1903 con statuto approvato dal vescovo di Vicenza, era un tipico sodalizio femminile collegato al movimento cattolico. Al suo interno le socie erano divise – oltre che tra onorarie e attive – anche tra nubili e coniugate, in modo da differenziare contributi associativi e previsione di sussidio; rispetto ad analoghe strutture femminili, da segnalare è la norma che prevedeva che solo le socie effettive potessero essere elette alla presidenza della società. Il sussidio di puerperio era previsto normalmente, ma subordinato alla somministrazione del sacramento del battesimo al figlio entro dieci giorni dalla nascita. Importante il ruolo svolto nel sodalizio dall'assistente ecclesiastico.

Nel primo dopoguerra anche a Schio le società mutualistiche furono superate da leghe femminili; in particolare sorse una lega della lavoratrici del lanificio Rossi che fu egemonizzata dai socialisti – a differenza di quanto avveniva a Valdagno, dove prevalevano le forse cattoliche – e che si batté per la riduzione della differenza salariale tra uomini e donne.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

C. ALDIGHERI, *La provincia di Vicenza in Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto. II, a cura di R. CAMURRI*, Verona 2002, pp. 933-946;
L. GAZZETTA, *Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI*, Milano 2006, pp. 218-264.

La Lega socialista delle impiraresse di Venezia

La lega nasce nel 1904 con un numero eccezionale di iscritte (circa 2000) ed aderisce subito alla Camera del Lavoro di Venezia. Pur costituita sostanzialmente da donne, essa è diretta da un dirigente maschile (Giovanni De Toffoli), che non ebbe una leadership facile tra le lavoratrici organizzate, ed avrà una breve durata.

Le impiraresse o infilaperle sono lavoratrici del settore delle conterie, ma a domicilio, numerose soprattutto nei quartieri popolari della città lagunare come Cannaregio e Castello. Questo tipo di lavoro svolto in casa, e non di rado per più proprietari, era distribuito e organizzato da una figura di intermediazione quale quella della «mistra» (maestra), che appunto teneva i rapporti con le fabbriche di conterie e gestiva in alcuni casi anche scuole-laboratorio per l'apprendistato, dove in genere le giovani apprendiste non venivano retribuite. Se l'immagine tradizionale della impiraressa veneziana, costruita e tramandata dalla letteratura folklorica o delle illustrazioni postali, era quella di una sana e bella donna del popolo («più bella delle perle che infilava» secondo un noto adagio), la ricostruzione storica invece ci restituisce una realtà fatta di un lavoro svolto per ore e ore in posizione ricurva e di totale immobilità, nello sforzo costante della vista «sugli intricati lavori composti di perline», in ambienti malsani e bui com'erano le case popolari del tempo.

Il primo sciopero delle impiraresse è del 1872 ed è già orientato alla richiesta di abolizione della intermediazione nella distribuzione del lavoro, che comportava strutturalmente una decurtazione economica per le lavoratrici: si ha notizia di una protesta di circa 50 lavoratrici di Castello che protestano contro le mistre, scagliando sassi contro i laboratori-scuole tenuti da queste, incitando anche le altre a ribellarsi, urlando e coinvolgendo tutto il quartiere nella protesta. Altro grande sciopero delle infilaperle fu quello dell'estate del 1904, quando l'esponente sindacale della Camera del lavoro fu clamorosamente contestato per il suo iniziale proposito di rinvio dell'agitazione e le lavoratrici inscenarono singolari forme di protesta, appendendo grandi scialli neri recanti cartelli con la scritta «L'agonia della mistra» e testi più o meno ingiuriosi rivolti alle intermediarie. In questa occasione, in un contesto di straordinaria mobilitazione delle donne lavoratrici a Venezia, le impiraresse riusciranno ad ottenere l'aumento delle tariffe, ma non la fine della intermediazione delle mistre.

Ancora nel 1928, in pieno regime fascista e senza più alcuna forma di organizzazione sindacale, una impiraressa di Castello invierà al Podestà –

per conto di circa quattromila lavoratrici – una supplica accorata perché sostenesse la loro domanda di lavoro anche a condizioni salariali molto modeste.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Comune di Venezia, Censimento della popolazione. 10 febbraio 1901, Venezia 1904; Perle e ispiraperle. Un lavoro di donne a Venezia tra '800 e '900, a cura di A. BELLAVITIS, N. M. FILIPPINI, M. T. SEGA, Venezia 1990; N. M. FILIPPINI, «Su, compagne!» Lavoro e lotte delle donne dall'Unità al fascismo in Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992, a cura di D. RESINI, Venezia 1992, pp. 247-262.

La Società Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso di Padova

La «Società Cattolica Femminile di Mutuo Soccorso nel Comune di Padova sotto la protezione di S. Rita da Cascia» nasce nel 1904 per iniziativa degli esponenti del movimento cattolico locale di orientamento democratico-cristiano: lo asserisce lo stesso statuto al suo primo articolo, sostenendo che la società è costituita «per iniziativa dell'Unione Cattolica del Lavoro». Tra i suoi obiettivi, oltre quelli tradizionali della mutualità, il «rifiorimento della vita cristiana», mentre non può essere ammessa al sodalizio «chi non è francamente divota alla Religione, alla Chiesa ed al Romano Pontefice».

Per l'articolazione interna la società risente delle norme di analoghe strutture sorte in aree limitrofe: l'associazione e si estende a tutto il territorio cittadino ed è evidentemente divisa in 17 sottosezioni parrocchiali, tante quante sono le consigliere di parrocchia previste nel consiglio dirigente della struttura, con i soliti compiti di vigilanza sullo stato effettivo delle socie e sulla loro moralità. Anche qui in caso di gravidanza e maternità si prevedeva che la socia «congiunta in S. Matrimonio» ricevesse – dopo un anno di versamenti – un sussidio diversificato secondo la categoria di appartenenza, sussidio che comunque avveniva solo su attestazione del proprio parroco comprovante «che il bambino fu battezzato entro dieci giorni dalla sua nascita, e compiute *le cerimonie in Chiesa*». L'aborto non dava invece diritto a nessun sostegno economico. Il sussidio di maternità era concepito come una sorta di una tantum: lo statuto asseriva esplicitamente, infatti, che «gl'incomodi che d'ordinario accompagnano la gravidanza od il puerperio, nonché il compimento delle funzioni fisiologiche proprie del sesso femminile non danno diritto ad alcun sussidio» (art. 11). Nessun sussidio poteva essere elargito per malattie «provenienti da cause volontarie o immorali». Unica indicazione significativa e fin qui inedita, la disponibilità a sostenere le spese delle socie per «la cura dei bagni, dei fanghi od acque» fuori città, purché non riferibili a malattie o abitudini contratte prima dell'ingresso nella società. Per le pensioni si prevede di aprire anche questa forma di spesa una volta costituito un «capitale a parte intangibile» e di riconoscerle solo dopo 15 anni di versamenti regolari.

Grande il potere riconosciuto anche formalmente all'Assistente ecclesiastico, nominato dal vescovo: egli può decidere per l'ammissione o meno di una socia «senza obbligo di motivazione», fa parte della presidenza della Società e indirizza tutto il suo lavoro. Il controllo sul sodalizio è quindi chiaramente in mano alla componente maschile, costituita dal religioso e da un membro del Consiglio centrale dell'Unione Cattolica del Lavoro che lo ha promosso.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Unione Cattolica del Lavoro, Società Cattolica femminile di Mutuo Soccorso nel Comune di Padova, Padova 1905; Le donne nella storia del Veneto. Libertà, diritti, emancipazione (sec. XVIII-XIX), a cura della Società Italiana delle Storiche. Sezione del Veneto, Padova, Cleup, 2005, pp. 125-152.

La Scuola Libera Popolare di Vicenza. Sezione femminile

Aperta alla partecipazione di quanti ne condividessero scopi e programma, la Scuola Libera Popolare viene promossa all'interno della Società Generale di Mutuo Soccorso fra gli artigiani vicentini alla fine del 1904 per «diffondere nelle classi lavoratrici una coltura educativa e il sentimento della solidarietà sociale». Essa sviluppa regolari corsi di lezioni, conferenze, attività culturali varie, cui possono iscriversi – pagando una piccola tassa – operai e lavoratori in genere, senza distinzioni di tipo ideologico, rimanendo la scuola – come precisa lo statuto – estranea «ad ogni propaganda religiosa e politica». Viene diretta da una commissione formata dal Presidente della Società mutualistica (che in questi anni è nientemeno che l'avvocato R. Dalle Mole, futuro sindaco della città con una giunta bloccarda), dai presidi degli istituti scolastici superiori più importanti della città, da due membri da scegliere annualmente tra le persone maggiormente distintesi sul piano della «coltura popolare cittadina» e, infine, da un'insegnante della scuola normale. Lo statuto prevede, infatti, la creazione di una sezione femminile, che svolga corsi di economia domestica, diritti e doveri, studio del bambino e igiene infantile, lavori femminili, letteratura, geografia e igiene; in particolare, le lezioni di letteratura – tenute dalle professoresse Maria Gemma e Adalgisa Benacchio – prevedono la «lettura e spiegazione di facili prose e poesie d'argomento morale adatte all'intelligenza e al cuore della donna ed all'opera che essa è chiamata a compiere nella famiglia». Nell'anno sociale 1905-6 le donne iscritte come socie alla scuola risultavano 34, equivalenti a un sesto del numero dei soci di sesso maschile, di cui 26 classificate come casalinghe; tra gli alunni frequentanti i corsi, invece, le donne raggiungevano nello stesso anno il numero di 155, circa il 28% di degli iscritti maschi, suddivise tra operaie (in tutto 34) e non operaie, cioè studentesse, professioniste e casalinghe.

La sezione femminile mostra alcune presenze significative. Ne era socia Filomena Cuman Fornasari, una figura di notevole rilievo nel panorama del protagonismo femminile veneto del primo Novecento: vissuta tra Vicenza e Padova, partecipò (insieme a Stefania Omboni) all'Unione morale vicina agli ambienti del riformismo religioso; fu collaboratrice del periodico socialista "Unione Femminile" di Milano e del connesso Ufficio indicazioni e assistenza, quindi ispettrice del patronato minorenni condannati e fondatrice del Piccolo rifugio per «orfani naturali e morali». Tra le insegnanti poi si nota il nome della professoressa Arpalice Cuman Pertile, docente di lettere presso la scuola normale «Fogazzaro» di Vicenza e qui non a caso insegnante del corso «diritti e doveri», che viene così sommariamente descritto: «L'ope-

ra morale della donna nella famiglia – Com'ella possa migliorare la vita e combattere le cattive abitudini dei suoi». Conferenziera, autrice di libri per l'infanzia e per le scuole elementari, collaboratrice della biblioteca circolante per le operaie, la Cuman Pertile sarà convinta neutralista allo scoppio della Grande guerra e quindi costretta a soggiorno obbligato sorvegliato; antifascista da subito, sarà espulsa dalla scuola nel 1923.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Scuola Libera Popolare della Società Generale di Mutuo Soccorso degli artigiani vicentini aperta il 15 novembre 1904, s.l., s.d.; *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano*, a cura di R. CAMURRI, Venezia 2000; F. TARGHETTA, *Una riformatrice sociale tra '800 e '900: Filomena Cuman Fornasari* in *Donne, diritti e società a Padova tra Otto e Novecento*, a cura di L. GAZZETTA e P. ZAMPERLIN, Padova 2009, pp. 91-115

La Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie. Sezione di Venezia

La Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie di Venezia nacque nel 1906 come sezione della Società strutturata su base nazionale fondata da Cesarina Astesana; essa garantiva un sussidio per malattia, aveva una cassa risparmi e prestiti e provvedeva – se necessario – al collocamento delle giovani. La sua organizzazione poggiava sulla rete delle patronesse: esponenti delle classi sociali più alte, che promuovevano una raccolta di fondi per la costituzione iniziale di una cassa di mutuo soccorso, cui si aggiungeva poi il versamento periodico delle lavoratrici iscritte; come la Protezione della giovane e come ogni altra struttura del movimento cattolico rivolta alle giovani, infatti, prima di essere di mutuo soccorso essa voleva essere di patronato: erano le patronesse, e non le lavoratrici, ad essere considerate la vera forza morale della società, offrendo un contributo che non era tanto di tipo economico, quanto soprattutto di tipo morale. Erano solo loro a entrare nella famiglia, a portare a casa il sussidio di malattia alla socia, «offrendo consigli e sfatando invidie». Esse intervenivano in prima persona a fare da mediatrici nei rapporti tra lavoratrici e datori di lavoro, per il rispetto del salario fissato e del riposo festivo, per la ricerca di commesse in caso di disoccupazione, sempre «neutre nelle divergenze» e pronte a «distruggere l'opera del socialismo». Il loro ruolo di mediatrici del conflitto sociale e del conflitto tra i sessi è supportato dalla convinzione che le lavoratrici, lasciate sole, non sappiano leggere la complessità delle questioni, possano esporsi in modo sconveniente e magari mettano a repentaglio la propria «onestà». Conferenze religioso-morali e letture “guidate” nella biblioteca interna affiancavano l'organizzazione di corsi d'istruzione professionale.

Tra le patronesse della sezione veneziana va sottolineata la presenza della contessa Cecilia Soranzo (dama della regina), di Leopoldina Brandolini D'Adda e Maria Pezzè Pascolato, che saranno tra le principali protagoniste del fascismo femminile a Venezia. Nel 1910 risultavano iscritte oltre 4100 socie nella sezione cittadina, ma altre 300 erano iscritte nella sede di Mestre (che aveva anche un teatro sociale e dispensava cure ricostituenti) e ancora 300 nella sede di Murano. Anche in questo caso il sussidio di malattia veniva attribuito esclusivamente da una patronessa.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

P. FERRARI, *Relazione morale e rendiconto finanziario della Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso delle Giovani Operaie. Anno 1910. Sede di Venezia, Venezia 1911*; M. T. SEGA, *Lavoratrici in Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento. II, a cura di M. ISNENGHI e S. WOOLF*; L. GAZZETTA, *Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.*

La società cattolica femminile di mutuo soccorso «Filo d'oro» di Verona

Fondata nel 1909 dalla contessa Elena da Persico, che così dava seguito ad una delle regole che chiedevano ai comitati della Protezione della Giovane di creare delle società mutualistiche in assenza della Società nazionale di Patronato e mutuo soccorso, la società cattolica «Filo d'oro» andava ad aggiungersi alla società «Stella d'Italia», un sodalizio mutualistico femminile presente in città da oltre due decenni, di orientamento moderato, ma capace di prevedere – a differenza della società cattolica – anche un sussidio di baliatico, oltre a quelli tradizionali di malattia e puerperio.

Considerando l'abbruttimento delle classi popolari «campo preparato» alla diffusione del collettivismo socialista, tra i suoi scopi la società «Filo d'oro» di Verona poneva al primo posto la finalità di «informare le ascritte allo spirito schiettamente cattolico» e «far cessare il lavoro festivo e il lavoro notturno», «avvicinare le classi sociali collo spirito di fratellanza e di mutua carità» e quindi «promuovere possibilmente il componimento di controversie» tra operaie e maestre o padrone, oltre che il miglioramento «ragionevole» delle condizioni economiche delle socie. Le operaie dovevano in primo luogo «appartenere alla Chiesa cattolica e praticarne i precetti» e impegnarsi a seguirne le pratiche: non solo, quindi, a pagare la quota settimanale e a non lavorare la domenica, ma anche a intervenire al catechismo nelle proprie parrocchie o alle forme di istruzione religiosa indette dal Consiglio direttivo. Le assenze non giustificate dalle assemblee generali venivano regolarmente multate. La Società veronese, che nel 1910 contava 80 socie effettive, tra operaie e maestre, poggiava sul ruolo delle socie aderenti o patronesse, che garantivano la domanda di lavoro, commissionando in prima persona o comunque procacciando lavoro grazie alle loro reti di relazioni: erano pertanto impegnate a pagare regolarmente, ad affidare col dovuto anticipo le commissioni per non indurre al lavoro domenicale, a non accettare mai richieste per i giorni festivi e generalmente a «vigilare sulla perfetta osservanza della buona moralità nei laboratori». Erano le patronesse, infatti, e non le lavoratrici, ad essere considerate la vera forza morale della società. Tra le socie effettive, poi, vigeva la distinzione tra operaie, da una parte, e maestre, direttrici o ancora proprietarie di piccoli laboratori, dall'altra, che si impegnavano non solo a non dare commissioni che implicassero lavoro notturno, ma anche a prendersi «cura veramente materna» delle lavoratrici, «sorvegliandone i discorsi e le stampe che entrano in laboratorio». La logica del patronato, della tutela, della difesa della visione tradizionale della famiglia e della società furono cioè grandi costanti dell'azione cattolica rivolta alle donne fino al secondo dopoguerra.

Nella convinzione che le diverse strutture cattoliche dovessero avere un coordinamento a livello diocesano, nel 1913 la da Persico promosse anche una federazione delle società di mutuo soccorso della città, che dava la possibilità di transito da una struttura associativa all'altra senza la tassa d'entrata prevista da ciascuna e senza il tirocinio previsto per l'ammissione definitiva. Grazie a tale *trust* fu istituita anche una Cassa di Riassicurazione in grado di prolungare il sussidio economico in caso di malattia e un comitato femminile che controllava il buon ordinamento morale delle strutture. Durante la Grande guerra, poi, la da Persico creò la figura della intermediaria, per impedire che le giovani della società entrassero nelle caserme per ricevere le commesse di lavoro dall'esercito.

Nel primo dopoguerra, in continuità con la società di mutuo soccorso fondata dieci anni prima, la da Persico promuoverà l'Unione Professionale dell'Ago, sezione dell'omonima Federazione milanese, a sua volta membro della C.I.L., primo organismo sindacale nazionale cattolico. Nella preoccupazione che le nuove strutture sindacali, in una situazione di mobilitazione sociale crescente, potessero fomentare l'odio di classe, si ribadiva la necessità di ricercare la conciliazione tra interessi di parte e si fissava il motto «Sovamente forti». Il bollettino dell'associazione mutualistica – che non venne abolita – fu adattato alla nuova realtà: continuando invariata la testata «Filo d'oro», esso divenne anche bollettino dell'Unione professionale, ospitando notizie sulla vita interna delle due strutture, sulle riunioni che si svolgevano «subito dopo Dottrina», con racconti edificanti, consigli, informazioni, nozioni d'igiene. L'Unione professionale si dotò nel 1920 anche di una Cassa Depositi e Prestiti con azioni che potevano essere acquistate a rate mensili dalle iscritte, parallelamente al versamento della quota societaria. Val la pena di sottolineare che tra le dirigenti dell'associazione vi era anche Luigina Piubello, che sarà – assieme alla contessa da Persico – tra le firmatarie di un appello per la nascita della sezione femminile del Partito popolare a Verona.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Società cattolica di mutuo soccorso fra le operaie di Verona, Verona 1909; *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, II, a cura di R. CAMURRI, Verona 2002, pp. 709-710; L. GAZZETTA, *Elena da Persico*, Verona 2005; *Ead.*, *Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.

La Società Nazionale di Patronato e Mutuo Soccorso a favore delle giovani operaie. Sezione di Treviso

La sezione nacque a Treviso nel 1909, qualche anno dopo la fondazione della medesima struttura a Venezia; già nel 1910 contava circa duecento socie, anche perché il sodalizio era a base professionale non specifica, pur se, di fatto, in maggioranza costituito da lavoratrici del settore della sartoria e delle confezioni, ovvero del settore di maggior sfruttamento della manodopera femminile. A livello nazionale (sede centrale a Torino), invece, la Società andò sempre più articolandosi in diversi settori professionali: sarte, modiste, ricamatrici, operaie manifatture tabacchi, impiegate, commesse, tessitrici, cameriere, filatrici...

L'organismo non ebbe vita facile in una realtà come quella trevigiana. Le fonti suggeriscono, infatti, una certa resistenza delle nobildonne locali, potenziali patronesse, a impegnarsi in questa nuova forma di impegno confessionale, ma che richiedeva la loro presenza anche per il ricreatorio festivo, considerato non necessario. Eppure le finalità anche di questa associazione erano tutt'altro che meramente sindacali: «E nel Ricreatorio non solo si cerca, levandola da poco onesti sollazzi, di far divertire la giovane operaia, ma ancora la si conforta, e per via di una fraterlevole conversazione la si educa, la si consiglia e dirige, provvedendo, ove occorra, anche ai suoi bisogni sociali ed economici», sottolinea la segretaria dell'organismo nella sua relazione morale del 1912, che nota anche il ritardo nella promozione di associazioni a base professionale. Eppure, si affrettava a precisare la stessa segretaria, non manca mai alle socie la lezione di catechismo, e soprattutto vi mantiene un ruolo determinante la figura dell'Assistente ecclesiastico come in ogni struttura sociale confessionale.

Oltre al sussidio per le ammalate, la sezione di Treviso attestava la distribuzione di «ferro per le cure ipodermiche» a quelle operaie che erano più danneggiate dal lavoro in sé o dall'ambiente in cui si svolgeva.

A livello nazionale la Società di patronato e mutuo soccorso era stata avviata da Cesarina Astesana nel 1901 a Torino e dal 1902 si era dotata di un organo di stampa nel giornale «La Lavoratrice»; inoltre essa era posta sotto l'alto patronato della Regina madre ed era in grado di fornire un servizio sanitario gratuito alle socie. Se naturalità delle differenze di classe e paternalismo nei confronti delle giovani lavoratrici erano delle costanti nell'azione anche di questo sodalizio, va ricordato che essa promosse ad un anno di distanza dall'entrata in vigore della Legge Carcano, una campagna di denuncia di tutti i laboratori nei quali tale legge non era rispettata.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Società Nazionale di patronato e Mutuo soccorso. Sede di Treviso, Relazione morale e rendiconto finanziario. Anno 1911, Treviso 1912; Sindacati Femminili di Mestiere, «La Donna e il Lavoro», 3 maggio 1912; Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto, a cura di R. CAMURRI, II, Verona, Cierre, 2002, pp. 566-570; M. T. SEGA – N. PANNOCCHIA, Lotte e organizzazioni femminili nel movimento operaio e socialista tra Otto e Novecento in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI Milano 2006, pp. 301-315.

L'Unione Professionale delle lavoratrici dell'ago di Vicenza

L'unione professionale delle lavoratrici dell'ago di Vicenza si costituisce ufficialmente tra la fine del 1908 e gli inizi del 1909, affiancando la precedente società di mutuo soccorso di orientamento cattolico, il cui gruppo dirigente (in particolare Vittoria Veronese) era organicamente collegato con la nuova struttura, così come tutti gli ambienti della direzione diocesana del movimento cattolico.

Tesa ad una particolare organizzazione e assistenza delle cucitrici in bianco («giornatanti» cioè cucitrici a giornata per piccole imprenditrici, cucitrici per negozi, cucitrici per istituti, cucitrici per militari, ricamatrici, stitrici) che svolgevano un lavoro estenuante senza alcuna regolamentazione oraria e salari da fame, e nel contempo a contrastare la diffusione tra di esse del socialismo che – dicevano le dirigenti – tendeva a scristianizzare la donna per scristianizzare la società, l'Unione ebbe rapida diffusione raccogliendo già dopo un anno di vita circa 300 iscritte. Presidente ne era Maria Bianchini, direttrice del periodico «La Madre cattolica», che risultava affiancata da altre socie «illustri» come la Contessa Miari: nonostante non fosse concepita una società di mutuo soccorso ma come organizzazione che voleva essere di mestiere, la struttura era cioè composta non solo di operaie e lavoratrici, ma anche di «patronesse e benefattrici» che sostenevano economicamente e seguivano moralmente la vita delle socie, dando alla struttura professionale femminile ancora un carattere misto, non sindacale. Le unioni professionali femminili semplici, cioè le strutture di organizzazione del lavoro cattoliche composte di sole operaie e quindi vicine ai moderni sindacati, nella nostra realtà veneta si diffusero solo temporaneamente dopo la Grande guerra.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Movimento femminile, «L'Azione Muliebre», gennaio 1909; *Ad exempla. L'inaugurazione del vessillo dell'Unione professionale fra le lavoratrici dell'ago*, «La donna e il lavoro», 4 marzo 1910; L. GAZZETTA, *Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.

La Lega del lavoro di Enego

Struttura nata nell'ambito del cattolicesimo di orientamento democratico dell'immediato dopoguerra, probabilmente erede della precedente società operaia «sotto il patrocinio di S. Giuseppe», la lega aderisce all'Unione del Lavoro di Vicenza e – tramite essa – alla Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL), sindacato cattolico nazionale non confessionale.

Essa non si limita perciò a garantire assistenza per le assicurazioni di malattia, infortunio, disoccupazione, ma offre organizzazione, rappresentanza e difesa professionale dei lavoratori iscritti, divisi in sezioni professionali, con impianto di tipo sindacale e con esplicita accettazione anche dello sciopero, purché proclamato dalla assemblea generale dei soci di sezione e preventiva deliberazione della struttura provinciale e nazionale di riferimento. Per le categorie di lavoratori non coperte dalle strutture di assicurazione centralizzata, la lega poteva attingere alla Cassa provinciale di protezione dell'Unione del Lavoro vicentina.

Era sicuramente prevista la presenza femminile, anche se le differenze economiche sulla base del sesso non erano del tutto superate: per quanto riguarda il contributo richiesto, le donne erano classificate come gli operai minorenni di età tra 15 e 18 anni. Finalmente – siamo dopo la Grande guerra e probabilmente anche dopo l'abolizione dell'autorizzazione maritale – si prevede il voto attivo e passivo delle iscritte: «Delle sezioni fanno parte e sono eleggibili alle cariche sociali anche le donne, abitualmente occupate nella corrispondente professione» (art. 18).

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Statuto della Lega del Lavoro di Enego, Bassano s.d.; Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo 1914-1926, a cura di S. ZANINELLI, Milano 1982.

I comitati dell'Opera per la Protezione della Giovane

L'Opera per la Protezione della Giovane era nata in collegamento con la Società Cattolica Internazionale per la protezione della giovane di Friburgo e in continuità con una serie di iniziative «per la moralità pubblica» che il movimento cattolico aveva promosso nell'ultimo decennio del XIX secolo. Le sue due sedi principali erano Milano fin dal 1902 e Torino, dove fu trasferito nel 1903 il comitato nazionale, e dove spiccava in particolare l'attività del professor Rodolfo Bettazzi.

In area veneta tra i primi si registra, nel 1907, un comitato locale OPG a Verona, che ebbe come prima presidente ufficiale la contessa Rosa Fumanelli da Persico, zia della contessa Elena da Persico, a ulteriore conferma anche di quel reticolo di parentele che costituiva l'ossatura del movimento cattolico locale. La stessa Elena da Persico fu consigliera dell'Opera a livello nazionale, delegata del comitato italiano alla sede centrale di Friburgo, nel 1913 rappresentante dei comitati italiani al congresso internazionale delle scuole di economia domestica a Gand, infine nel '26 presidente provinciale della struttura OPG. Complessivamente nell'area delle Venezie già nel primo decennio del '900 essa poteva contare su ben 16 basi d'appoggio, tra comitati effettivi e corrispondenti, su un totale di 85 per tutto il territorio nazionale. Rapporti costanti erano poi garantiti coi collaboratori dell'Opera Bonomelli.

Nata per sostenere «le giovani in ogni difficile congiuntura», la struttura riservava la sua attenzione principalmente alle ragazze che si spostavano dalla campagna alla città, da una regione all'altra o che emigravano all'estero alla ricerca di un lavoro: soprattutto domestiche, ma anche istitutrici, maestre, operaie, lavoratrici agricole. Il primo compito dei membri dell'associazione era quello di dissuadere «le giovani dal lasciare la casa paterna per andare a servizio o ad impiego fuori del paese», nella convinzione che l'allontanamento da casa e la mancanza di controllo da parte della famiglia fossero un rischio per l'integrità fisica e morale della ragazza; in caso contrario, l'obiettivo era un buon collocamento il più vicino possibile al luogo di residenza. In presenza di una precisa offerta di lavoro i comitati dovevano prendere contatto con il corrispondente del luogo per avere notizie sulla famiglia o sulla ditta disponibile all'assunzione. Nelle realtà più piccole l'organizzazione si affidava, infatti, ad una rete di singoli corrispondenti, cui si dava il compito di rappresentare la struttura, gestire informazioni e agevolare la diffusione dell'Opera.

I comitati operavano talora mediante un segretariato, aperto di norma la domenica per le richieste generiche delle giovani in arrivo o in partenza; non di rado si apriva un vero patronato, cioè una struttura di accoglienza e lavoro che organizzava anche qualche forma di divertimento; esistevano poi ospizi per quante non avevano ancora sistemazione, e uffici di collocamento dove potevano incrociarsi domande e offerte di lavoro, che spesso erano di servizio presso famiglie aristocratiche o borghesi; non mancavano case-rifugio come luogo di osservazione delle ragazze o strutture per alunne delle scuole normali costrette a fermarsi in città per la frequenza delle lezioni pomeridiane. In alcune importanti stazioni ferroviarie i comitati spesso riuscivano a garantire la presenza di donne fidate che indirizzavano in luogo sicuro per la notte le emigranti che, giunte coi treni serali, attendevano i treni del mattino seguente. Nell'ottica del «recupero integrale» della giovane a rischio, l'Opera giungeva a promuovere di scuole di economia domestica e, all'occorrenza, anche a propiziare buoni matrimoni.

Pur importante nell'attività complessiva dei comitati, il settore di vero «collocamento lavorativo» era spesso superato dalle esigenze di controllo della condotta femminile, dall'obiettivo di sorvegliare «fanciulle da aiutare o da ammonire» o ancora di «giovinette in imminente pericolo di venir corrotte» e per le quali molto spesso si aprivano le porte di un istituto religioso; buona parte degli interventi erano riconducibili al sostegno «alle pericolanti» e in questo senso esistevano precise forme di collaborazione con le autorità locali. Come nei convitti cattolici per operaie, le giovani erano custodite in modo costante, anche e soprattutto per i pericoli derivanti dalla relazione con l'altro sesso e per impedire la diffusione di propaganda socialista. Alcune regole dei comitati della Protezione della Giovane prevedevano che fondassero essi stessi delle società mutualistiche in assenza della Società nazionale di patronato e mutuo soccorso tra le giovani operaie. Sembra così di poter dire che nel primo Novecento la Protezione della Giovane rappresentò l'iniziativa sociale capace di sintetizzare l'insieme delle forme d'intervento messe in campo dal mondo cattolico nei confronti delle giovani, convogliando al proprio interno il tradizionale lavoro per le ragazze «pericolanti», l'intervento contro la tratta e l'innovativa assistenza in caso di spostamento per lavoro.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Associazione Cattolica Internazionale delle Opere di Protezione della Giovane. Sezione Italiana, Norme per i corrispondenti, Torino 1909; Associazione Cattolica Internazionale delle Opere di Protezione della Giovane, Indirizzi del Comitato nazionale italiano, Roma, s.d.; A. A. KELIKIAN, Convitti operai cattolici e forza lavoro femminile in A. GIGLI MARCHETTI – N. TORCELLAN, Donna lombarda 1860-1945, Milano 1992, pp. 180-186; L. GAZZETTA, Fede e forza. Il movimento cattolico femminile tra ortodossia ed eterodossia in Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento, a cura di N. M. FILIPPINI, Milano 2006, pp. 218-264.

Padova, dicembre 2009

6. PROFILI BIOGRAFICI

A corredo della mappatura di associazioni che precede, si unisce una prima serie di schede biografiche. Esse segnalano alcune tra le più significative figure che in area veneta – alla luce degli studi esistenti e della ricostruzione in corso – risultarono protagoniste o comunque attive in importanti esperienze associative di natura suffragista, socio-sindacale o patriottica (cioè nella fase di mobilitazione straordinaria durante il primo conflitto mondiale, che – come s'è detto – rappresentò un momento di particolare visibilità femminile collettiva). Alcune di queste esse furono al centro di una complessa attività di carattere sociale, politico e culturale, mentre altre furono più strettamente espressione di un movimento femminile settoriale. Siamo convinte che una ricerca ulteriore possa ancora far emergere tracce e profili di una presenza femminile significativa nel nostro contesto a cavallo tra i due secoli.

Stefania Ezterodt Omboni (1839-1917). Nasce a Londra nel marzo 1839 da genitori di nazionalità diverse, vivendo in Belgio e in Russia, e giunge a Padova nel '70 per completare gli studi. Sposatasi col prof. Giovanni Omboni, docente di geologia e mineralogia presso l'Università, intraprende una serie di iniziative che la porteranno al centro della vita culturale e sociale della città. Traduce dal tedesco e cura la prima edizione italiana del saggio di David Strauss, importante esponente della Sinistra hegeliana, *L'antica e la nuova fede*; assieme a Rosa Piazza (collaboratrice di Gualberta Beccari) promuove nei primi anni '70 un Comitato femminile per l'istituzione di un giardino froebeliano, che sorse nel '74. Vicina agli ambienti dell'emancipazionismo, partecipò alla battaglia abolizionista contro la prostituzione di stato, divenendo membro del comitato italiano della Federazione Britannica e

Continental. Nel 1883 lavora alla fondazione della prima cucina economica della città e da presidente dell'Associazione padovana contro l'accattonaggio promuove poi la nascita del Ricovero diurno per i piccoli mendicanti, che divenne nel 1895 Istituto per l'Infanzia Abbandonata.

Libera pensatrice, portatrice di una ricerca spirituale non confessionale, non volle che nella cura dei bambini fosse impiegato personale religioso, al punto da prescrivere la laicità dell'istituto anche nel proprio testamento. Convinta che simili istituzioni non dovessero concepirsi come forme di beneficenza ma come stimolo temporaneo al raggiungimento dell'autosufficienza, tese sempre a impedire che il suo istituto si sostituisse alle famiglie. Vicina alle forme di spiritualità e azione sociale che si coagulavano attorno agli ambienti del riformismo religioso, partecipò alla fondazione dell'Unione morale cittadina come testimonia anche l'iscrizione funeraria da lei scelta: «Amare, operare, sperare». Fu ancora tra le promotrici della prima scuola professionale femminile di Padova nel '93, collaboratrice della rivista dell'Unione Femminile di Milano, di orientamento socialista, membro del consiglio direttivo dell'Università Popolare. Membro del piccolo comitato pro suffragio femminile che sorse a Padova nel 1906, fu poi tra le principali esponenti del Comitato di preparazione civile e quindi del Comitato di mobilitazione femminile allo scoppio della prima guerra mondiale.

Antonietta Giacomelli (1857-1949). Nasce a Treviso, in una famiglia in cui si intrecciano strutturalmente gli ideali risorgimentali e l'istanza di riforma religiosa: il padre, Angelo Giacomelli, vicino alle idee mazziniane, aveva combattuto per la difesa di Venezia nel 1848-49, mentre la madre, Maria Rosmini, era cugina in secondo grado di Antonio Rosmini. Educata in casa con istitutrici private, da cui imparerà tre lingue, ebbe poi come insegnante il sacerdote Giovanni Milanese del seminario di Treviso. A causa delle crescenti difficoltà finanziarie, il padre abbandona la carriera politica (era stato parlamentare per otto anni), e intraprende quella prefettizia. Così la famiglia vivrà in diverse città (Cremona, Siena, Reggio Calabria, Piacenza), finché non si stabilirà nel '91 a Roma. Qui Antonietta partecipa alla fondazione della prima Unione per il bene italiana avvenuta nel 1894, e poi alla redazione del giornale connesso, «L'ora presente». Comincia a pubblicare anche racconti in forma di diario, come *Lungo la via* (1889) e *Sulla breccia* (1894) in cui critica l'educazione femminile del tempo. Ritornata in Veneto nel 1898, la Giacomelli dà vita all'Unione morale a Venezia e a Treviso, mantenendo una fitta rete di rapporti con esponenti del modernismo (Sabatier, Seme-ria, Fogazzaro) e del riformismo cattolico veneto, che la sosterranno nella

fondazione, nel 1900 a Milano, della rivista «In cammino». Nel 1912 vedrà messo all'Indice il suo *Adveniat regnum tuum*. Nel frattempo collabora anche con l'Unione femminile di Ersilia Majno e Alessandrina Ravizza per la difesa dell'infanzia abbandonata, e più tardi con Filomena Cuman Fornasari a Padova per il Piccolo Rifugio. Allo scoppio della Grande guerra la Giacomelli sarà dalla parte degli interventisti per il completamento della lotta risorgimentale, e si impegnerà come «samaritana» nell'assistenza a feriti e profughi. Dopo la guerra fonda a Rovereto una sezione di scoutismo femminile, le «giovani esploratrici» della Unione Nazionale Gioviette Volontarie Italiane, diventandone dirigente nazionale; nel '27 ne accetterà lo scioglimento con la risposta: «Oggi stesso sciogliamo le nostre file. Italia, in alto!».

Carmela Baricelli (1861-1946). Nasce a Casalbuttano (Cremona) da una famiglia di modeste condizioni. Dopo la laurea in Lettere insegna in varie città della Lombardia e del Veneto: a Cremona, Pavia, Padova, Belluno. A Cremona viene eletta nella Commissione esecutiva della Camera del Lavoro e nel 1898 promuove la locale Lega di resistenza femminile. A Pavia è insegnante presso la scuola normale e attiva per l'alfabetizzazione delle operaie delle società di mutuo soccorso; qui nel 1906 fonda il giornale «L'Alleanza. Rassegna per l'istruzione socio-politica delle donne», che divenne un punto di riferimento fondamentale, certo ben oltre il contesto lombardo, per la battaglia sul suffragio femminile, ponendosi come organo di collegamento tra i diversi comitati sorti o in via di formazione in quegli anni in Italia. Sostenitrice della convergenza ideale e politica fra socialismo e femminismo, nella direzione del giornale accettò di essere affiancata da Abigail Zanetta, più nettamente schierata contro posizioni trasversali col femminismo borghese, e di collegare alle tematiche connesse ai diritti di cittadinanza delle donne e alla battaglia per la ricerca di paternità anche quelle della condizione delle operaie e delle insegnanti, che infatti erano tra le principali collaboratrici del periodico. Convinta della centralità dell'azione anche in campo educativo, all'attività politica accompagnò quella di scrittrice di romanzi, di manuali, di collaboratrice di varie testate, assumendo spesso lo pseudonimo di Malvina, e tenendo anche molte conferenze sui temi del suffragio e dei diritti delle donne. Trasferita a Padova per censura, dovette chiudere l'esperienza de «L'Alleanza», ma anche qui riprese l'attività politica, collaborando al giornale socialista «L'Eco dei lavoratori» e tentando di organizzare una sezione femminile socialista veneta. Nuovamente trasferita a Torino alla vigilia della Grande guerra, divenne interventista e fondò il giornale «L'Alleanza interventista». Abbandonato il PSI, si avvicinò alla fede cattolica.

Maria Papafava (1867-1952) Espressione di una delle famiglie in assoluto più illustri di Padova e madre di Novello Papafava, che sarà esponente dell'antifascismo, la contessa Maria Bracceschi Papafava fino allo scoppio della Grande guerra fu patronessa del comitato per le industrie femminili e di varie altre iniziative assistenziali. Il suo ruolo cominciò a distinguersi in modo particolare con la fase di mobilitazione straordinaria prodotta dalla Grande guerra, e soprattutto col Fascio Femminile di Resistenza sorto dopo Caporetto, da lei diretto. Fu proprio da questa esperienza che – a differenza di quanto era accaduto in altre città – nacque nel 1920 a Padova il Consiglio Nazionale delle Donne (CNDI). Dalla sua fondazione (1903), il CNDI si era caratterizzato come espressione dell'emancipazionismo moderato, pur promuovendo una serie di iniziative a favore della piena cittadinanza femminile, dal diritto di voto alla ricerca di paternità; tra l'altro, proprio il CNDI aveva convocato nel 1908 quel Congresso nazionale delle donne italiane, prima ed unica assise nazionale del movimento, nel corso della quale si determinò la spaccatura con le rappresentanti cattoliche sulla questione dell'insegnamento religioso confessionale; a quel convegno nazionale, straordinaria occasione di dibattito del movimento femminile, da Padova parteciparono la stessa Maria Papafava e Stefania Omboni, oltre a Bona Viterbi e Luisa Cittadella Vigodarzere. Dalla sua nascita in poi il comitato padovano del CNDI mantenne caratteristiche e forme di presenza proprie del periodo di guerra, con un impegno prevalentemente filantropico e assistenziale (come ad esempio nella rete di «madrine» che si occupavano dell'assistenza economica, morale e religiosa di bambini orfani di guerra o organizzando nello stesso palazzo Papafava un laboratorio di confezioni per bisognose) e non di rado in sinergia con altri gruppi femminili che in città andavano formandosi, come il gruppo nazionalista presieduto da Jole Toffanin Ongaro. Nel presiedere la sezione padovana del Consiglio Nazionale delle Donne la contessa Maria Bracceschi Papafava cercò di coinvolgere anche l'Unione Donne Cattoliche, presieduta in quegli anni dalla contessa Francesca Emo Capodilista, ma ne ricevette un preciso rifiuto proprio per la natura aconfessionale e per la fisionomia complessiva del CNDI nazionale; Maria Papafava dovette poi intervenire anche sulla stampa locale per smentire che l'organismo fosse controllato dalla massoneria e favorevole al divorzio.

Elena Da Persico (1869-1948). Nata a Verona in una famiglia di antiche e illustri ascendenze, ma di condizioni economiche ormai precarie, viene avviata agli studi magistrali e al conseguimento della patente d'insegnante. In realtà la da Persico orienterà presto i suoi interessi in campo letterario e, soprattutto, giornalistico, concependo questo impegno come mezzo di

difesa delle posizioni della Chiesa e strumento di apostolato: comincia, tra l'altro, a collaborare alla rivista «Azione Muliebre» e nel 1904 ne diviene la direttrice, mantenendo tale funzione fino alla morte. Grazie all'«Azione Muliebre», alle opere letterarie composte e alle iniziative in campo sociale, Elena da Persico diviene progressivamente uno dei nomi più in vista del movimento cattolico femminile «ortodosso», cioè di impianto intransigente e di rifiuto di qualsiasi forma di collaborazione delle cattoliche con le altre aree del movimento emancipazionista. Collaboratrice di Giuseppe Toniolo per la fondazione del movimento di azione cattolica femminile, con l'avvallo della curia romana le sarà preferita la principessa Giustiniani Bandini, che diverrà nel 1909 prima presidente dell'Unione fra le Donne Cattoliche d'Italia. Intanto a Verona promuove la Società Cattolica di Mutuo Soccorso femminile (dal 1909), e nel primo dopoguerra l'Unione professionale «Il Filo d'oro» per le lavoratrici dell'ago; si avvicina progressivamente alle tesi della necessità del sindacato per le lavoratrici cattoliche, ma inteso sempre in senso confessionale e con composizione mista.

Dal 1918 al 1930 dirigerà, inoltre, il foglio «L'Amica della contadina», teso all'educazione delle donne di campagna. Fu anche promotrice di molteplici iniziative in campo sociale, dall'Opera per la protezione della Giovane alla Società Nazionale di Patronato e Mutuo soccorso. Contraria sul piano teorico al suffragio femminile, anche se praticamente favorevole, nel dopoguerra si avvicinò al PPI e contribuì alla fondazione della sezione femminile locale del partito. Negli anni Venti attiva in particolare per la campagna contro la cosiddetta moda indecente, durante il fascismo gli interventi sul suo giornale mostreranno molti elementi di convergenza con la politica del Regime, mentre nel '46 sarà eletta consigliere comunale della D.C. nel comune di Affi. Non aliena da tracce di antisemitismo, dall'età giovanile Elena cura anche la stesura di un diario spirituale che continuerà fino quasi alla morte e che testimonierà l'evoluzione della sua particolare vocazione di donna consacrata nel «secolo», attiva per la restaurazione cristiana della società: un'intuizione che sarà poi la chiave dell'ordine religioso da lei fondato (le Figlie della Regina degli Apostoli), primo istituto secolare femminile a essere riconosciuto dalla Chiesa nel '48.

Elisa Salerno (1873-1957). Nasce a Vicenza da una famiglia piccolo-borghese organicamente inserita nel contesto socio-religioso locale, in cui opera senza palesi difficoltà la stessa Elisa fino circa all'età di 30 anni. Sostanzialmente da autodidatta conduce un lavoro di studio e approfondimento culturale che supplirà alle lacune della sua formazione iniziale e che continuerà per tutta la vita. Nella fase di trasformazione del movimento cattolico dall'Opera dei

Congressi alle Unioni volute da Pio X, la Salerno chiede apertamente – nel 1905 – la fondazione di un organismo di azione cattolica femminile a livello nazionale al pari degli organismi maschili. Delusa per l'insensibilità registrata negli ambienti ortodossi, attenta alle esperienze di Adelaide Coari e del Fascio femminile democratico-cristiano di Milano, matura posizioni di sempre maggiore autonomia sul piano teorico e religioso, grazie anche alla conoscenza di personalità degli ambienti modernisti e in seguito alle vicende del gruppo moderato vicentino facente capo alla famiglia Rumor. Così nel 1909 giunge a dar vita proprio a Vicenza al periodico «La donna e il lavoro», con lo scopo di coordinare le iniziative del movimento femminile in vista di un'organizzazione delle lavoratrici cattoliche, e in questo senso promuove sia le società di mutuo soccorso che le Unioni professionali femminili. Si avvicina sempre più a posizioni "femministe", che la porteranno a criticare apertamente la dottrina neotomista e la subordinazione femminile imposta dalla tradizione cattolica in testi quali *Per la riabilitazione della donna* (1917) e *Commenti critici alle note bibliche antifemministe* (1926). Dal 1918, in una situazione di crescente isolamento, pubblicherà sotto nuova veste il suo giornale col titolo de «Problemi femminili», ed elaborerà successivamente il programma di un nuovo ordine secolare femminile, teso anche alla revisione della dottrina cattolica sulla donna.

Arpalice Cuman Pertile (1876-1958). Nasce a Marostica, in una famiglia di modeste condizioni. Dopo gli studi per la patente di maestra al Convitto della Scuola Normale di Verona, frequenta a Firenze – presso l'Istituto superiore di magistero femminile – il Corso per l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie e si laurea nel 1898. Iniziativa la carriera di insegnante di lettere nella Scuola Normale «Fogazzaro» di Vicenza, vi ritrova e sposa Cristiano Pertile, come lei insegnante di lettere e di idee socialiste. Scrive racconti per l'infanzia come *La Divina Commedia narrata ai piccoli* e *La commedia di Pinocchio*, e libri di lettura per le scuole elementari che ebbero notevole fortuna; è anche nota conferenziera dell'Università popolare vicentina. Nel 1904 è tra le promotrici della sezione femminile della Scuola Libera Popolare, nata all'interno della Società Generale di Mutuo Soccorso fra gli artigiani vicentini per «diffondere nelle classi lavoratrici una coltura educativa e il sentimento della solidarietà sociale». Qui tiene regolari lezioni e conferenze, in un contesto che svolge corsi di economia domestica, diritti e doveri, studio del bambino, lavori femminili, letteratura, geografia e igiene; collabora anche alla biblioteca circolante per operaie. Qualche anno più tardi fonda il Ricreatorio popolare domenicale, dove si svolgono in particolare le famose «mattinate» rivolte ai bambini, con letture animate di racconti,

filastrocche, poesie. Schieratasi su posizioni apertamente neutraliste allo scoppio della Grande guerra, viene costretta – assieme al marito, sulle sue stesse posizioni – al soggiorno obbligato sotto sorveglianza della polizia in varie città. Tornata a Vicenza e all'insegnamento nel 1919, la Cuman Pertile lo perde nuovamente nel 1923, questa volta per la mancata adesione al fascismo, e successivamente, in seguito all'introduzione del testo unico nelle scuole, tutti i suoi libri scolastici verranno ritirati.

Maria Pittarello (1864-1940) Nasce a Padova in una famiglia operaia. Conseguita la patente di insegnante elementare, avvia la carriera in varie scuole del suburbio e della città. Avvicinatasi alle idee e agli ambienti del movimento socialista, collabora dal 1900 al giornale dei socialisti padovani «L'Eco dei Lavoratori» con una serie di interventi rivolti alla propaganda femminile, firmati *una maestra*; nel 1901 viene eletta nella commissione esecutiva della Camera del Lavoro e è tra i dirigenti della sezione magistrale. Nel 1902 è protagonista di un emblematico episodio di ingiurie e pregiudizi ai danni di una donna che svolgeva attività sindacale e politica: intervenuta insieme a Ferruccio Maran, segretario camerale, nella fabbrica femminile «Cappelletto e Vendramini» per fare opera di mediazione dopo la proclamazione di uno sciopero spontaneo da parte delle lavoratrici, era stata insultata come donne «larga di se stessa» dal giornale conservatore «La Provincia». Sostenuta da più parti con varie attestazioni di stima, la Pittarello continuò la sua attività politico-culturale fino alla partecipazione al comitato pro suffragio sorto a Padova nel 1906, di cui si ha notizia dalle colonne del giornale progressista «La Libertà», insieme a Stefania Omboni e Virginia Olper Monis.

Maria Fogazzaro (1881-1952). Terza ed ultima figlia del romanziere vicentino, assorbì e rielaborò in modo personale la sensibilità religiosa dell'ambiente familiare. Durante la Grande guerra fu protagonista a Vicenza del Comitato femminile di assistenza, organizzando un'ampia gamma di attività (commissione provinciale di lavoro per le forniture militari, opera per i posti di conforto ai feriti...) e ottenendo al termine riconoscimento pubblico con la croce di guerra. Già patronessa dell'Opera per la protezione della Giovane, nel dopoguerra continuò l'impegno con la creazione di una «casa materna» a favore dei bambini rimasti orfani (eretta in ente morale nel '23) e successivamente con una «casa della provvidenza» per ragazze «a rischio». Legata da amicizia spirituale con don Orione, si avvicinò poi alla spiritualità di padre Gioacchino M. Rossetto, aderendo alla famiglia delle «Figlie di Dio». Durante la seconda guerra mondiale fu impegnata nell'attività per la pontificia commissione di assistenza a Vittorio Veneto, dove ormai risiedeva

con le consorelle dell'istituto S. Raffaele. Lasciò un fondo di ottocento volumi alla scuola Normale di Vicenza.

Anita Mezzalana (1886-1962). Nacque a Venezia in una famiglia che ebbe presto bisogno del suo sostegno economico; a quindici anni partecipò al concorso e fu assunta alla Manifattura Tabacchi della sua città. Qui trovò in via di formazione una lega di resistenza che aderiva alla Camera del Lavoro, dove si andava istituendo anche una cassa di mutuo soccorso e dove non disdegnavano di intervenire esponenti socialiste come Maria Giudice e Margherita Sarfatti, per spiegare i contenuti della recente legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. La Manifattura era terreno di scontro tra movimento cattolico e socialista: contestualmente all'organizzazione socialista, infatti, si andava mobilitando anche il mondo cattolico che a sua volta dava vita ad una lega aderente alla Società Nazionale di Patronato e Mutuo soccorso per le giovani operaie, tendente ad un'«azione pacificatrice e moralizzatrice», e quindi contro gli scioperi, la diffusione del socialismo, la temuta corruzione dei costumi. Così Anita approfondisce progressivamente le sue convinzioni e nel 1910 si iscrive al Psi, divenendo una delle protagoniste della fase delle agitazioni veneziane del 1914. Esponente e portavoce delle lotte delle tabacchine, nel 1919 diviene segretaria della Lega Tabacchi di Venezia e poi viene nominata – unica donna – nella commissione esecutiva della Camera del Lavoro. Arrestata e poi scarcerata nel 1923, nel 1925 viene licenziata dalla Manifattura e sottoposta a continui controlli. Dopo l'8 settembre '43 entra nelle file della Resistenza. Nel '45 viene assunta nuovamente alla Manifattura Tabacchi, ma soprattutto – iscrittasi al PCI – con un gran numero di preferenze viene eletta in consiglio comunale a Venezia nelle elezioni amministrative della primavera del '46. Consigliera comunale fino al '56, svolgendo anche la funzione di Assessore supplente all'alimentazione, farà poi parte dell'esecutivo nazionale della Federazione Pensionati aderente alla CGIL.

Commissione per la realizzazione delle Pari Opportunità tra Uomo e Donna della Regione

La Commissione Pari Opportunità è stata istituita con L.R. 30 dicembre 1987, n. 62, e, nominata con Decreto del Presidente della Giunta Regionale n. 289 del 12 dicembre 2006 e si avvale della collaborazione tecnica delle Direzione Relazioni Internazionali, Cooperazione internazionale, Diritti Umani e Pari Opportunità.

È stata istituita presso la Giunta regionale ed è organo consultivo della Regione nelle iniziative riguardanti le **politiche di genere**, per l'effettiva attuazione **del principio di parità e di pari opportunità sancito dalla Costituzione e dallo Statuto regionale**.

Presidente

Simonetta Tregnago

Vice Presidenti

Lorenza Leonardi

Michela Mainardi

Componenti

Marina Marchetto Aliprandi

Gabriella Maria Avesani

Grazia Chisin

Roberta Donolato

Genni Forlani

Anna Palma Gasparrini

Cristina Greggio

Mariantonietta Gusman Rizzi

Patrizia Martello

Maria Cristina Marzola

Margherita Maculan Carretta

Elena Maria Plebani

Sabrina Ravagnani

Francesca Ruta

Consigliera di Parità

Lucia Basso

Stampato nel mese di luglio 2010
presso Arti Grafiche Venete srl - Quarto d'Altino (VE)
www.artigrafichevenete.com